

Tahar Ben Jelloun

Notte fatale

Titolo originale: La nuit sacrée.

A cura di Egi Volterrani.

Copyright 1987 éditions du Seuil.

Copyright 1988 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

Pur avendo, autorevolmente e vivacemente, una sua vita propria e una totale autonomia, Notte fatale - che ha procurato a Tahar Ben Jelloun il Premio Goncourt 1987 - è il seguito del precedente *Creatura di sabbia*, in cui un cantastorie racconta in modo equivoco e seducente la vita di Mohammed Ahmed, nato femmina dopo sette sorelle e cresciuto come maschio per volere di un padre ossessionato dal timore della dispersione ereditaria di un patrimonio faticosamente accumulato. Scomparso il narratore ufficiale, i suoi ascoltatori più fedeli e interessati si succedono per proporre diverse ipotesi intorno alle trasformazioni della protagonista dopo la morte del padre. La storia si allarga a ventaglio, fino a una serie di conclusioni alternative e improbabili...

Notte fatale, pur intrecciandosi in modo originale con queste storie, le riconduce tutte a un'interpretazione autentica. La storia vera, quella che farà giustizia delle dubbie fantasticherie di quanti si sono avventurati nella vicenda della metamorfosi transessuale di Ahmed-Zahra per recuperare la sua identità femminile, la racconterà la stessa protagonista, che ricompare ormai vecchia sulla piazza dei cantastorie. Dopo la morte del padre, avvenuta nella ventisettesima notte del Ramadan - "notte fatale" durante

Notte fatale

Titolo originale: La nuit sacrée.

A cura di Egi Volterrani.

Copyright 1987 éditions du Seuil.

Copyright 1988 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

Pur avendo, autorevolmente e vivacemente, una sua vita propria e una totale autonomia, Notte fatale -

che ha procurato a Tahar Ben Jelloun il Premio Goncourt 1987 - è il seguito del precedente *Creatura di sabbia*, in cui un cantastorie racconta in modo equivoco e seducente la vita di Mohammed Ahmed, nato femmina dopo sette sorelle e cresciuto come maschio per volere di un padre ossessionato dal timore della dispersione ereditaria di un patrimonio faticosamente accumulato. Scomparso il narratore ufficiale, i suoi ascoltatori più fedeli e interessati si succedono per proporre diverse ipotesi intorno alle trasformazioni della protagonista dopo la morte del padre. La storia si allarga a ventaglio, fino a una serie di conclusioni alternative e improbabili...

Notte fatale, pur intrecciandosi in modo originale con queste storie, le riconduce tutte a un'interpretazione autentica. La storia vera, quella che farà giustizia delle dubbie fantasticherie di quanti si sono avventurati nella vicenda della metamorfosi transessuale di Ahmed-Zahra per recuperare la sua identità femminile, la racconterà la stessa protagonista, che ricompare ormai vecchia sulla piazza dei cantastorie. Dopo la morte del padre, avvenuta nella ventisettesima notte del Ramadan - "notte fatale" durante la quale vengono stabiliti i destini degli uomini - l'emancipazione della

"creatura di sabbia e di vento" è rapida, tumultuosa, e la scrittura di Ben Jelloun è avvincente e fantasmagorica, in un susseguirsi di colpi di scena che portano a un sorprendente "lieto fine".

Tahar Ben Jelloun, nato a Fès nel 1944, vive da molti anni a Parigi. è autore di romanzi, racconti, poesie e drammi e collaboratore di "Le Monde".

Creatura di sabbia è tradotto da Einaudi in questa stessa collana (1987).

Preambolo

è la verità che conta.

Adesso che sono vecchia, sono finalmente serena per poter vivere.

Posso parlare e dare alle parole e ai tempi il loro posto. Mi sento un po' affaticata. Non sono gli anni che mi pesano, ma soprattutto quello che non sono riuscita a dire: tutto quello che non ho detto e che ho dissimulato. Non avrei mai creduto che una memoria, piena di silenzi e di sguardi impenetrabili, potesse diventare un sacco di sabbia che rende difficile il cammino.

Ce ne ho messo di tempo, per raggiungervi, amici!

La piazza è sempre rotonda. Come la follia.

Non è cambiato niente. Né il cielo, né gli uomini.

Sono contenta di essere finalmente qui. Voi siete la mia liberazione, la luce dei miei occhi. Le mie rughe sono belle e tante. Quelle sulla fronte sono le tracce della verità e la testimoniano. Sono l'armonia del tempo.

Quelle sul dorso della mano sono le linee della buona e della cattiva sorte. Guardate come si intrecciano: indicano percorsi del destino e disegnano una stella dopo la sua caduta nelle acque di un lago.

è qui che sta scritta la storia della mia vita: ogni ruga è un secolo, una strada in una notte d'inverno, una sorgente di acqua limpida nelle brume del mattino, un incontro in una foresta, una rottura, un cimitero, un sole incendiario... Qui, sul dorso della mano sinistra, questo segno lungo è una cicatrice. Un giorno la morte si è fermata e mi ha teso una specie di pertica. Forse per salvarmi.

L'ho spinta via con il dorso della mano. è tutto semplice purché non ci si metta in mente di deviare il corso del fiume. Nella mia storia non c'è né grandezza né tragedia. è solo strana.

Ho superato ogni sorta di violenze per meritarmi la passione e diventare un enigma. Ho camminato per tanto tempo nel deserto; ho misurato la notte e addomesticato il dolore. Ho conosciuto -la lucida ferocia dei giorni migliori, quei giorni in cui tutto ti sembra tranquillo.

Amici! Quanto sto per confidarvi sembra vero. Ho mentito. Ho amato e tradito. Ho attraversato il paese e i secoli. Spesso mi sono appartata, solitaria tra i solitari. Sono arrivata alla vecchiaia in un giorno d'autunno, con la faccia rivolta all'infanzia, intendo dire

quell'innocenza di cui sono stata privata. Ricordatevelo! Durante l'adolescenza la mia identità è stata torbida e vacillante. Sono stata una ragazza travestita per volontà di un padre che si sentiva umiliato, diminuito perché non aveva avuto figli maschi. Come sapete bene, sono stata io quel figlio maschio sognato. Il resto alcuni di voi lo conoscono; gli altri ne hanno sentito parlare qualche volta. Quanti si sono arrischiati a raccontare la vita di questa creatura di sabbia e di vento hanno avuto delle noie: alcuni sono stati colpiti da amnesia; altri sono stati sul punto di dannarsi l'anima. Vi hanno raccontato delle storie. Non ero né stupita né turbata. Sapevo bene che scomparendo avrei lasciato dietro di me di che alimentare le storie più stravaganti.

Ma siccome la mia vita non è un racconto, ci tengo a ristabilire la verità dei fatti e a rendervi partecipi del segreto custodito sotto una pietra nera in una casa dalle alte mura in fondo a una stretta via chiusa da sette porte.

Capitolo primo - Ricognizione Dopo la sua confessione, il narratore era di nuovo sparito.

Nessuno aveva cercato di trattenerlo o di discutere con lui. Si era alzato, aveva raccolto il manoscritto ingiallito, lavato dalla luna, e si era confuso nella folla, senza più voltarsi indietro.

Chi l'aveva ascoltato era rimasto sconcertato. Non si sapeva più cosa pensare di quell'uomo, narratore illustre e benvenuto dalla città.

Cominciava una storia poi la piantava lì, tornava non per riprenderla ma per dire che non bisognava raccontarla, perché la sventura lo perseguitava.

Su qualcuno il suo fascino non aveva più presa. Erano perplessi. Quei silenzi fatti di assenza e di attesa non piacevano. Non riuscivano più ad affidarsi a quell'uomo del quale appena poco tempo fa bevevano avidamente

ogni parola. Erano persuasi che avesse perduto la memoria e non osasse ammetterlo. Un narratore senza memoria, certo, ma non senza immaginazione. La prova: era saltato fuori dal deserto con la faccia nera per il sole, le labbra spaccate per la sete e per il caldo, le mani callose per aver trasportato pietre, la voce arrochita come se la sua gola fosse stata attraversata da una tempesta di sabbia e di cristalli, lo sguardo fisso su un orizzonte alto e lontano.

Parlava a qualcuno, invisibile, ma che avrebbe dovuto essere appollaiato su un trono fra le nuvole. Si rivolgeva a lui come per prenderlo a testimone. Il pubblico seguiva i suoi gesti e il suo sguardo, ma non vedeva niente. Alcuni si immaginavano un vegliardo su un cammello che con la mano faceva segno di non voler stare a sentire il narratore.

Lui farfugliava frasi

incomprensibili. La cosa in sé non sorprende. Era solito infarcire il suo racconto con parole di una lingua sconosciuta. Lo faceva così bene che la gente capiva quello che voleva dire. E ridevano. Ma adesso si trattava solo di frasi sconclusionate, troncate, piene di sassi e di saliva.

La lingua rotolava e poi si annodava.

Il narratore avvampava. Si rendeva ben conto che stava perdendo non tanto la ragione - che non era poi la sua passione - ma il suo pubblico. Una coppia s'era alzata ed era andata via senza dire niente. Poi si

allontanarono due uomini, malcontenti e mugugnanti. Brutto segno. Mai nessuno abbandonava il cerchio di Boucha**ab**. Mainnessuno se ne era andato insoddisfatto. Il suo sguardo scese dal punto alto e lontano per seguire con tristezza quelli che andavano via; non capiva perché se ne andavano e perché non stavano più a sentirlo. Non gli credevano più. E questo non poteva ammetterlo. Quando uno è stato il narratore, il padrone incontestato della grande piazza, ospite di re e di principi, quando uno ha formato un'intera generazione di cantastorie e ha vissuto per un anno a La Mecca, non sta a cercare di trattenerlo o di chiamare indietro quelli che lasciano il cerchio. No, Boucha**ab** non si abbassa; non scende a patti con la dignità e la fierezza. -Liberissimi di andare via, costoro, - si diceva, - la mia tristezza non ha fondo; si è trasformata in un sacco di pietre che mi porterò fino alla tomba .

Ero là, avvolta nella mia vecchia djellaba: l'osservavo senza dire niente. E cosa avrei potuto dire per testimoniargli la mia affezione? Che gesto avrei dovuto fare per non tradire il segreto che lui custodiva e del quale ero io stessa

l'incarnazione? Sapevo troppe cose e non ero là per caso. Tornavo da lontano. I nostri sguardi si incontrarono. I suoi occhi brillavano di quell'intelligenza che suscita la paura. Era uno sguardo agitato, posseduto da qualcosa di

indecifrabile. Era come sospeso. Aveva riconosciuto in me lo spettro di un'epoca sfortunata. Con le mani dietro la schiena si girava e rigirava, di qua e di là. Io ero calma; aspettavo con la pazienza dei saggi. I suoi occhi si posarono di nuovo su di me con un'inquietudine ancora maggiore. Mi aveva forse riconosciuta, lui che non mi aveva mai visto prima? Mi aveva attribuito un volto, delle fattezze e un

temperamento. Erano i tempi del suo racconto. Io ero la sua creatura ribelle, indefinibile. La follia aveva già lasciato dei buchi nella sua memoria. La follia o l'impostura.

Non c'era più niente che potesse stupirmi o scandalizzarmi dopo tutte le peripezie che avevo superato nella mia vita ormai lunga. Ero arrivata a Marrakech la sera prima, decisa a incontrare il narratore che era stato rovinato dalla mia storia. Per intuito avevo individuato il suo posto e avevo riconosciuto il suo pubblico. L'avevo aspettato come si aspetta un amico che ha tradito o un amante colpevole.

Avevo passato la notte in una camera che stava sopra al mercato delle granaglie. C'era odore di polvere e di urina di mulo. Mi sono svegliata alla prima luce dell'alba e ho fatto toilette alla fontana della moschea.

Non

era cambiato niente. Ogni cosa al suo posto. La stazione degli autobus era sempre nera come un forno da pane. Il caffè sempre senza porte. Il cameriere, mal rasato, indossava una specie di smoking stirato mille volte e reso lucido dalle macchie di grasso.

Aveva i capelli impomatati e il farfallino messo male. Anche lui pretendeva di riconoscermi. Era uno dei suoi vezzi: chiamare il cliente per nome. Non aveva mai dubbi. Venne verso di me e, come se ci conoscessimo da anni, mi disse:

- Un caffè alla cannella, ben caldo, e un biscotto di meliga, mamma Fadila, come sempre...

E via. Non ho avuto nemmeno il tempo di dirgli: -Non mi chiamo Fadila; detesto la cannella nel caffè e preferisco del pane d'orzo ai tuoi biscotti di meliga...

Ho fatto colazione seduta vicino a un camionista della Chaouia che si è mangiato una testa d'agnello cotta al vapore, bevendo un'intera teiera di tè alla menta e alla chiba, poi ha ruttato parecchie volte ringraziando Iddio e Marrakech per avergli offerto un pasto mattutino così buono. Mi ha guardato come se volesse rendermi partecipe della sua soddisfazione. Gli ho sorriso allontanando con la mano la buffata di kif che mi soffiava in faccia. Quando ha visto passare davanti a noi una ragazza su un motorino, si è lisciato i baffi con l'aria di dire che dopo una colazione così, una

ragazzetta, magari vergine, avrebbe potuto portare il suo benessere al colmo.

Dopo essersi pulito i denti ha dato il cranio rosicchiato a un gruppo di bambini mendicanti, che si ritirarono in un angolo per mangiarsi quello che restava. È salito sul camion, ha fatto dietro-front ed è ripassato davanti al caffè:

- Alla prossima settimana, Charlot!

- gridò al cameriere.

Andandomene ho domandato al cameriere chi fosse quel personaggio.

- Un personaggio maleducato! Crede di potersi permettere qualsiasi cosa.

Mi chiama Charlot per via del mio abito troppo largo, sporca la tavola e sputa per terra. Inoltre si crede bello e seducente. E tutto perché un giorno una turista tedesca è salita con lui sul camion. Hanno fatto delle porcherie e lui se ne è vantato per tutto l'anno. Da allora, sia all'andata che al ritorno, si ferma per ingozzarsi la sua testa di agnello. Vede, mamma Fadila, quel genere di bellimbusti sarebbe meglio che non scendessero mai dal camion...

La piazza era deserta. Si sarebbe a mano a mano riempita come una scena di teatro. I primi a sistemarsi furono i Sahraouis, mercanti di ogni sorta di polveri: spezie, henné, menta selvatica, calce, sabbia e altri prodotti magici macinati e raffinati.

Poi vennero i bouquinistes. Esposero i loro manoscritti ingialliti e bruciarono dell'incenso.

E poi c'erano quelli che non vendevano niente. Si sedevano per terra incrociando le gambe e aspettavano. I cantastorie arrivavano per ultimi. Ciascuno aveva il suo rituale.

Un uomo alto, asciutto e

allampanato, cominciò srotolando il suo turbante; lo scosse; ne cascò un po' di sabbia fine. Quell'uomo veniva dal Sud. Si sedette su una piccola valigia di compensato, e, tutto solo, si mise a raccontare, senza nemmeno uno che lo stesse a sentire. Lo vedevo da lontano parlare e gesticolare, come se il cerchio si fosse chiuso e fosse numeroso. Mi avvicinai. Sopraggiunsi nel bel mezzo di una frase: -...il sapore del tempo leccato da una muta di cani. Mi sono voltato, e, chi ho visto? Ditemi, amici fedeli, amici del Bene, indovinate chi c'era davanti a me, maestoso sulla sua giumenta argentata, grande in ogni prova, fiero e bello? Il tempo ha un sapore dolciastro. Il pane è raffermo. La carne è avariata. Il burro della cammella è rancido... rancido come i tempi, oh amici che passate... Si dice la vita e l'avvoltoio solitario si levò... Ero la sua sola cliente. Si fermò, poi venne verso di me e mi disse in tono confidenziale:

- Se cerca qualcuno posso aiutarla.

Magari sono io quello che vorrebbe incontrare. La mia è una bella storia.

È un po' troppo presto per mettersi a raccontarla. Aspetterò. Allora è un figlio o un marito che sta cercando?

Se si tratta di un figlio può essere in India o in Cina. Un marito è più facile. Dovrebbe essere anziano, e i vecchi si attardano alla moschea o al caffè. Ma capisco che non è né l'uno né l'altro che le interessa. Il suo silenzio mi dice... Cos'è che mi dice?

Ah! Che lei si tiene stretta un segreto e che non bisogna importunarla più di tanto. Lei è della razza della gente d'onore. Con lei non occorrono parole. Amica mia, buona passeggiata.

E adesso lasciatemi formare il mio cerchio...

Me ne andai senza voltarmi indietro, attratta dal gesticolare ampio ed elegante di un giovanotto che svuotava una valigia. Ne tirava fuori oggetti disparati, commentandoli, con lo scopo di ricostruire una vita, un passato, un'epoca:

- Ecco qua i frammenti di un destino. Questa valigia è una casa. Ha dato riparo a molte vite. Questo bastone non può essere testimone del tempo. Non ha età e proviene da un noce che non ha più ricordi. Deve aver guidato vecchi e ciechi. È pesante e non ha misteri. Guardate adesso questo orologio. Le cifre romane sono pallide. La sfera più breve è fissa su mezzogiorno o mezzanotte. Quella lunga se ne va per conto suo. Il quadrante è giallo. Apparteneva a un negoziante, un conquistatore o un sapiente? E

queste scarpe spaiate? Sono inglesi.

Hanno portato la loro proprietaria in posti senza fango né polvere. E questo rubinetto di rame argentato? Si direbbe che provenga da

una bella dimora. La valigia è muta.

Solo io posso farla parlare. To'

guarda, una fotografia. Il tempo ha fatto il suo lavoro. Una foto di famiglia firmata -Lazarre 1922 . È il padre - forse il nonno - che sta in mezzo. Ha una bella redingote. Tiene le mani appoggiate a un bastone d'argento. Guarda il fotografo. Sua moglie è abbastanza cancellata. Non la si distingue più bene. Ha un vestito lungo. Un ragazzino, con cravatta a farfalla su una vecchia camicia, sta seduto ai piedi della madre. Accanto c'è un cane. È stanco. C'è poi una giovane donna in piedi, un po'

isolata. È bella. Innamorata. Pensa all'uomo del suo cuore. È lontano, in Francia o alle Antille. Mi piace immaginare questa storia tra la giovane donna e il suo innamorato.

Abitano a Guéliz. Il padre è controllore civile

nell'amministrazione coloniale.

Frequenta d'abitudine il pascià della città, il famoso Glaoui. Glielo si legge in faccia. Sul retro della foto c'è scritto qualcosa: -Un pomeriggio di buon... aprile 1922 . Guardate adesso questo rosario... corallo, ambra, argento... Forse è appartenuto a un imam. Magari la signora lo portava come collana... Delle monete... un rial bucato... un centesimo... un franco marocchino...

Delle banconote fuori corso... Una dentiera... Una spazzola... Una tazza di porcellana... Un album di cartoline... Smetto di tirare fuori questi oggetti. Ne abbiamo abbastanza di depositare nella valigia tutto quello che vi ingombra... Sono qui per prendere, soprattutto delle monete!

Ho tirato fuori dalla tasca un anello e l'ho gettato nella valigia.

Il cantastorie l'ha esaminato, poi me lo ha reso:

- Riprendi il tuo anello! è un gioiello raro: viene da Istanbul. E

poi ho decifrato qualcosa che preferisco ignorare. è un anello prezioso. è carico, è pesante di ricordi e di viaggi. Perché vuoi sbarazzartene? Non sarà mica impregnato di qualche maledizione? No, se vuoi dare qualcosa apri il portamonete, se no, non dare niente.

è meglio se te ne vai!

Senza rispondergli ho lasciato il cerchio sotto sguardi inquieti. Mi capitava ogni tanto di incontrare sul mio cammino qualcuno che reagiva violentemente alla mia presenza, a un atteggiamento o un gesto. Allora mi dicevo che dovevamo essere della stessa tempra, che le nostre sensibilità erano tessute con la stessa fibra. Non ci rimanevo male. Me ne andavo in silenzio con la convinzione che i nostri sguardi si sarebbero di nuovo incrociati con lo stesso slancio.

Ripensavo ancora al destino di quella famiglia di coloni francesi uscita in pezzi sparpagliati dalla valigia, quando vidi una donna volteggiare su se stessa per srotolare l'immenso haik bianco che le serviva da djellaba.

Questo movimento di liberarsi dal velo, eseguito come una danza, aveva qualcosa di erotico. Me ne resi conto immediatamente notando il moto sottile, appena ritmato, delle anche.

Sollevò le braccia lentamente facendo appena muovere il seno. Un cerchio di curiosi si formò molto presto intorno a lei. Era ancora giovane e soprattutto molto bella. Grandi occhi castani, pelle bruna e vellutata, gambe snelle e un'aria maliziosa nel suo sorriso. Cos'era venuta a fare in quella piazza riservata agli uomini e a qualche vecchia mendicante? Ci stavamo chiedendo questo quando lei infilò una cassetta di musica berbera in un walk-man a transistor, accennò qualche passo di danza, poi tirò fuori un microfono a pile per dirci:

- Vengo dal Sud. Vengo dal

crepuscolo, scendo dalle montagne, ho camminato, ho dormito dentro ai pozzi, ho attraversato le notti e le sabbie, vengo da una stagione fuori del tempo, affidata a un libro, sono quel libro mai aperto, mai letto, scritto dagli antenati, sia gloria a loro, gli antenati che mi mandano a dirvi, ad avvertirvi, a dirvi e a dirvi. Non avvicinatevi troppo. Lasciate che sia la brezza a leggere le prime lettere del libro. Non potete sentire niente.

State zitti e ascoltatevi: una volta c'era un popolo di Beduini, carovanieri e poeti, un popolo rude e fiero, che si nutriva di latte di cammella e di datteri, governato dall'errore inventava le sue divinità... Per paura del disonore e della vergogna alcuni di loro si sbarazzavano della propria progenie femminile. O la sposavano già nell'infanzia oppure la sotterravano viva. A costoro fu promesso l'inferno eterno. L'Islam li denunciò. Dio ha detto: -Tra i Beduini che vi stanno attorno e tra gli abitanti della Medina, ci sono degli ipocriti ostinati. Tu non li conosci; noi li conosciamo. Ci accingiamo per due volte a correggerli, poi saranno condannati a un castigo terribile. Se oggi mi esprimo per versetti e parabole è perché per molto tempo ho ascoltato parole che non venivano dal cuore, che non erano scritte in nessun libro ma provenivano dalle tenebre che perpetuano l'errore...

Ci fu nella folla qualche leggero movimento di stupore e di

incomprensione. Qualcuno borbottava, altri alzavano le spalle. Una voce si levò:

- Siamo venuti qui per ascoltare musica e per vederla danzare... Qui non siamo alla moschea...

Un uomo, dall'aria giovane e seducente, intervenne:

- Sono felice di ascoltare la sua voce, signora. Non dia retta a queste reazioni: sono cugini dei Beduini quelli che si manifestano in questo modo.

Un altro giovanotto:

- Un racconto è un racconto, non una predica! E poi quando mai delle donne non ancora anziane osano esibirsi in codesto modo? Lei non ha un padre, un fratello o un marito che le impedisca di nuocere?

Siccome si aspettava commenti di tal fatta, si rivolse all'ultimo intervenuto con un tono provocatoriamente dolce e ironico:

- Potresti essere tu quel fratello che non ho avuto, o lo sposo devastato dalla passione al punto da abbandonare il suo corpo palpitante tra due cosce grasse e pelose? Saresti tu quell'uomo che raccoglie immagini proibite per tirarle fuori nella fredda solitudine e sguaiarle sotto il suo corpo senza amore? Ah! Forse tu sei invece il padre scomparso, portato via dalla febbre e dalla vergogna, da quel senso di maledizione che ti ha scacciato in esilio nei deserti del Sud?

Si chinò in avanti ridendo, prese un capo del suo haik e se lo fissò alla cintura chiedendo al giovanotto di tenere l'altro capo. Girò su se stessa lentamente, muovendo appena i piedi fino ad avvolgersene completamente:

- Grazie! Che Dio ti riconduca sulla retta via! Hai degli occhi così belli; ràsati quei baffi: la virilità non sta lì, non nel corpo, magari nell'anima!

Addio... Devo aprire altri libri...

Mi guardò, impietrita, poi mi disse:

- E tu, che non dici niente, da dove vieni?

Senza aspettare risposta se ne andò e scomparve.

Mi sarebbe piaciuto raccontarle la mia vita. Quella ne avrebbe fatto un libro che avrebbe portato di villaggio in

villaggio. Me la potevo immaginare mentre apriva a una a una le porte della mia storia e si teneva per sé l'ultimo segreto.

Mi ero assopita al sole. Mi risvegliò un vento freddo e carico di polvere. Mi domandai se quella giovane donna me l'ero sognata o se l'avevo davvero vista e sentita parlare. Ero circondata da un pubblico attento e vario. Pensavano che stessi recitando, che facessi finta di dormire, magari per riflettere, inseguendo nella memoria i brandelli di una storia. Mi diventava difficile alzarmi e andarmene via. Quando aprii gli occhi fecero silenzio e si accinsero all'ascolto. Mi decisi a dire loro qualche parola per non deluderli completamente.

- Amici! La notte si è prolungata dietro alle mie palpebre. Stava riassetto nella mia testa che in questi ultimi tempi s'è molto affaticata. Viaggi, strade, cieli senza stelle, fiumi in piena, cumuli di sabbia, incontri inutili, case fredde, facce umide, un lungo percorso... Sono qui da ieri, spinta dal vento, consapevole di essere arrivata all'ultima porta, a quella che nessuno ha ancora aperto, riservata alle anime decadute, la porta che non si deve nominare, perché si apre sul silenzio in questa casa dove le parole cascano come cemento tra le pietre. Immaginate una dimora dove ogni pietra è un giorno, fausto o infausto, e dove tra le pietre si sono consolidati dei cristalli, e ogni granello di sabbia può essere un pensiero o magari, persino una nota musicale. L'anima che entra in quella casa è nuda. Non può mentire, né travestirsi. È posseduta dalla verità. Ogni parola falsa, pronunciata volontariamente o per errore, fa cadere un dente. Io i miei denti li ho ancora tutti perché sono sulla soglia di quella casa. Se vi parlerò starò ben attenta. Sarò dentro; voi potrete vedermi. Vi apparirò così come sono ora davanti a voi; un corpo avviluppato in questa djellaba che mi protegge. Forse non potrete vedere la casa. Certamente non lo potrete all'inizio. Ma poco per volta voi sarete accolti, a mano a mano che il segreto diventerà meno oscuro, fino alla nudità invisibile. Amici, questa storia ve la devo. Sono arrivata nel momento in cui il narratore incaricato di raccontarla è cascato in uno di quei trabocchetti, vittima della sua stessa cecità. Si è lasciato prendere nei fili tessuti dal ragno

addormentato. Ha aperto delle porte nei muri e le ha abbandonate. È scomparso in mezzo al fiume lasciando la mia vita in sospenso. Ho dato il mio corpo all'acqua del fiume. Sono stata trascinata via da mille correnti. Ho resistito. Mi sono battuta. Ogni tanto l'acqua mi gettava su una riva, poi, alla prima piena, mi riprendeva. Non avevo più tempo di pensare o di agire.

Alla fine mi sono lasciata andare. Il mio corpo si purificava: cambiava. Vi sto parlando, oggi, di tempi molto lontani. Ma mi ricordo ogni cosa con una precisione stupefacente. Se faccio ricorso a immagini è perché non ci conosciamo ancora bene tra di noi.

Vedrete, a casa mia le parole cadono come gocce d'acido. Ne so qualcosa: la mia pelle ne è la prova. Ma non è questo l'argomento. Si apriranno delle porte, forse in un ordine arbitrario, ma quello che vi vorrei chiedere è di seguirmi senza essere impazienti. Il tempo è ciò che siamo noi. È sulla nostra faccia, nei nostri silenzi e nella nostra attesa. Vediamo di meritarcene il tempo della pazienza e dei giorni in cui non capita niente.

Capitolo secondo - La Notte del Destino

Fu durante quella notte fatale, la ventisettesima del mese del Ramadan, notte della -Discesa del Libro per la comunità musulmana, nella quale i destini degli uomini vengono suggellati, fu allora che mio padre, che stava per morire, mi fece chiamare al suo capezzale e mi liberò. Mi affrancò come si faceva un tempo con gli schiavi. Eravamo soli, la porta chiusa a chiave. Mi parlava a bassa voce. La morte era già là: si aggirava in quella stanza illuminata a malapena da una candela. A mano a mano che la notte

avanzava, la morte si avvicinava, portando via poco per volta la luce dal suo viso. Si sarebbe detto che una mano passasse su quella fronte e ne portasse via le tracce della vita. Era sereno e continuò a parlarmi fino al mattino. Si sentivano i richiami continui alla preghiera e alla lettura del Corano. Era la notte dei bambini.

Facevano finta di essere degli angeli o degli uccelli del paradiso, senza destino. Giocavano per le strade e i loro strilli si mescolavano con quelli del muezzin che urlava nel microfono per farsi meglio ascoltare da Dio. Mio padre abbozzò un sorriso come per dire che quel muezzin non era altro che un poveruomo che recitava il Corano senza capirne un accidente.

Ero seduta su un cuscino accanto al letto. Tenevo la testa vicino a quella di mio padre. L'ho ascoltato senza interromperlo.

Il suo respiro mi sfiorava la gota.

Il fetore del suo alito non mi infastidiva. Parlava lentamente:

- Lo sai che in questa notte nessun bambino dovrebbe morire e nemmeno soffrire. Perché questa notte -vale di più di mille mesi. I bambini ricevono gli angeli mandati da Dio. Gli Angeli e lo Spirito Santo discendono durante questa Notte, con il permesso del Signore, per regolare ogni cosa. È la Notte dell'Innocenza, ma i ragazzi non sono affatto innocenti. Anzi, sono addirittura terribili. Se questa notte è per loro, sarà anche per noi, per noi due. Sarà la prima e l'ultima. La ventisettesima notte di questo mese è propizia alla confessione e forse anche al perdono. Ma siccome gli angeli arriveranno tra noi per mettere ordine, dovrò essere prudente. Vorrei rimettere le cose a posto prima che se ne impiccino loro. Sanno anche essere severi sotto quell'apparenza di leggerezza immacolata. Per mettere le cose in ordine si comincia col riconoscere l'errore, l'illusione perversa che ha fatto regnare la maledizione su tutta la famiglia.

Dammi un po' d'acqua che ho la gola secca. Dimmi, quanti anni hai? Non so più contare...

- Quasi vent'anni...

- Vent'anni di menzogne, e il peggio è che ero io a mentire, tu non c'entri per niente, per niente o quasi.

Scusami, ma vorrei dirti una cosa che non ho mai osato confessare a nessuno, nemmeno alla tua povera mamma. Oh, soprattutto non a tua madre, una donna senza carattere, senza gioia, ma così obbediente: che noia! Essere sempre pronta a eseguire gli ordini, mai un segno di ribellione, o magari si ribellava nella sua solitudine e in silenzio. Era stata educata nella pura e semplice tradizione della sposa al servizio di suo marito. Trovavo tutto ciò normale, naturale. La sua rivolta stava forse in una forma di vendetta non dichiarata: restava incinta ogni anno e mi sfornava una figlia dietro l'altra. Mi assediava con la sua prole indesiderata e io incassavo; rinunciavo alle preghiere e rifiutavo qualsiasi cosa mi venisse per suo tramite. Quando mi capitava di andare alla moschea, invece di recitare una delle cinque preghiere mi mettevo a elaborare piani complicatissimi per venir fuori da quella situazione che rendeva tutti infelici. Oggi posso confessare di aver avuto tentazioni uxoricide. E il fatto di aver cattivi pensieri in un luogo consacrato, in un luogo di virtù e di pace, mi eccitava.

Passavo in rivista tutte le possibilità di delitto perfetto.

Ahimè! Ero cattivo ma debole. Il male non sopporta debolezze. Il male trae la sua forza dalla determinazione che non si guarda alle spalle, che non esita. Invece io dubitavo. All'epoca in cui s'era diffusa nel paese l'epidemia di tifo avevo cercato di favorirne l'ingresso in casa. Non davo a tua madre e alle tue sorelle i vaccini e le altre medicine che venivano distribuite. Io, me ne ingozzavo: dovevo restare vivo per sotterrarle e per rifarmi una vita.

Che vigliaccheria e che miseria! Il caso e il destino tennero lontano dalla casa la malattia. Il tifo colpiva i vicini della porta accanto, tutto intorno a casa nostra, perseguiva il suo progetto di morte.

Oh, figlia mia, ma in questa notte del destino, la verità si manifesta comunque, sia con il nostro consenso e sia a nostra insaputa. E tu devi starmi a sentire anche se ti fa male.

Una sorta di maledizione s'era insinuata nella nostra famiglia. I miei fratelli facevano mille intrighi.

Ero oggetto del loro odio, appena mascherato. Le loro parole e le loro formule di cortesia mi esasperavano.

Non riuscivo più a sopportare quell'ipocrisia. In fondo, quando mi isolavo nella moschea il mio spirito rimuginava le stesse loro idee. Al posto loro avrei avuto, probabilmente, gli stessi pensieri, le stesse invidie, le stesse gelosie. Ma quelli erano gelosi solamente dei miei beni, non delle mie figlie. Versami un po'

di tè, la notte sarà lunga. Tira le tende: magari sentono meno sbraitare questo imbecille. La religione bisogna viverla nel silenzio, non in questo vociare che è profondamente sgradito agli Angeli del Destino. Ti rendi conto del lavoro che devono fare nello spazio di poche ore? Ripulire!

Rimettere in ordine! In ogni caso sono efficaci. Io sento la loro presenza in questa stanza. E li aiuto a fare pulizia. Vorrei andarmene pulito, lavato di questa vergogna che ho portato in me per una buona parte della vita. Quando ero giovane avevo delle ambizioni: viaggiare, scoprire il mondo, diventare un musicista, avere un figlio ed essere a un tempo suo padre e suo amico, consacrarmi a lui, dargli tutte le opportunità di realizzarsi secondo la sua vocazione... M'ero nutrito di questa speranza folle, fino all'ossessione.

Non potevo rendere partecipe nessuno di quella speranza. Tua madre non aveva nessun desiderio. Spenta. è sempre stata spenta, appannata. Sarà stata felice almeno un giorno? Me lo domando ancora. E io non ero certo l'uomo che poteva farla felice, farla ridere. No. Anch'io ero spento; ero colpito da una sorta di maledizione.

Decisi di reagire. Soltanto l'arrivo di un figlio maschio avrebbe potuto ridarmi gioia e vita. E l'idea di concepire questo bambino, anche contro il volere divino, mi cambiava la vita.

Riguardo a tua madre e alle sue figlie ero sempre lo stesso. Indifferente e maldisposto all'indulgenza. Ma stavo un po' meglio con me stesso. Non andavo più alla moschea per elaborare progetti di distruzione. Facevo altri piani, per assicurarti il meglio di ogni cosa, per sognare pensando a te.

Ti immaginavo grande e bello. Hai cominciato a esistere nel mio spirito, poi, venendo al mondo, hai lasciato il ventre di tua madre ma non il mio spirito. Ci sei rimasto per tutta la vita, fino a questi ultimi giorni. Sì, ti immaginavo grande e bello. Non sei poi così grande, e la tua bellezza resta enigmatica... Che ora è? No, non dirmelo, ho sempre saputo l'ora anche quando dormivo: devono essere le tre e qualche minuto. Gli Angeli avranno già fatto metà del loro lavoro. Viaggiano sempre in coppia. Serve soprattutto per il trasporto delle anime. Infatti uno si posa sulla spalla destra, l'altro sulla sinistra e poi, in uno stesso slancio, un movimento lento e pieno di grazia, portano l'anima verso il cielo. Ma questa notte, fanno pulizia. Non hanno il tempo di occuparsi dell'ultimo respiro di un vecchio. Ho ancora qualche ora di tempo per parlarti, fino al sorgere del sole, dopo la prima preghiera del giorno, una preghiera corta, proprio solo per salutare il primo baluginare della luce... Ah! Ti parlerò della tua nascita... Che gioia, che felicità.

Quando l'ostetrica mi ha chiamato per farmi constatare che la tradizione era stata ben rispettata, ho visto tra le sue braccia, non è che l'abbia immaginato o pensato, ho visto un maschietto, non una bambina. Ero già in preda alla follia. Non ho mai visto in te, sul tuo corpo, gli attributi di una femmina. Ero cieco, completamente.

Cosa importa, adesso? Conservo dentro di me, per l'eternità, il ricordo meraviglioso della tua nascita. In apparenza continuavo a essere quello che ero: un ricco commerciante pienamente soddisfatto da quella nascita. Ma in fondo, nelle mie notti solitarie, dovevo sempre confrontarmi con l'immagine insopportabile del mostro. Oh! Andavo e venivo, normalmente, ma dentro di me il male distruggeva la mia salute morale e fisica. Il senso del peccato, e poi l'errore, e poi la paura. Portavo tutto quanto dentro. Un carico troppo pesante. Mi sono allontanato dalla preghiera. Non avevo abbastanza coraggio. E tu crescevi nel tuo vestito di luce, un piccolo principe, un fanciullo senza alcuna delle miserie dell'infanzia. Non si poteva nemmeno pensare di tornare indietro e di rivelare tutto. Era impossibile rendere alla verità quanto le era dovuto. La verità, figlio mio, figlia mia, non la saprà nessuno. Non è semplice. è curioso come

l'avvicinarsi della morte renda lucidi. Quanto ti sto dicendo non viene da me, lo sto leggendo, lo sto decifrando su un muro bianco dove stanno gli Angeli. Li vedo. Bisogna che ti dica quanto ho odiato tua madre. Non l'ho amata mai. So bene che ti è capitato di chiederti se tra tuo padre e tua madre ci fosse stato dell'amore. L'amore! La nostra letteratura, la poesia soprattutto, celebra l'amore e il coraggio. No, nemmeno della tenerezza. Mi capitava di dimenticare completamente la sua esistenza, il suo nome, la sua voce.

Qualche volta soltanto, l'oblio totale mi permetteva di sopportare il resto.

Il resto sarebbero le lacrime - nota bene che aveva il pudore di piangere in silenzio; le riconosco almeno questa qualità; le lacrime le scivolavano sulle guance senza che il suo volto avesse la minima espressione

- erano cioè delle lacrime silenziose, e poi quella faccia sempre uguale, neutra, piatta, una testa coperta da un fazzoletto, e poi quella sua lentezza, nel camminare, nel mangiare; mai una risata o un sorriso. E poi tutte le tue sorelle, tutte come lei.

Sento che vado in collera; sento salire la febbre, devo smettere di parlare di questa famiglia. Te, ti ho amato quanto ho detestato le altre.

Ma era un amore faticoso, impossibile.

Te, ti ho concepito io nella luce, nella gioia interiore. Per una volta il corpo di tua madre non era più come una tomba, o come un fosso freddo. Al calore delle mie mani si

era rianimato, era diventato un giardino profumato; per la prima volta le è scappato un grido di gioia, o di piacere. In quel momento sapevo che da quell'abbraccio sarebbe nata una creatura eccezionale. Credo molto ai pensieri che ci possiedono e alla loro capacità di influenzare gli eventi quando si stanno prendendo decisioni importanti. A partire da quella notte decisi di preoccuparmi di tua madre.

La gravidanza ebbe un decorso normale.

Un giorno, mentre rientravo a casa, l'ho sorpresa che stava sollevando una valigia pesante. Mi sono precipitato per impedirglielo: poteva comportare dei rischi per la mia creatura di luce che portava dentro di sé. Puoi capire come dopo il parto io non abbia più avuto nessuna attenzione particolare per lei. I nostri rapporti, fatti di silenzio, di sospiri e di lacrime, ripresero il loro corso abituale. Il rancore, il vecchio rancore, muto, interiore, si ristabilì come prima. Io stavo con te tutto il tempo. Lei, pesante e grossa, si chiudeva in camera sua e non parlava più. Credo che ciò rendesse inquiete le tue sorelle, lasciate a loro stesse. Io, stavo a osservare l'evolversi del dramma. Recitavo la parte

dell'indifferente. E in realtà non facevo finta. Ero davvero

indifferente, mi sentivo estraneo in quella casa. Tu, tu eri la mia gioia, la mia luce. Ho imparato a occuparmi di un bambino. è una cosa inusuale, da noi. E però io ti consideravo un po' come un orfanello. Dopo la circoncisione e tutti i trucchi connessi, ho cominciato a perdere la testa. La mia passione era compromessa dal dubbio. A mia volta mi isolavo, sprofondavo nel mutismo. Creatura allegra e innocente, te ne andavi da una camera all'altra. Inventavi dei giochi; sempre da solo; ti capitava anche di giocare con la bambola. Ti travestivi da bambina, poi da infermiera, poi da mamma. Ti piaceva travestirti. Quante volte ho dovuto ricordarti che eri un ometto, un maschietto. Mi ridevi in faccia. Mi prendevi in giro. L'immagine che avevo di te scompariva, poi mi riappariva, turbata dai tuoi occhi. Il vento la sollevava come una coperta posata sopra un tesoro. Un vento forte se la portava via. E tu allora sembravi disorientata, spaventata, poi recuperavi la tua serenità... Quanta saggezza in codesto piccolo corpo che sfuggiva a tutte le carezze. Te le ricordi le mie angosce quando giocavi a scomparire? Ti nascondevi nella cassapanca di legno dipinto per sfuggire alla vista di Dio. Da quando ti era stato insegnato che Dio è dappertutto, che sa tutto e vede tutto, facevi ogni possibile acrobazia per sottrarti alla sua presenza. Ne avevi paura o facevi finta, non so più...

I suoi occhi si chiusero su questo dubbio. Con la faccia appoggiata contro la mia. Dormiva. Sorvegliavo il suo respiro. Respirava debolmente, facendo appena muovere la spessa coperta di lana bianca. Stavo all'erta, aspettavo l'ultimo respiro, l'ultimo sospiro che esala l'anima.

Pensavo che bisognava socchiudere la finestra per lasciarla passare. Nel momento in cui mi apprestavo ad alzarmi, s'aggrappò al mio braccio. Mi tratteneva dal fondo del suo sonno.

Ero di nuovo prigioniera di uno dei suoi progetti. Mi stava invadendo una sensazione di disagio e di paura. Mi ritrovavo nelle grinfie di un moribondo. Nel cielo, il mattino si avvicinava lentamente. Ormai le stelle stavano impallidendo. Pensavo allora a quello che mi aveva raccontato. Che genere di perdono avrei potuto accordargli? Quello del cuore, o quello della ragione o

dell'indifferenza? Il cuore s'era ormai indurito a dovere: quel po' di umanità che c'era ancora la conservavo, di riserva; la ragione mi impediva già di abbandonare il capezzale di quell'uomo che stava patteggiando con la morte;

l'indifferenza non ti dà niente e ti dà tutto; e poi non mi trovavo in condizioni tali da dare così poca importanza a me stessa. Mi obbligavo a stare a sentire le ultime parole di quell'uomo e a vegliare sul suo sonno.

Avevo paura di assopirmi e di svegliarmi mano nella mano con la morte. Fuori non c'erano più canti coranici. I ragazzi erano rientrati.

Le preghiere erano finite. La Notte del Destino avrebbe presto restituito al giorno le chiavi della città. La luce debole, dolce e sottile, si posava lentamente sulle colline, sulle terrazze, sui cimiteri. Il cannone annunciò l'alba e risuonò l'inizio del digiuno. Mio padre si svegliò di soprassalto. Sul suo volto non c'era più la paura, c'era il panico. La sua ora, come si dice, era arrivata. Era la prima volta che assistevo al travaglio della morte. La morte non trascura niente, passa e ripassa sul corpo disteso. Qualsiasi essere cerca di resistere. Mio padre aveva lo sguardo supplichevole; chiedeva

ancora un'ora, qualche minuto; aveva ancora qualcosa da dirmi:

- Ho dormito un po' e ho visto in sogno mio fratello; la sua faccia era metà verde e metà gialla; rideva, credo che ridesse di me; dietro di lui c'era sua moglie e lo spingeva; lui mi minacciava. Avrei voluto evitare di parlarti questa notte di quei due mostri, ma bisogna proprio che io ti metta in guardia contro la loro rapacità e la loro ferocia. Il loro sangue si nutre di odio e di cattiveria. Fanno paura. Sono avari e senza cuore, ipocriti, furbi e senza orgoglio. Passano la vita ad accumulare denaro e a nascondere.

Qualsiasi mezzo è buono; non indietreggerebbero davanti a niente.

Mio padre si vergognava di quella prole; mi diceva: -Ma da chi ha ereditato quel vizio? è la vergogna della famiglia. Cerca di farti passare per povero e aspetta la chiusura del mercato per comperare le verdure al prezzo più basso. Mercanteggia per qualsiasi cosa, si lamenta, e, se ce n'è bisogno, piange. Dice a tutti quanti che io sono l'origine dei suoi mali, che l'ho reso povero. Una volta l'ho sentito io stesso dire ad un vicino di casa: -Mio fratello più vecchio si è rubato la mia parte di eredità; è rapace e senza pietà; se anche morisse non avrei diritti ereditari. Ha appena avuto un figlio.

Io affido la mia causa nelle mani di Dio, soltanto Lui saprà rendermi giustizia, qui o lassù! Tu ricordi che capitava, in rarissime occasioni, che ci invitassero a pranzo. Lei faceva appena cuocere un po' la carne che annegava in un mare di verdure. La carne restava così dura che rimaneva intatta nel vassoio. L'indomani la faceva cuocere normalmente, per loro.

Nessuno era scemo! Né l'uno né l'altra sapeva cosa fosse il pudore. Diffida, stai lontano da quei due malfattori...

Dopo una pausa, si mise a parlare in fretta. Non riuscivo a capire tutto.

Voleva dire almeno l'essenziale, ma il suo sguardo si perdeva, partiva dalla parte opposta, tornava su di me, la sua mano stringeva sempre la mia.

- Io chiedo che mi sia accordato il tuo perdono... Dopo di che, Colui che è padrone della mia anima potrà portarsela dove vuole, nei suoi giardini fioriti, nei suoi dolci ruscelli, o gettarla nel cratere di un vulcano. Ma prima concedimi la grazia dell'oblio. è quello il perdono. Tu sei,

adesso, in libertà. Vattene, lascia questa casa maledetta, viaggia, vivi!... Vivi!... E non voltarti indietro per guardare il disastro che io lascio. Dimentica e trova il tempo per vivere... Dimentica questa città... Questa notte ho saputo che il tuo destino sarà migliore di quello di tutte le donne di questo paese. Sono perfettamente lucido, non sto inventando niente. Intorno al tuo viso vedo un'aureola di luce straordinaria.

Tu sei nata adesso, questa notte, la ventisettesima notte... Sei una donna... Lascia che sia la tua bellezza a guidarti. Non c'è più niente da temere. La notte del destino ti dà un nome: Zahra, il fiore dei fiori, la grazia, la creatura dell'eternità, tu sei il tempo che si trattiene sul versante del silenzio...

sul colmo del fuoco... tra gli alberi... sul volto del cielo che scende... Si china su di me per prendermi... è te, che io vedo, è la tua mano che si protende, ah! figlia mia, tu mi porti via con te... ma dove mi porti? Sono troppo stanco per seguirti... Oh, cara la tua mano che si posa sui miei occhi... è buio, fa freddo... non ci vedo più... Dove mi porti?... è la neve, questo campo bianco? Non è più bianco... Non vedo più niente... Il tuo viso si contrae, sei arrabbiata... Hai premura... è questo il tuo perdono?... Zah... ra...

Un raggio di sole entrava nella stanza. Era tutto finito. Ritrassi con difficoltà la mano dalla sua. Gli tirai il lenzuolo sul volto e spensi la candela.

Capitolo terzo - Una giornata bellissima

Amici, dopo quella, che fu la notte dei Prodigii, i giorni trovarono nuovi colori, i muri catturarono canzoni nuove, le pietre liberarono echi che per lungo tempo avevano trattenuto, le terrazze sono state invase da una luce vivissima e i cimiteri sono rimasti silenziosi. I cimiteri o i morti. I morti o quelli che recitano versetti del Corano imparati male, detti male, con la convinzione di un corpo che ha fame e si dondola per far credere che il messaggio è in buona voce.

Tutto s'è chetato, o piuttosto tutto è cambiato. Mi risultava difficile non constatare la coincidenza tra questo vecchio che finalmente se ne era andato e quella luminosità quasi soprannaturale che aveva inondato gli esseri e le cose.

Come non credere che la Notte del Destino possa essere per gli uni una notte terribile, per altri

liberatrice? I vivi e i morti si incontrano in questa occasione in cui i rumori degli uni coprono le preghiere degli altri. Amici! Chi può distinguere, in questa notte, i fantasmi dagli angeli, chi arriva da chi parte, gli eredi del tempo dagli arricchiti della virtù?

Immaginate dei carri sui quali sono accatastati dei corpi, tra i quali alcuni respirano ancora ma hanno voluto far parte del gruppo per molteplici ragioni: al loro passaggio, quei carri fanno tremare le mura delle case, e sono trainati da robuste giumente verso luoghi sconosciuti. In quella notte si sussurrava che fosse promesso il paradiso a coloro che intendevano compiere quel viaggio, e comunque a tutti coloro che acconsentissero a sacrificare le loro ricchezze e quei pochi giorni o settimane che restavano loro da vivere dandole in offerta a quella notte in cui le stelle se ne vanno, in cui il cielo si apre e la terra si sposta più rapidamente del solito. Coloro che venivano a distendersi sui carri non avevano nel migliore dei casi che la disponibilità di un po' di tempo, tra un giorno e una settimana. Gli altri si aggrappavano al denaro e all'illusione.

Osservavo quel corteo da una piccola finestra. Bisognava lasciare la città prima del sorgere del sole. La mattina di quella ventisettesima giornata di digiuno assomigliava a tutte le altre mattine. Non doveva rendersi manifesta alcuna traccia della purificazione notturna. Guardavo mio padre, il suo corpo assottigliato, svuotato di ogni sostanza, restituito

alla materia; e mi dicevo che con un po' di fortuna la sua anima aveva forse trovato posto in uno degli ultimi carri.

Stanca ma sollevata, mi sono seduta sul bordo del letto e ho pianto, non di tristezza, ma di sfinimento. Ero liberata, ma le cose non sembravano avere il corso che speravo.

Ridiventata donna, o almeno come tale riconosciuta da mio padre, dovevo fingere il mio ruolo almeno ancora il tempo necessario per regolare le questioni della successione e dell'eredità. La casa era in pessimo stato. Si sarebbe detto che in quella stessa notte si fossero aperte nuove crepe nei muri. Bruscamente - oh! in poche ore - era tutto cambiato. Le mie sorelle facevano le prefiche. Mia madre, con un mantello bianco, sosteneva la parte della vedova in lutto. Gli zii si davano da fare per preparare i funerali. E io, rinchiusa nella mia camera, aspettavo.

Era una giornata di primavera, piena di sole. Da noi la primavera scherza con allegria. Scompiglia le buganvillee, accentua i colori dei campi, mette un po' più di azzurro nel cielo, carica gli alberi e volta la schiena alle donne tristi. E io ero piuttosto triste. Ma quell'anno decisi di scacciare dalla mia testa tutto quello che mi torturava e versava inchiostro nero nei miei pensieri.

Ridevo di rado e non ero mai divertente. Decisi, quella volta, di far parte della primavera.

Amici miei! Oggi posso

confessarvelo: è stata dura! Essere allegra voleva intanto dire cambiare faccia, cambiare corpo, imparare a gesticolare in modo diverso, e camminare con disinvoltura, elasticamente. La temperatura eccezionale di quella giornata rinforzò i miei propositi: la primavera non era in casa, girava intorno ad essa. Odori e profumi stimolanti provenivano dalle case vicine e dai loro giardini. A casa nostra la desolazione aveva un odore acre e soffocante. L'incenso che gli zii stavano facendo bruciare era di cattiva qualità. Il legno del paradiso in realtà non era altro che legno normale imbevuto di profumi di cattivo augurio. I lavamorti, come sempre di fretta, sbrigarono alla meglio la toeletta del cadavere e poi litigarono con mio zio che mercanteggiava anche il loro compenso miserabile. Era vergognoso ma allo stesso tempo buffo sentire sul sottofondo delle salmodie coraniche le contrattazioni tra mio zio ed i tre lavamorti. Ridevo perché stava diventando comico:

- Voi lavate i morti e ripulite le nostre tasche!

- Una cosa è certa: il giorno della tua morte nessuno di noi verrà a lavarti, te ne partirai sudicio, e nel caso improbabile che tu dovessi entrare in paradiso, sarai messo alla porta perché puzzerai! Questo è il castigo degli avari... E poi Dio non ha pietà di loro.

Mio zio impallidì, brontolò una preghiera e pagò ai tre uomini il compenso che reclamavano. Lo osservavo dalla finestra e me la ridevo. Una mano tirò mio zio in un angolo: era la mano secca di sua moglie, maestra di avarizia, di rancore e di intrighi.

Una megera terribile. Ve ne parlerò un'altra volta, perché vale la pena che anche lei abbia il fatto suo.

Aveva minacciato il suo sposo perché aveva ceduto alle richieste dei lavamorti.

Ancora per un giorno o due dovevo fare la parte del figlio invisibile.

Vestita di bianco, scesi per presiedere le cerimonie funebri. Avevo occhiali scuri e la testa coperta dal cappuccio della djellaba. Non dicevo una parola. I presenti si piegavano su di me per salutarmi e per presentarmi le loro condoglianze. Mi sfioravano la spalla con un bacio. Intimidivo tutti quanti e ciò mi faceva gioco. Nella grande moschea fui ovviamente incaricato di dirigere la preghiera sul morto. Lo feci con intima gioia e con piacere dissimulato a mala pena.

A poco a poco una donna stava prendendosi la rivincita su una società di uomini non molto consistente. Ciò era vero, comunque, per gli uomini della mia famiglia.

Prosternandomi, non potevo fare a meno di pensare al desiderio bestiale che il mio corpo - messo in risalto dalla posizione - avrebbe suscitato in quegli uomini se avessero saputo che stavano pregando dietro al sedere di una donna. Non starò qui a parlare di quelli che si manipolano il sesso appena vedono un sedere presentato a quel modo, sia esso di una donna o di un uomo. Scusate questa osservazione, ma, ahimè! corrisponde al vero...

Il rito funebre si svolse senza incidenti. Tutto bene. L'immagine più bella che ricordo di quella giornata è quella dell'arrivo al cimitero. Un sole sfolgorante aveva inaugurato una primavera eterna in quel posto dove le tombe erano tutte ricoperte di erbe selvatiche verdissime, di papaveri incantati da quella luce e di gerani sparpagliati da una mano sconosciuta.

Era un giardino nel quale alcuni ulivi centenari dovevano assicurare la pace delle anime con la loro presenza immobile e modesta. Un lettore del Corano si era addormentato su una tomba. Dei bambini giocavano sugli alberi. Una coppia di innamorati si era nascosta dietro ad una pietra tombale abbastanza alta per potersi sbacucchiare senza essere visti. Uno studente leggeva l'Amleto, camminava e gesticolava. Una donna vestita da sposa scese da un cavallo bianco. Un cavaliere, con la gandura blu degli uomini del Sud, attraversò il cimitero sulla sua giumenta. Aveva l'aria di cercare qualcuno.

Arrivato là, il corteo si disperse.

Alcuni si riparavano gli occhi con l'avambraccio, perché non potevano sopportare una luce così intensa. Il morto fu dimenticato. I becchini si erano messi a cercare la tomba che avevano preparato. I monelli che avevano seguito il corteo funebre si misero a ballare, poi, come in una danza, si avvicinarono al cadavere, lo sollevarono, fecero dietro front canterellando un canto africano, e con gesti e movimenti lenti, lo deposero in una delle tombe scavate al mattino.

La sposa si accostò a me e mi mise sulle spalle il suo sfarzoso burnous ricamato di fili d'oro. Mi sussurrò

all'orecchio: -Lui ti aspetta su una giumenta bianca pomellata di grigio...

Vai! Raggiungilo, non domandarmi perché, vai e sii felice... Poi scomparve. Era stata un'apparizione, un'immagine, un brandello di sogno, un momento sfuggito alla ventisettesima notte, una voce? Ero ancora stupefatta quando un braccio robusto mi prese per la vita e mi sollevò: il bel cavaliere mi portò via sulla sua giumenta e nessuno disse niente.

Ero stata rapita come nei racconti antichi. Attraversò il cimitero di corsa. Ebbi appena il tempo di gettare un'occhiata al corpo di mio padre che i becchini stavano dissotterrando per risotterrarlo secondo le regole della religione islamica. Ho visto i miei zii, presi dal panico, che uscivano dal cimitero camminando a ritroso.

Una bella giornata, una giornata bellissima.

Capitolo quarto - Il giardino odoroso

- Il sole sulla luna, la luna delle lune, stella piena di notte e di luce, questo burnous ricamato di fili d'oro è la tua dimora, il tetto della tua casa, la lana di cui sono intessuti i tuoi sogni, la coperta spessa per le lunghe notti d'inverno quando sarò assente... Ma non ti lascerò mai, ho aspettato troppo per lasciarti, nemmeno per una notte...

Il viaggio durò tutta la giornata.

Mi parlava ogni tanto, ripetendomi le stesse parole, chiamandomi ora

- principessa del Sud, ora -luna delle lune, ora -prima luce del mattino.

Avvolta nel burnous, ero dietro di lui e l'abbracciavo alla vita. Le scosse della cavalcatura facevano sì che le mie braccia incrociate accarezzassero il suo ventre duro, in un movimento dall'alto al basso.

Provavo un'impressione strana alla quale mi abbandonavo, rinunciando a chiedermene ragione come quando un sogno prosegue nell'ultima sonnolenza.

Era la prima volta che montavo a cavallo. Mettevo insieme così le emozioni con un senso di libertà interiore che riscaldava tutto il mio corpo. L'avventura consisteva per ora in quel sentimento di estraneità dal quale nasceva il piacere. Il mio capo riposava sulla sua schiena, con gli occhi chiusi mormoravo una canzone infantile. Soltanto ieri aiutavo l'anima di un morente a salire al cielo e oggi stringo tra le braccia uno sconosciuto, magari un principe, mandato dagli Angeli di quella ventisettesima notte, un principe o un tiranno, un avventuriero, un brigante da strada, ma un uomo tuttavia, un corpo d'uomo, del quale ho appena intravvisto gli occhi perché era velato..., uno di quegli uomini del deserto che sono detti blu!

La schiava appena affrancata è stata rapita forse per entrare in una nuova prigione, un castello dalle mura alte e spesse, sorvegliato da uomini armati, un castello senza porte né finestre, proprio solo un ingresso, una o due lastre che si spostano per far passare il cavaliere e la sua preda...

Sonnacchiavo. Sognavo. Dimenticavo.

Un vento fresco mi accarezzava le guance. Una lacrima di gioia suscitata dalla frescura scivolava sul mio viso.

Il cielo era blu, rosso, violetto. Il sole stava ormai per tramontare. In quella giornata di digiuno non provai né fame né sete. Il mio cavaliere si arrestò un momento per dirmi, come se fossi al corrente delle sue abitudini:

- Adesso ci fermeremo un momento dai ragazzi. Se abbiamo un po' di fortuna, potremo rompere il digiuno da loro.

- Quali ragazzi?

Non mi rispose.

Il villaggio era in una piccola vallata che si poteva raggiungere prendendo per un sentiero quasi clandestino. C'erano degli ostacoli predisposti e sorvegliati dai ragazzi.

Ad ognuno di essi occorreva ripetere la parola d'ordine, composta di quattro frasi che insieme formavano una poesia. Il mio cavaliere la conosceva perfettamente:

Noi siamo i ragazzi, gli ospiti della terra. Di terra siamo fatti e in terra torneremo. In terra per noi la felicità non dura. Ma le notti felici cancellano la tristezza.

Non riconobbi immediatamente la poesia di Ab- l-Alf al-Maarri. Nella mia adolescenza avevo letto Risalat al Ghufuran, ma non ricordavo quei versi. Durante la serata, uno dei ragazzi si avvicinò al mio cavaliere per dirgli:

- Allora, Sceicco, come hai trovato l'inferno? Cosa ti hanno detto i morti e cosa ti hanno fatto i dannati?

- Dopo cena vi racconterò il mio viaggio.

In quel villaggio c'erano solo ragazzi. Eravamo i soli adulti. Le case costruite in terra rossa erano molto semplici. Dovevano esserci circa cento ragazzi, tra maschi e femmine. I giardini e le terrazze erano disegnati con cura e molto ben tenuti. Vivevano là in autarchia, lontano dalla città, lontano dalle strade, lontano dal paese stesso. Un'organizzazione perfetta, senza gerarchie, senza esercito né polizia. Nessuna legge scritta. Era una vera e propria piccola repubblica sognata e vissuta da ragazzi. Ero stupita. Il mio cavaliere si rese conto della mia impazienza di sapere, di capire. Ci isolammo. Scostò la fascia di tessuto che gli copriva il volto e lo vidi per la prima volta. Mentre mi parlava, io guardavo con attenzione i suoi lineamenti. Grandi occhi castani, sopracciglia spesse e regolari, bocca sottile, baffi folti, pelle asciutta, serica, molto scura. Parlava dolcemente, senza guardarmi davvero:

- Ho sette segreti. Per meritarmi la tua amicizia e farmi perdonare di averti rapito brutalmente, te li confiderò uno per uno. Ci vorrà del tempo, il tempo di conoscerci e di permettere all'amicizia di

impadronirsi dei nostri cuori. Il primo segreto è questo stesso villaggio. Non lo conosce nessuno. Ci possono vivere soltanto coloro il cui cuore ha sofferto e non nutre più illusioni sul genere umano. In genere non si spiegano le radici di un segreto, ma io ti devo un minimo di spiegazioni per tranquillizzare le tue inquietudini.

- Ma io non sono inquieta.

Era vero. Non soltanto nessun timore attraversava il mio spirito, ma avevo la sensazione di una corrispondenza profonda come di un'immagine con il suo riflesso, come tra un corpo e la sua ombra, tra un sogno che aveva occupato le mie notti di solitudine e una storia che vivevo con curiosità felice. Ero nelle condizioni di un bambino che fa il suo primo viaggio.

Quella prima notte era in ogni caso per me l'inizio di un'avventura sorprendente. Il mio cavaliere, che tutti quanti chiamavano Sceicco, doveva fare il resoconto della sua missione. Rientrava al villaggio dopo una lunga assenza.

Un marmocchio di dieci anni, con i capelli rossi e gli occhi rotondi, mi si avvicinò e mi disse:

- Benvenuta! Sono il delegato all'amicizia e, eventualmente, all'amore.

- E quali sono i tuoi compiti? - gli domandai.

- Per capire bene come vanno le cose in questo paese bisogna cominciare dimenticando di dove vieni e come vivevi laggiù, dall'altra parte della valle. Qui viviamo nel regime dei principi e dei sentimenti. Il primo principio è quello dell'oblio. Sia che tu abbia vissuto cent'anni o cento giorni, per entrare qui devi avere cancellato tutto dalla memoria. Se non ci riesci, noi abbiamo delle erbe che possono aiutarti.

- Ma tu cosa fai qui?

- Coltivo le erbe che forniscono i sentimenti di appagamento e di armonia. Qui, quello che tutti abbiamo in comune, è che tutti abbiamo patito una sofferenza, un'ingiustizia; abbiamo però la fortuna di poter fermare il tempo e riparare i guasti.

Infatti questo villaggio è una nave.

Naviga su acque tumultuose. Non abbiamo più alcun legame con il passato, con la terraferma. Il villaggio è un'isola. Ogni tanto mandiamo lo Sceicco in missione di informazione. In genere ritorna accompagnato da ragazzi abbandonati o scappati di casa. Questa è la prima volta che ci porta una principessa.

Sii la benvenuta!

Il rossino mi baciò la mano e sparì.

Una bambina bruna con i capelli ricciuti, della stessa età, venne verso di me. Dovevo essere una curiosità. Mi guardò per un momento senza dire niente; mi girò intorno e passò la mano sul mio burnous. Poi, come fossimo vecchie conoscenze, si avvicinò e mi disse all'orecchio:

- Non lasciarti abbindolare dallo Sceicco; è molto bello e incantatore.

Vedrai, col tempo e con un po' di esperienza imparerai a cavartela con gli uomini. Qui il problema non esiste. Siamo tutti ragazzi e resteremo tali. È semplice; è comodo...

Quando si accorse dello Sceicco, scappò via e disse:

- Spero che resterai con noi...

Anch'io cominciai a chiamare il mio cavaliere -lo Sceicco. E tuttavia non era anziano, non aveva la barba bianca, e la sua andatura era piuttosto quella di uno sportivo dinamico.

Aveva portato la cena. Zuppa spessa, datteri e fichi secchi. Dopo un momento di silenzio mi domandò cosa mi avessero detto il rossino e la bambina.

- Niente, o piuttosto cose strane e scombinare.

Ero così stanca che mi addormentai là, avvolta nel burnous. Fu una notte popolata di sogni inscatolati uno nell'altro. Tutto si confondeva nella mia mente. Svegliandomi al mattino ero incapace di distinguere tra i sogni e quanto potevo vedere. Il verde, i fiori, gli alberi, gli uccelli, i ruscelli, tutto quanto mi circondava eccitava la mia immaginazione, turbava i miei sensi e le mie facoltà percettive. Ad ogni modo avevo deciso di rinunciare a distinguere la realtà dall'immaginario, e soprattutto a sapere concretamente dove mi trovavo, cosa stavo facendo e con chi stessi vivendo quei momenti. Dalla finestra scorsi lo Sceicco che trasportava della legna mentre i ragazzi lavoravano la terra, facevano le pulizie o preparavano il pranzo. Tutti quanti avevano qualcosa da fare. Uscii per visitare il villaggio di giorno.

Qualcuno mi sorrideva, altri si fermavano per salutarmi con le mani giunte. Stavo imparando a camminare con naturalezza, senza essere contratta, senza preoccuparmi degli sguardi. La mia sorpresa fu grande: ritrovavo un'eleganza innata! Il mio corpo si liberava da solo. Nodi di corde e cordini si scioglievano a poco a poco. Sentivo fisicamente che i miei muscoli perdevano durezza. La metamorfosi si attuava camminando.

Respiravo meglio. Passavo la mano sui miei piccoli seni. Mi faceva piacere.

Li massaggiavo nella speranza di vederli crescere, uscire dal loro buco, drizzarsi con fierezza ed eccitare i passanti. Mi ricordavo del tempo lontano quando Lalla Zineb, un donnone che viveva con i nostri vicini, veniva di tanto in tanto ad aiutare mia madre. Mi prendeva in braccio e affondava la mia testolina tra i suoi seni pesanti, e mi stringeva stretta, con gioia o per invidia. Non aveva bambini, e suo marito l'aveva abbandonata per due altre mogli che gliene diedero parecchi. Allora lei mi abbracciava stretta, mi portava in spalla, mi dava buffetti affettuosi sulle gote, mi stringeva tra le cosce aperte. Ero un oggetto suo, il suo giocattolo.

Sudava e non si rendeva conto di darmi fastidio. Non dicevo niente. In fondo, quel gioco mi distoglieva un po'

dall'agio eccessivo e dalle piccole attenzioni di cui ero fatto oggetto in famiglia. Un giorno mio padre entrò all'improvviso e mi vide sgambettare tra le cosce grasse di Lalla Zineb. Si precipitò, mi tirò via, e schiaffeggiò quella povera donna. Sì, aveva dei seni immensi. Debordavano da ogni parte. Mi sono messa a sognare tutta quell'abbondanza, quel ben di Dio, quelle masse di carne e di ghiandole.

Mi toccai le tette. Poco per volta venivano fuori. Aprii la camicia per offrirle al vento del mattino, un vento leggero e

benefico che le accarezzava. Avevo la pelle d'oca e i capezzoli si indurivano. La camicia gonfiava. Sciolsi i capelli. Non erano molto lunghi, ma il vento gli faceva bene. Camminavo senza sapere dove andavo. Fui presa da un'idea pazza: mi tolsi il seroual e poi le mutande, per fare piacere al vento, per fare piacere a me e sentire la mano leggera e fredda di quella brezza mattutina passare sul mio ventre e risvegliare i miei sensi. Ero in un bosco. La natura era tranquilla. Stavo facendo i miei primi passi di donna libera. La libertà era una cosa semplice come camminare di mattina e sbarazzarsi delle fasciature senza farsi domande.

La libertà era quella solitudine felice del mio corpo che si dava al vento e poi alla luce e poi al sole.

Mi tolsi le scarpe. I miei piedi delicati si posavano sui ciottoli taglienti. Non sentivo dolore.

Arrivata in una radura, mi sedetti su un piccolo cumulo di terra umida. La freschezza mi salì dentro come un piacere. Mi rotolai nella paglia. Una vertigine leggera mi passò per la testa. Mi alzai e corsi fino al lago.

Non lo sapevo che dietro il bosco c'era un lago e una sorgente d'acqua.

Ma il mio corpo rispondeva a istinti nuovi; erano riflessi ispirati dalla natura. Il mio corpo aveva bisogno d'acqua. Mi precipitai, mi liberai della gandoura e mi gettai nel lago.

Non avevo mai imparato a nuotare. Ci mancò poco che annegassi. Mi aggrappai a un ramo e arrivai fino alla sorgente. Là, mi sono accoccolata con la schiena rivolta al getto forte di acqua fredda e pura. Sognavo. Ero felice, pazza, tutta nuova, disponibile, ero la vita, il piacere, il desiderio, ero il vento sull'acqua, ero l'acqua nella terra, l'acqua purificata, la terra resa nobile dalla sorgente. Il mio cuore tremava di gioia. Il mio cuore batteva forte forte. Respiravo in modo irregolare.

Mai avevo provato tante sensazioni. Il mio corpo, che era un'immagine piatta, desertificata, devastata, accaparrata dall'apparenza e dall'inganno, raggiungeva la vita. Ero viva. Gridavo con tutte le forze e senza rendermene conto, urlavo: -Sono viva... Sono viva!... La mia anima è tornata. Grida dentro la mia cassa toracica. Sono viva!... viva!...

Dei bambini nudi si tuffarono ridendo nel lago. Mi vennero intorno, ripetendo dopo di me: -è viva...

viva!... Altri bambini mi aspettavano a riva tendendomi un asciugamano bianco. Mi ci avvolsero e mi trasportarono su una poltrona di vimini fino alla mia camera dove lo Sceicco mi accolse, tutto vestito di bianco. Tremavo ancora di freddo e di emozione. Ero percorsa da brividi brevi. Ero stanca e felice. Sorpresa e stupita. Gli avvenimenti s'erano susseguiti precipitosamente. Il tempo era impaziente. E io cavalcavo il tempo al di là del tempo, al margine del sogno. Lo Sceicco mi prese una mano e la baciò. Posai la testa sulle sue ginocchia. Accarezzava i miei capelli ancora bagnati e continuava a parlare:

- Sono contento che tu abbia trovato la sorgente. Era il mio secondo segreto. Adesso non puoi più tornare indietro. L'acqua di quella sorgente è benedetta. Fa miracoli. L'hai trovata da sola. Sei sul sentiero giusto.

Soprattutto non voltarti indietro.

Guardare indietro può essere pericoloso. Di sicuro non sarai maledetta come nelle leggende, non ti trasformerai in una statua di sale o di sabbia. Però potresti attuare un maleficio. E il maleficio può voler dire essere un errore, dover subire un destino senza gioia, senza verità e senza desiderio. So bene cosa sto dicendo, principessa!

Improvvisamente lo Sceicco tacque.

Alzai la testa e vidi delle lacrime scorrere sul suo volto. Piangeva in silenzio, ad occhi chiusi.

Rabbrividi. Mi alzai e gli misi sulle spalle il burnous ricamato di fili d'oro. Lui sembrava addormentarsi e le lacrime continuavano a scorrere sulle sue guance. Lacrime dolci. Dovevano venire da lontano. Ero incuriosita dalla sua serenità, dalla sua calma, e dal suo abbandono a quello sbandamento che non poteva arrestare né controllare. Non volevo infastidirlo con delle domande. Sullo scaffale c'era un grande quaderno aperto. Una calligrafia sottile, precisa. Dei disegni. Dei segni. Delle domande. Fui tentata di leggere ma non ne ebbi il coraggio. Sarebbe stato peggio di un furto. E poi ebbi un presentimento violentissimo: la sventura ci stava girando intorno; il sogno era troppo bello; l'incubo non avrebbe tardato a manifestarsi. Quattro o cinque ragazzi invasero la stanza e mi intimarono di lasciare la valle:

- Sei stata causa delle lacrime dello Sceicco. Forse tu sei uno di quegli esseri del suo passato che hanno contribuito a strappargli l'anima, il respiro, la vita. Occorre che tu te ne vada prima che si risvegli, prima che diventi violento...

Cercavo di discolparmi, di dirgli che non gli avevo strappato niente, che ogni cosa era capitata spontaneamente, che di tutto quanto stava succedendo non ne capivo niente.

Fatica vana. I ragazzi avevano sguardi vendicativi, sguardi che mettevano a disagio, pieni di rancore e di violenza. Erano minacciosi. Mi avvicinai allo Sceicco per svegliarlo.

Un ragazzo si precipitò su di me e mi buttò a terra:

- Lascialo in pace... Forse sta morendo! Che non scompaia di nuovo, lasciandoci per degli anni!

Così fui scacciata da quel giardino profumato. Credetemi amici, non è una cosa che mi sono sognata, l'ho vissuta. Quella sera ho dormito nella stalla all'uscita del paese, con gli animali. Confusa, stravolta, ho passato la notte a mettere insieme spiegazioni. Più cercavo di sapere e di capire e più le tenebre invadevano i miei pensieri. Nel bel mezzo della notte, il ragazzino con i capelli rossi, quello che mi aveva accolto con tanta gentilezza all'inizio di questa avventura, entrò nella stalla. Non ne fui sorpresa. Lo stavo aspettando.

- Non cercare di capire. Adesso ti aiuto ad andartene di qui. Lo Sceicco è il nostro emblema; la nostra sorte è legata alla sua. Se soccombe alla tentazione, ciò significa la nostra rovina. Tra lui e noi c'è un patto, un giuramento: non rivelare mai allo straniero i nostri sette segreti. A ogni segreto che lui svela, se ne va un po' della nostra pelle. Perdiamo il colorito della faccia, poi i denti, poi i capelli, poi il sangue, poi la ragione, poi l'anima, e infine la vita. Sappi che tu

non ne hai nessuna colpa. Forse tu sei anche buona. Ma c'è qualcosa in te che provoca la distruzione. Non so cosa. Lo sento.

Una maledizione deve possederti. A tua insaputa. Si propaga e si nutre della rovina degli altri. Come certamente avrai notato, siamo una tribù fuori del tempo. È la nostra forza e la nostra debolezza. Lo Sceicco è il solo a essere rimasto immerso nel tempo. Cresce, si agita e invecchia. È per questo motivo che ogni tanto ci lascia. Di solito torna con delle sementi da seminare. Questa volta al villaggio ha portato te. Qui noi siamo al riparo dei viventi. È tutto quanto posso dirti. La caratteristica specifica dei segreti è di restare sotterranei. Siamo noi il segreto, e perciò viviamo sottoterra.

Questo paese non ha nome. Non esiste.

Esiste in ciascuno di noi. Andando via di qua devi dirti che sei una sopravvissuta.

Capitolo quinto - Gli specchi del tempo

Come camminano i sopravvissuti? A testa china, con gli occhi a terra e le mani dietro la schiena, senza una meta precisa fino a quando non appare loro da lontano una casa debolmente illuminata? Io ho camminato senza voltarmi indietro. Volevo dimenticare e convincermi che quanto mi era appena capitato non era che un'altra allucinazione, un sogno interrotto dove tutto si confondeva: la sepoltura di mio padre e la fuga della schiava affrancata. D'altra parte, né i ragazzi né gli uomini che ho incontrato mi hanno importunata.

Eppure dovevo avere un'aria strana, malvestita, col volto contratto e in lacrime. Al cadere della notte mi sono raggomitata sotto un albero e ho pianto in silenzio, senza rimpianti e senza tristezza. Non credo di aver pianto la morte di mio padre nel giorno del suo funerale.

Una frase, una sola frase detta da mia madre, proprio lei che non diceva mai niente, risuonò improvvisamente nella mia memoria. A sentirla mi ricordo che mi è venuta la pelle d'oca. Tutta la mia pelle fu percorsa da un brivido breve e inquietante.

Era l'epoca in cui niente andava bene, mio padre sentiva avvicinarsi la morte, precipitata forse dal sentimento dell'errore e del peccato.

Era inacidito, era diventato molto irritabile, senza pazienza e senza gioia. Dentro di lui sobbolliva l'odio, un odio violento e cieco.

Doveva odiare tutto il mondo, a cominciare da se stesso. Curiosamente, mi risparmiava. Credo persino che mi amasse. Mi teneva al riparo dalla brutalità che era diventata il suo modo di comunicare. Dalla finestra della mia camera, talvolta, assistevo alle scene di litigio tra lui e il gruppo femminile della casa. Solo lui urlava, minacciava e rideva della sua supremazia. Diventato maniaco, non sopportava la minima inadempienza nel rituale che gli competeva. Ognuna delle figlie doveva sostenere in esso un ruolo specifico: una gli toglieva la djellaba, l'altra gli lavava i piedi, un'altra ancora l'asciugava, mentre altre due preparavano il tè.

Mia madre era in cucina. Guai a chi commetteva un errore! Faceva regnare il terrore e non era mai contento.

Colpito da una bronchite asmatica, rifiutava di prendere le medicine.

Quando gli capitava di sentirsi mancare il fiato, e si agitava per via del dolore al petto, accusava tutta la famiglia di consumargli la sua parte di ossigeno. Forse i suoi bronchi non erano ammalati; ma la presenza di tutte quelle donne inutili lo innervosiva, e questo provocava il suo soffocamento.

Rifiutando la malattia e la morte, resisteva con un'energia inaudita.

Aveva bisogno di sfogare su quella violenza ingiusta. Aveva scoperto per istinto che il rancore era un antidoto per la vecchiaia. Lo conservava nelle sue funzioni di signore assoluto e scoraggiava l'avanzare della malattia. Gli capitava di parlare da solo perché considerava di non avere interlocutori validi in casa. Io ero un'altra cosa.

Avrebbe voluto confidarsi con me, mettermi a parte dei suoi problemi, ma io non gliene davo mai l'occasione. Il suo comportamento mi faceva stare male. Lo capivo, ma non potevo né approvarlo né discuterne con lui.

Negli ultimi suoi mesi di vita, ero già in piena crisi di mutazione. Mi dibattevo nella mia stessa violenza, con la decisa intenzione di venirne fuori. Venirne fuori in un modo o nell'altro. Ma come dice il proverbio:

-Nel bagno turco, l'ingresso non è come l'uscita! Dovevo prima di tutto uscire da quella storia liberata dei sospetti che ben lucidamente io stessa continuavo ad avere su me stessa.

Uscirne senza maschera, pudicamente nuda, nel mio corpo pulito, senza infingimenti e senza ambiguità.

Mia madre, una donna che aveva scelto il silenzio e la rassegnazione, più per calcolo che per fatalismo, una volta che certe parole molto dure di mio padre l'avevano ferita

profondamente mi disse: -Figlia mia!

Prega con me che Dio o il destino faccia in modo che io muoia ancora durante la tua esistenza e che io possa avere ancora un mese o due di vita dopo la morte di tuo padre!

Vorrei proprio poter respirare qualche giorno, qualche settimana in sua assenza, un'assenza assoluta. È il mio solo desiderio, la mia

unica speranza. Non vorrei proprio andarmene mentre è ancora vivo, perché me ne andrei doppiamente mortificata, orribilmente devastata e umiliata. Ho deciso di vivere nel silenzio: la mia voce è soffocata dalle mie stesse mani. Ma che mi sia dato il tempo, anche poco, purché io possa gridare una volta per tutte, cacciare un grido, uno solo, un grido che verrebbe dal più profondo del cuore, da lontano lontano, da prima che tu nascessi, un grido che è qui dentro, compresso nel mio petto. Sta lì, mentre io vivo per non morire con questo grido che mi logora e mi sconvolge. Prega per me, figlia mia, tu che sai bene che la vita ha due facce, che sai leggere nei libri e nel cuore dei santi...

Mi ero scordata persino il suono della sua voce. Mia madre, quella donna rifiutata da mio padre a causa della mia storia, mi diceva: -figlia mia , come se nulla fosse accaduto in vent'anni. Non posso dire che l'amassi. Se non quando suscitava pietà

- un senso di vergogna amara o di collera comunque silenziosa - non contava niente: per me era come se non esistesse. Non la vedevo nemmeno e mi dimenticavo che era mia madre. Mi capitava di confonderla con Malika, la vecchia governante, o con il fantasma di una mendicante un po' tocca che ogni tanto veniva a rifugiarsi a casa nostra, nel vestibolo, quando i ragazzi la perseguitavano con insulti e sassate. Quando rientravo, la sera, scavalcavo un corpo infagottato in una coperta militare. Non cercavo di sapere se si trattava di quella poveraccia o di mia madre, scacciata dal suo focolare. Anche se ero turbata, non lo davo a vedere.

Chiudevo gli occhi. Per non vedere.

Per non sentire. E, soprattutto, per non dover parlare. Quello che capitava dentro di me doveva restare dentro di me. Non doveva trasparire. Perché non c'era niente da dire, oppure ce n'era talmente di cose da dire, da rivelare, e da denunciare... Non ne avevo voglia e neppure il coraggio. A partire dal momento in cui non riuscivo più a stare in equilibrio sul filo, avevo la sensazione che mi occorresse molto tempo per spogliarmi di vent'anni di finzioni. Per ottenere una nuova nascita, dovevo aspettare la morte del padre e della madre. Ho pensato persino di provocarla, di farla precipitare. Avrei aggiunto anche questo peccato sul conto di quel mostro che ero.

Mia madre sprofondò nella follia. Fu portata da una delle sue zie a finire i suoi giorni nel recinto di un marabout, sulla strada del Sud. Credo che a forza di simulare crisi di demenza per fare a brandelli le cose di suo marito avesse finito per prenderci gusto e non sapere più nemmeno lei che cosa facesse.

Ho assistito alla sua partenza senza scendere da camera mia. Con i capelli sciolti, la veste lacera, urlava, correva come un bambino nel cortile di casa, baciava i muri e il pavimento, rideva, piangeva, e si dirigeva verso l'uscita a quattro zampe, come un animale scacciato. Le figlie piangevano. Mio padre non c'era.

La sera, un peso insopportabile gravava sulla casa, fatto di silenzio e di rimorsi. Eravamo tutti stranieri fra di noi. Le figlie lasciarono la casa per rifugiarsi per qualche tempo a casa delle zie materne. Fu così che restai sola con mio padre nel momento della disfatta.

Ogni tanto le figlie tornavano per cercare qualcosa che avevano lasciato, poi ripartivano senza fare visita al malato. Soltanto la vecchia Malika restava fedele alla casa. Di notte accoglieva la mendicante pazza o il carbonaio che si intratteneva volentieri a chiacchierare con lei.

Erano compaesani.

Malgrado il dolore al petto mio padre decise di digiunare durante il Ramadan. Al tramonto toccava appena cibo. Rifiutava di prendere le sue pillole, si lasciava morire nel suo profondo mutismo. Di giorno continuava ad andare al negozio. Io mettevo un po' d'ordine nei suoi affari. I suoi fratelli non vennero mai a trovarlo.

Il loro calcolo era semplice: dal momento che c'ero io, non c'era niente da ereditare. Credo che alla vigilia della ventisettesima notte del Ramadan tutto fosse in ordine.

Tutto stava diventando chiaro dentro di me. Non posso dire che tutte le mie determinazioni fossero state prese, ma sapevo che dopo la morte di mio padre sarei andata via lasciando

ogni cosa. Avrei lasciato ogni cosa alle figlie, abbandonando per sempre quella casa e quella famiglia. Con la scomparsa del padre qualche altra cosa doveva giungere a compimento. Avrebbe portato con sé, nella tomba, l'immagine del mostro che aveva fabbricato.

Dopo il funerale ho perso tutti i punti di riferimento. Per qualche giorno non sapevo più dov'ero, né con chi ero. Vi ho raccontato questa avventura che aveva tutto per essere meravigliosa e che invece era finita nella paura e nello smarrimento.

Come ricorderete, una notte sono tornata a casa. Sono entrata dalla terrazza dei vicini. Le figlie erano tornate. Erano molto ben vestite, truccate eccessivamente e portavano i gioielli della loro madre. Ridevano e giocavano con altre donne del quartiere. Il funerale e il lutto erano stati per loro una liberazione e come una festa. Al limite potevo capire la loro reazione. Delle ragazze frustrate, escluse per tanto tempo dalla vita, scoprivano la libertà.

Allora si erano scatenate, con l'isteria che avevano accumulato.

Tutte le luci erano accese. Mettevano dei dischi sul vecchio grammofono. La festa era al culmine. Mancavano solo degli uomini per appagare ogni loro desiderio. Sorrisi: non avevo più niente a che vedere con tutto ciò, ero già un'estranea.

Aprii silenziosamente la porta della mia camera, presi qualche cosa che ficcai in una borsa e me ne andai di nuovo dalla terrazza.

Vestita con una djellaba e con un foulard in testa - i miei capelli erano lunghi - mi diressi nella notte chiara verso il cimitero. Scavalcai un muretto per non essere vista dal guardiano e andai sulla tomba di mio padre.

La notte era calma e bella. Era la vigilia dell'Aid. Il cielo era straordinariamente stellato. La terra che ricopriva la tomba era ancora fresca. Le mie mani scavavano con rapidità e metodo. Non bisognava disturbare il morto, e neppure attrarre l'attenzione del guardiano o di un profanatore. Quando un pezzo del sudario bianco mi apparve, rimossi dolcemente la terra con le dita. Il corpo era di ghiaccio. Il sudario era bagnato, per via dell'umidità della terra. Rabbrivii. Non faceva freddo.

Era una sensazione nella quale alla paura si mescolava qualche

apprensione. Mi fermai per un istante e fissai la testa del morto.

All'altezza delle narici mi parve che il tessuto bianco si muovesse.

Respirava ancora o non era che una mia allucinazione? Vuotai molto in fretta la borsa che conteneva quasi tutto quanto possedevo: una camicia da uomo, un paio di pantaloni, un estratto di atto di nascita, una foto della cerimonia della circoncisione, la mia carta di identità, l'atto di matrimonio con la sventurata Fatima, le medicine di mio padre che gli facevo prendere per forza, dei calzini, delle scarpe, un mazzo di chiavi, un cinturone, una scatola di tabacco da fiuto, un pacco di lettere, un libro di registri, un anello, un fazzoletto, un orologio rotto, una lampadina, un mozzicone di candela...

Al momento di richiudere la tomba mi accovacciai per stipare bene gli oggetti e sentii un dolore al petto.

Qualcosa mi stringeva le coste e il torace. Le bende di stoffa erano ancora attorno al mio petto per impedire al seno di venire fuori e di svilupparsi. Tirai via con rabbia quel travestimento nascosto costituito da parecchi metri di tessuto bianco. Lo srotolai e lo riavvolsi attorno al collo del morto. Mi stavo sbarazzando di una vita, un'epoca di inganni e dissimulazioni. Ammassai con le mani e con i piedi tutti gli oggetti sul cadavere che, passando, calpestai un po'. Riammucchiai la terra. La tomba aveva cambiato volume. Era più grossa.

Ricoprii il tutto di pietre pesanti, mi raccolsi un momento, non per pregare né per raccomandare alla misericordia di Dio l'anima di quel poveruomo, ma per impregnarmi dell'aria nuova che stavo respirando.

Dissi qualche cosa, come: -Salve!

oppure: -Addio gloria fittizia, e adesso a noi, vita! con l'anima nuda, bianca, vergine, con il corpo nuovo anche se la parola ha già vissuto!

Capitolo sesto - Un pugnale accarezza la schiena

Scomparvi nella notte scura e ardente. Nelle tenebre, i miei passi non lasciavano tracce. Lasciai la città, girandole intorno. Scelsi di attraversare il paesaggio

sorvolandolo, per non turbare il sonno pacifico della brava gente. Non soltanto non ne facevo parte, ma ero un elemento indomabile e perturbatore.

Ero felice in quella notte di settembre. I giardini mi inondavano di zaffate di gelsomino e di rose selvatiche profumate. Aspiravo profondamente quei profumi e camminavo senza preoccuparmi del sentiero che si apriva davanti a me. Votata all'avventura procedevo in pace con me stessa. Non mi voltavo per guardare un'ultima volta l'abisso natale. Avevo seppellito tutto: mio padre e le mie cose in una stessa tomba, mia madre in un marabout alla porta dell'inferno, le sorelle in una casa che avrebbe finito per crollare e seppellirle per sempre. Quanto agli zii e alle zie, non erano mai esistiti per me, e a partire da quella notte io non sarei più esistita per loro: sparivo e non mi avrebbero mai più ritrovata.

Camminavo evitando le strade importanti. Quando ero stanca dormivo, di preferenza sotto un albero. Dormivo in modo del tutto naturale, senza paura e senza inquietudine. Il mio corpo si raccoglieva su se stesso e si lasciava lentamente vincere da un dolce torpore. Raramente il sonno era stato per me così buono e profondo.

Ero veramente stupita di quella facilità, di quel benessere e piacere del corpo che si appesantisce e si riposa. Dico questo perché prima mi capitava spesso di avere dei problemi per addormentarmi. Mi capitava di passare la maggior parte della notte a mercanteggiare un po' di pace, e quella pace non la conoscevo che al levar del giorno. Cadevo, vinta dall'insonnia e dalla fatica.

Adesso non avevo paura di niente.

Non avevo obblighi né legami. La mia mente era sgombra di tutte quelle domande, di tutte quelle cose da fare e da disfare. Assolutamente libera?

No, non lo ero ancora. Ma già soltanto il fatto di aver rinunciato a tutto, e di essere partita con il fermo proposito di non ritornare più, il fatto di aver rotto con il passato e con le sue tracce, liberava il mio spirito dalla paura. Ero decisa a relegare il mio passato in un coma profondo, a dissolverlo in una amnesia totale. Senza rimpianti, senza rimorsi. Aspiravo a una nascita nuova, in una pelle vergine e pulita.

Il mio sonno all'aria aperta non era più affollato di sogni stravaganti e di incubi. Era un sogno limpido, liscio come la superficie di un mare tranquillo, o un campo di neve, piatto e continuo. All'inizio credevo che fosse effetto della fatica fisica.

Poi, però, ho capito che si trattava del sonno dei primi istanti della vita.

Mi capitava, soprattutto di giorno, di essere sopraffatta da una vampata di calore e di angoscia. Era una cosa che non durava mai per molto. Mi si chiudevano le gola, mi fermavo, poi lentamente tutto tornava a posto.

Doveva trattarsi degli ultimi soprassalti di quel passato ancora così vicino, a portata di mano e di sguardo. Questo disagio del corpo era dovuto alla solitudine. Avevo scelto di camminare su sentieri poco frequentati. Mangiavo qualsiasi cosa e bevevo molta acqua. Ogni volta che passavo abbastanza vicino a una casupola o a una fattoria chiedevo un po' d'acqua. Scambiandomi per una mendicante, c'era chi mi offriva del pane o dei frutti. Quando tiravo fuori denaro per pagare, la gente rifiutava di prenderlo. Vedevo nel loro sguardo una sorta di pietà inquieta. In ogni caso nessuno poteva capire. Perché mai avrei dovuto avviare

una conversazione sul tempo? Però, un pomeriggio, all'uscita da un villaggio, un uomo mi seguì. Con un tono piuttosto ironico mi apostrofò:

- Sorella, ma dove va mia sorella, sola sola?

Sorrisi e continuai a camminare, senza voltarmi.

- Ma ti rendi conto, sorella, di cosa stai facendo? Mia sorella s'avventura in un bosco fitto, dove i cinghiali attendono la notte per divorare la loro preda. I cinghiali hanno le unghie tagliate nel bronzo...

i denti scolpiti nell'avorio, e dalle narici sputano fuoco...

Ebbi come un brivido, dalla testa ai piedi. Quell'uomo dalla voce suadente non mi faceva paura. Avevo sentito parlare di donne violentate nella foresta. Non avevo voglia di scappare, e neppure di opporre resistenza se l'uomo fosse diventato cinghiale. Non ero indifferente; ero curiosa. Un uomo del quale non avevo neppure ancora visto il volto risvegliava in me, soltanto con le parole, sensazioni fisiche.

Camminavo affrettando il passo.

Pochi metri ci separavano. Lo sentivo borbottare qualche parola come una preghiera. Non si trattava più di fiere che sbranavano il corpo di una ragazza, ma di Dio e del suo profeta.

Ripeteva questa specie di incantesimo:

- In nome di Dio, Clemente e Misericordioso, che la salvezza e la benedizione di Dio siano sull'ultimo dei profeti, il nostro maestro Maometto, sulla sua famiglia e sui suoi compagni. In nome di Dio l'Altissimo. Lode a Dio che ha fatto sì che il piacere immenso per l'uomo risieda nella calda interiorità della donna. Lode a Dio che ha messo sul mio cammino questo corpo verginale che procede sulle punte estreme del mio desiderio. Questo è il segno della Sua benedizione, della Sua bontà e della Sua misericordia. Lode a Dio, e lode a te, sorella, che mi precedi perché io senta il tuo profumo, perché io immagini i tuoi fianchi e il tuo seno, perché io sogni i tuoi occhi e i tuoi capelli. Oh, sorella, continua a camminare fino al cespuglio che darà sosta e riparo ai nostri corpi assetati. Non voltarti indietro. Io sono alla mercé dell'amore, con te, sorella, sconosciuta, inviata dal destino per testimoniare la gloria di Dio, sull'uomo e sulla donna, che si uniranno al calar della notte. Lode a Dio. Io sono il suo schiavo. Io sono il tuo schiavo, non fermarti, il sole cala lentamente, e con lui il mio orgoglio cade in briciole. In nome di Dio, Clemente...

Mi fermai. Ero come trattenuta da una forza invisibile. Non potevo più andare avanti. Guardai a destra e a sinistra e mi resi conto di essere arrivata al cespuglio. L'uomo, sempre alle mie spalle, non pregava più.

Sentivo il suo respiro. Nessuna parola. Madida di sudore, restavo immobile, circondata dagli arbusti.

Ero in attesa. Anche l'uomo aspettava.

Non si muoveva. Guardai il cielo.

Aveva preso i colori del tramonto.

Improvvisamente sentii caldo, molto caldo. Mi sfilai la djellaba. Sotto avevo indosso soltanto un seroual ampio. Mi sciolsi i capelli. Non erano molto lunghi. Rimasi in piedi come una statua. La notte sopravvenne in pochi minuti. Sentii che l'uomo si avvicinava. Tremava e balbettava preghiere. Mi prese per i fianchi. La sua lingua mi percorreva la nuca, poi le spalle; si inginocchiò. Io rimasi in piedi. Mi baciava all'altezza delle reni, tenendo sempre le mani sui miei fianchi. Con i denti sciolse il nastro del mio seroual. Il suo viso madido di sudore o di lacrime premeva contro le mie natiche. Delirava. Con un gesto brusco mi atterrò. Emisi un grido breve. Mi chiuse la bocca con la mano sinistra. Con l'altra mi teneva a terra, prona. Non avevo né la forza né la voglia di resistergli. Non pensavo; ero libera sotto il peso di quel corpo febbrile. Per la prima volta un corpo si mescolava al mio. Non cercavo nemmeno di voltarmi per vedere la sua faccia. Vibravo. La notte era scura.

Sentii un liquido caldo e spesso colare tra le mie cosce. L'uomo ebbe un grido animalesco. Mi sembrò di udire una nuova invocazione a Dio e al Profeta. Il suo corpo pesante mi incollava al suolo. Facendo scivolare la mano destra sotto il ventre, toccai il liquido che io perdevo. Era sangue.

Senza cercare di liberarmi

dall'iniziativa dello sconosciuto, fui trasportata dalla notte in un sonno profondo. L'aria fresca del mattino mi risvegliò. Ero nuda. L'uomo era scomparso. Non ne fui scontenta né delusa. Era così l'amore? Un pugnale che ti accarezza la schiena sotto le tenebre? Una aggressione violenta che ti coglie alle spalle, come un bersaglio casuale, intercalata di scongiuri e preghiere?

Mi ponevo tutte queste domande ma non cercavo veramente di verificare alcunché. Oggi non so più se quell'assalto alle spalle mi avesse procurato piacere o disgusto. Avevo letto dei libri che parlavano d'amore, di sesso mai. Doveva essere pudore o ipocrisia. Questa unione di due corpi mi lasciò in bocca il gusto della sabbia, perché più di una volta avevo morso la terra. L'amore doveva avere quel gusto e quell'odore. Non era sgradevole.

Avevo del sangue sulle dita e tra le gambe, ma non mi sentivo sporca né contaminata. Mentalmente mi consideravo offerta sacrificale alla terra e alla macchia. Mi rivestii e proseguii la mia strada. Nella mia testa risuonava qualcosa. Come il rumore di un martello su una lastra di pietra o su un pezzo di marmo. Era il ricordo del battito del cuore di quell'uomo.

Così il mio primo uomo non aveva volto. Non avrei sopportato che mi facesse delle domande. Se non fosse sparito con la notte, sarei fuggita io.

Quel giorno non incontrai nessuno lungo la strada. Avevo l'impressione che tutti quelli che avrei dovuto incontrare sarebbero arrivati da dietro. Era un'ossessione. La sera feci il mio ingresso nella città dove avrei vissuto una storia sconvolgente.

Era una piccola città. Varcandone la soglia, sentii una stretta al cuore.

Cattivo segno. Per prima cosa, cercai un hammam, sia per lavarmi che per dormire. Era tardi. La guardiana che stava alla cassa mi rivolse uno sguardo terribile. Mi disse:

- è questa l'ora di venire a ripulirsi dalle secrezioni degli uomini?

Non risposi. Quella continuò:

- Stavo per chiudere, ma ci sono ancora due o tre brave donne che indugiano là dentro. Fa' svelta...

Mi sbrigai. Lei mi seguì con lo sguardo. Nella sala in fondo, vicino alla fontana dell'acqua calda, c'erano due donne di una magrezza

impressionante. Le si sarebbe dette gemelle nella sventura. Ognuna delle due occupava un angolo e si versava macchinalmente delle tazze d'acqua sulla testa. Avevano delimitato il loro territorio con secchi d'acqua.

Compresi che non dovevo disturbarle.

Ogni tanto si alzavano, si mettevano schiena contro schiena, si fregavano le mani e poi riguadagnavano il loro angolo. Mi lavai alla svelta. Stavo a testa bassa quando una delle due si piazzò davanti a me e disse con determinazione:

- Ti insapono!

Non alzai gli occhi. Avevo le sue ginocchia ossute all'altezza del naso.

Dissi:

- No, grazie.

- Ti ho detto, ti insapono!

L'altra si era messa all'ingresso che aveva sbarrato con un muro di secchielli.

Quella proposta doveva essere particolarmente equivoca. Davanti alla minaccia, abbozzai. Chiesi di prendere dell'acqua. Riempii un secchiello d'acqua bollente e, saltando via, lo gettai su quelle donne.

Per fortuna non scivolai e in una frazione di secondo mi ritrovai nuda di fronte alla guardiana che si mise a urlare:

- Ma sei matta, prenderai freddo!

- No! L'ho scampata bella! Sono in due...

- Cosa racconti? Non c'è più nessuno... Quando sei entrata le tre ultime stavano uscendo, non le hai viste? Mi prendi in giro?...

Siccome tremavo - ero raggelata dalla paura -, esitò un momento, poi mi domandò quante erano.

- Sono due, magrissime, filiformi e assolutamente simili tra loro.

Volevano insaponarmi!

- Te lo sarai sognato. Devi essere così stanca che hai visto il diavolo e sua moglie!

Anche lei aveva paura. Quella guardiana che aveva l'aria cattiva, divenne gentilissima, pur restando autoritaria.

- Sai dove andare a dormire?

- Pensavo di chiederti se potevo passare la notte qui...

- Qui, non è neppure il caso di parlarne. Non è certo confortevole, e poi i due djnouns rischiano di ricomparire durante la notte e ti spaventeresti. Una pelle fina così non dorme in qualsiasi posto. Vieni da noi. è modesto, ma non è male. Abito con mio fratello. è più giovane di me.

Capitolo settimo - Assisa

Per arrivare alla casa si dovettero attraversare numerose stradine ingarbugliate tra loro secondo uno schema tracciato dal caso o da un capomastro impazzito. Si passò per un vicolo detto -la strada della persona sola, uno spazio così angusto da non permettere che il passaggio di una sola persona per volta. Si racconta che gli innamorati vi si davano appuntamento. Ciascuno la imboccava da una parte e, quando arrivavano in mezzo, non si cedevano il passo e trovavano in questo gioco l'occasione di toccarsi. La donna in djellaba, velata, si metteva

una mano sul pube, l'altra sul petto.

L'uomo, di fronte alla donna, si fermava per un istante, fino a sentire sul suo viso l'alito dell'amata. -La strada della persona sola diventava allora l'appuntamento nascosto dei baci e delle carezze rubate, il luogo dove i corpi amanti si strusciavano, dove gli occhi si trasfondevano nello sguardo dello sconosciuto. Altri sguardi, nascosti dietro le gelosie, spiavano quegli incontri.

Le immondizie ingombravano il suolo.

Ogni casa aveva il suo mucchio di rifiuti davanti alla porta. C'era puzza, ma nessuno sembrava scomporsi; un gatto gemeva, imitando il piagnisteo di un bambino trascurato.

Seguivo il corpo massiccio di Assisa.

Mi disse:

- Dovrebbero piuttosto chiamarla la strada della mezza persona!

Passando, sferrò un calcio a un gatto con la pancia grossa. Non miagolò, ma cacciò un urlo da uomo ferito. Si fermò davanti a una porta sbarrata da spranghe di ferro e da catenacci, poi mi disse:

- Dietro questa porta la disgrazia si è agitata molto. Ha fatto figli a una donna sterile. Ha provocato la siccità nel paese, e poi delle piogge torrenziali. La disgrazia aveva qui il suo ufficio. Era l'agenzia della Medina. Ci stava un uomo apparentemente normale, ma che copulava con la sua prole. Un giorno la casa gli è crollata addosso. Non sono stati disseppelliti. Hanno murato porte e finestre e poi ricoperto tutto quanto con sabbia e cemento. Sono tutti qua sotto, la madre, il padre e la prole, uniti per sempre dalla terra e dal fuoco dell'inferno. Da allora, la disgrazia s'è calmata. Continua a manifestarsi, ma senza catastrofi.

Mi domandavo perché mi raccontasse quelle storie sinistre. Ero curiosa di cosa avrebbe potuto succedermi, non di cosa era capitato dietro i muri di quei vicoli. In realtà, mi stava presentando i vicini di casa.

- Qui vive una famiglia senza storia. Lui fa il conciatore. Nessuno osa stringergli la mano. Puzza talmente... Qua viveva un cavallo, da solo... Qui non ci sta nessuno, non si sa perché... Una casa abbandonata è come una storia interrotta... Là c'è la latteria. Adesso è diventata una scuola coranica, è qui che il Console tiene le sue lezioni. è proprio vicino a casa.

Era una casa di due piani. Non molto grande, ma dominava le altre. D'estate la gente viveva sulle terrazze. Assisa mi sistemò in una camera ammobiliata e decorata con arredi tradizionali. Mi ordinò di aspettare e di non muovermi.

Guardavo i muri. L'umidità aveva disegnato delle macchie che sembravano dare vita a immagini umane rugose. A forza di fissarle cominciarono a muoversi. In mezzo alla parete c'era appeso il ritratto di un vecchio con il turbante; aveva l'aria malata: la fotografia, in bianco e nero, era stata lumeggiata con dei colori. Tutto era invecchiato, la carta, l'azzurro del turbante, il rosso messo sulle labbra, la tinta della pelle. Il tempo aveva fatto il suo lavoro e restituito a quel volto la fatica che lo abitava al momento della foto. Doveva essere il padre o il nonno. Aveva nello sguardo una tristezza sconfinata. Un uomo che guardava il mondo per l'ultima volta. La sua vita, lunga, era certamente stata attraversata da qualche sventura.

Assisa mi trasse fuori da questi pensieri dicendomi:

- è nostro padre. Non era felice, e noi nemmeno. Quella foto è stata scattata poco tempo prima della sua morte. Bene. Il Console ti vedrà domani...

Dopo un'esitazione e un accenno di sorriso, rettificò:

- Piuttosto, tu lo vedrai domani.

Adesso mangiamo qualcosa. Non so come mai, ma tu mi ispiri fiducia. Io sono diffidente per temperamento. Ma quando ti ho visto, ho subito capito che avremmo potuto andare d'accordo. Ho dimenticato di domandarti se hai voglia di lavorare, cioè se accetteresti...

- Sono disponibile. Qualsiasi cosa possa capitarmi sarebbe comunque un bene. Di cosa si tratterebbe?

- Occuparti del Console.

- è malato?

- No, non esattamente. è cieco. Ha perso la vista all'età di quattro anni, dopo una febbre che per poco non se lo portava via.

Accettai.

- Vedrai poco per volta cosa c'è da fare. Non so niente di te, ma tanto meglio. Se per caso ci tradisci, mi incontrerai sulla tua strada. A casa mia gli scrupoli hanno vita breve. Ho sacrificato tutto a mio fratello... E

ci tengo a che la pace continui a regnare in questa casa.

Mentre parlava, io guardavo da un'altra parte, e pensavo a mio padre, mi sembrava di rivederlo in piedi all'ingresso della casa mentre faceva la predica a mia madre. Era stato il tono secco di Assisa a ricordarmi mio padre.

Ci sono persone che urlano, quando minacciano. La collera turba i loro sentimenti. Ce ne sono altre che parlano senza alzare il tono della voce e quello che ti dicono ha maggiore effetto. E così Assisa non soltanto era del genere che non si lascia prendere dagli scrupoli, ma sembrava anche capace di fare quello che diceva.

Bruna, robusta, con un deretano impressionante - di là il suo soprannome, Assisa - non aveva età. Un viso con la pelle liscia e scura. La sua corpulenza non era un handicap per il mestiere che esercitava, bensì un atout. Assisa, all'hammam, occupa un posto strategico, invidiato dal Servizio Segreto. Lei sa tutto, conosce tutte le famiglie del quartiere, qualche volta interviene nelle faccende private degli uni e degli altri, combina matrimoni, facilita incontri... è il registro e la memoria del quartiere, la depositaria dei segreti e delle confidenze, delle paure e della tenerezza. Filtra gli ingressi, si occupa degli affari e controlla, con i suoi interventi, il fuoco del forno adiacente all'hammam. I suoi grandi seni fanno paura ai bambini, ma sono apprezzati dagli adolescenti che sognano di cacciare la testa sotto il loro peso.

Difficilmente sposata, vedova o divorziata, Assisa non ha una vera e propria vita di famiglia. Fa parte a sé nella società e nessuno si preoccupa di come o con quale fantasma passi le notti. Le si appioppa allora una vita privata immaginaria nella quale potrebbe essere incestuosa e omosessuale, cartomante e

fattucchiera, perversa e mostruosa.

Ci fu un tempo in cui Assisa, questa donna che oggi ha qualche difficoltà a salire le scale, era stata giovane e aveva avuto un innamorato, e magari persino un marito; aveva avuto una dote, una casa e dei gioielli. Doveva essere snella e, forse, persino bella.

La guardavo e cercavo di tirare fuori da quel corpo grasso l'immagine della ragazza che era stata. E poi, tutto era stato buttato all'aria in pochi secondi. Tutto era stato travolto dal terremoto. E lei si ritrovò tra le macerie con il suo fratellino traumatizzato, con gli occhi spenti per sempre.

Mi raccontò questa storia una sera in cui non riuscivamo a prendere sonno. Il Console russava, e noi aspettavamo che facesse giorno per andare a comperare dei bignè e la menta per il tè. Non mi disse nulla della sua vita prima della catastrofe.

Mi faceva piacere immaginarla contenta in una casa, un focolare, con un uomo.

Forse invece quella notte non si trovava ad Agadir, ma altrove, con un marito che la picchiava e che spesso se ne andava a donne. Magari se ne sarebbe andato via lontano, all'estero, con una nipote o una cugina, senza dar più notizie di sé.

Non dissi niente. Nel suo sguardo coglievo talvolta le tracce di qualche umiliazione:

- Sì, sono stata una donna

abbandonata! Sono stata gettata in mezzo alla strada e, come dice il proverbio: -Il gatto non lascia la casa del ghiottone... Se se ne è andato doveva avere le sue buone ragioni. -Sai come si trattiene un uomo? Con questa e con questo, - mi diceva mia madre mettendosi una mano davanti e una da dietro. - E adesso chi vorrà saperne di una che ha già prestato servizio, e senza successo? O

nessuno oppure proprio chiunque. Cosa posso tirare fuori da una separata ancora sposata, da una vedova senza il povero defunto né l'eredità, una sposa senza focolare? Un fardello, una montagna sullo stomaco. Cosa posso dire ai cugini e ai vicini di casa?

Mia figlia non è stata capace di soddisfare il suo sposo. E lui è andato a cercarsi da un'altra parte quello che non ha trovato nel suo letto legittimo? No, è troppo...

Lei se ne sarebbe andata per non sentire più questo genere di lamentele, per non essere più la povera abbandonata destinata all'ingiuria e al disprezzo. Il suo fratellino sarebbe andato con lei, si sarebbe afferrato alla sua djellaba piangendo e supplicando. Il loro vagabondare doveva essere stato duro.

Fame, freddo, malattie. Il bambino avrebbe perso la vista per il tracoma.

Lei faceva il bucato per famiglie benestanti, faceva cucina in occasione di matrimoni o di battesimi. Allevava suo fratello come fosse stato suo figlio. Voleva per lui una vita migliore, si batteva per fargli ottenere una borsa di studio dall'Assistenza Pubblica. E lui diventò istitutore e faceva imparare il Corano ai ragazzi del quartiere.

Ma lei voleva che diventasse Ministro, o Ambasciatore. In realtà, era Console di un paese fantasma in una città immaginaria. Era stata lei a insignirlo di quell'incarico. Lui aveva accettato -per non farla soffrire, mi avrebbe detto più tardi. Stava al gioco. Lei così era contenta, e lui non la contrariava mai. Si era stabilito tra di loro un rapporto caratterizzato da tacite convenzioni che si traducevano in un rituale quotidiano dove quel fratello e quella sorella costituivano una coppia strana, certamente ambigua ma capace di confondere le tracce in un gioco delle parti.

All'inizio pensavo che si divertissero o volessero distrarmi.

Adesso si mostravano tirannici, un minuto dopo si lasciavano andare a smancerie romantiche. Il loro linguaggio era artificioso e fiorito anche quando strillavano. Il rituale più importante si verificava al mattino. Per svegliare il Console, Assisa si metteva a cantare dolcemente, poi mentre si avvicinava alla porta sussurrava dei versi: Mia gazzella, mio fegato, Mia tenerezza, mio cuore, Mia bella, mio principe, Luce dei miei occhi Apri le braccia... ecc'.

Ci metteva il tempo necessario e lo svegliava sempre con dolcezza. Spesso gli portava dei fiori e la prima domanda che lui faceva non aveva riferimento al loro odore, ma al colore. Ne toccava uno e poi diceva:

-Questo rosso è troppo vivo oppure:

-Questo giallo è piacevole, al tatto .

Lei gli baciava la mano. Se lui non la ritirava voleva dire che era di buon umore e che le accordava la sua benedizione per la giornata. Si chiudevano poi nel bagno, dove lei lo rasava, lo profumava e lo vestiva. Poi uscivano, lui appoggiava la sua mano su quella di lei, e avanzavano lentamente salutando una folla immaginaria.

Dapprincipio soffocavo dal ridere.

Poi imparai a recitare la mia parte, identificandomi in quella folla immensa levatasi di buon'ora per salutare la coppia principesca.

Ero seduta su uno sgabello accanto alla tavola bassa dove si serviva la colazione. Ho sentito dire nel corridoio:

- Sento che c'è un fiore in casa; ha bisogno di acqua... perché non me lo hai detto?

Quando entrarono mi alzai per salutare il Console. Mi porse la mano da baciare. La strinsi e mi sedetti di nuovo.

- Fiore, forse, ma certamente ribelle! - disse.

Sorrisi. Assisa mi fece segno di alzarmi come per dire: -Non si mangia alla stessa tavola del Console .

Noi due, lei e io, abbiamo fatto colazione in cucina, in silenzio.

- Questa casa è tutto quello che abbiamo, - mi disse Assisa. - Devo occuparmene e preservarla dagli sguardi indiscreti e gelosi. Faccio tutto io. Devo pensare a tutto e soprattutto fare in modo che al Console non manchi niente. Guadagnamo abbastanza per vivere. Qualche volta sono trattenuta all'hammam e penso al Console. Si annoia. Allora accende la radio. è brutto segno. Quando mette in moto quella macchina vuol dire che è irritato. Siccome non ne posso più di essere un uomo all'hammam, una donna a casa, e persino, qualche volta, di essere l'uno e l'altra in entrambi i posti, conto su di te perché mi aiuti. Bisogna che le cose siano chiare: il Console ha bisogno di una presenza che lo rassicuri quando io non sono in casa. Alla sera gli fa molto piacere se gli si legge qualcosa. Io non so leggere. Allora gli invento delle storie; se non gli piacciono si innervosisce, pensa che io lo tratti come un bambino. Ho esaurito l'intero repertorio di storie che conosco. In questi ultimi tempi è diventato impaziente, brusco, quasi cattivo. Io ne soffro. Ho bisogno di aiuto. Il programma è praticamente lo stesso tutti i giorni della settimana: alla mattina è alla scuola coranica, nel pomeriggio fa la siesta, alla sera è libero. è alla sera che dovrai occuparti di lui.

Capitolo ottavo - Il Console Per tutta la prima settimana fui afflitta da una strana sonnolenza. Ero come altrove. Dormivo senza sognare.

Mi alzavo e poi, per ore e ore, continuavo a trascinarci per la casa, sola, tra quegli oggetti vecchiotti, quei tappeti consunti e il ritratto del padre sopra il cassetto. Lo guardavo a lungo, fino a confondermi la vista. Quello stato di pigrizia e di isolamento, di cui non dovevo rendere conto a nessuno, non mi dispiaceva. Alla sera, quando il Console

rincasava, ero ben sveglia. La giornata, il tempo, si prolungava e mi offriva un'amaca dove potevo allungarmi per continuare le mie fantasticherie. Con gli occhi aperti fissavo il soffitto e le macchie sinuose disegnate dall'umidità.

Un'immagine dopo l'altra, il passato mi invadeva. Non potevo opporre resistenza all'arrivo disordinato di tutti quei ricordi. Avevano tutti lo stesso colore, quello dell'inchiostro seppia. Voci, grida, sospiri li accompagnavano in un corteo nel quale mi rivedevo bambina, ma non così come mi avevano fatto essere gli uni o gli altri.

Avevamo una stanza in fondo alla grande casa, una specie di granaio dove si riponevano le provviste di frumento, di olio e di olive per l'inverno. Una camera senza finestre, scura e fredda, il regno dei topi e della paura. Una volta mio padre mi ci aveva rinchiuso. Non ricordo più perché. Tremavo di rabbia e di freddo.

L'immagine di quella stanza inospitale si era imposta nella mia mente più delle altre. Per sbarazzarmene rievocai, dal fondo della mia amaca, mio padre, mia madre, le mie sette sorelle, gli feci segno di entrare nella stanza, chiusi la porta a doppia mandata, cosparsi di petrolio e diedi fuoco.

Fui obbligata a ripetere più volte quest'operazione per via dell'umidità e del vento che facevano spegnere le fiamme. Il fuoco girava intorno alla mia famiglia senza raggiungerla. Era unita nella prova e aspettava senza muoversi la fine dello scherzo.

Scacciai con un gesto della mano quell'immagine e cercai di aggrapparmi a qualche altro ricordo. Le mie fantasticherie erano tutte sinistre.

Una strada deserta e stretta. Sul muro alcune pietre erano venute fuori e sporgevano simili a melagrane secche. Su certe parti lisce, e imbiancate a calce, c'erano dei graffiti, sillabe e disegni osceni. I genitori evitano di passare di là quando sono con i bambini. È stato in quella strada, larga come una tomba, che ho incontrato mio padre. Naso a naso con lui. Non guardavo certo il cielo, decifravo le parole e i disegni sul muro. Non gli parlavo. Leggevo ad alta voce quello che c'era sul muro:

-L'amore è un serpente che si infila tra le cosce... -I coglioni sono tenere mele... -La verga mia si drizza contro il sole. La testa di mio padre, che era addossato al muro, si trovava proprio tra due enormi cosce aperte. Lo spinsi un po' in là con la mano, e vidi, disegnata con precisione, una figa con i denti.

Sopra c'era scritto: -I denti del piacere. Viene avanti un corpo: se ne vede chiaro solo un pezzo, il sesso, il glande è una testa di morto e tutto il corpo è un cazzo, che cammina, sorridendo, impaziente. Intorno a questo disegno gli innumerevoli appellativi del sesso femminile: l'uscio, la benedizione, la fessura, la misericordia, il mendico, l'alberghetto, la tempesta, la sorgente, il forno, il difficile, la tenda, il caldo, la cupola, la follia, lo squisito, la gioia, la valle, il ribelle... Li sillabai uno per uno e li gridai nell'orecchio di mio padre.

Sul suo volto pallidissimo non c'era traccia di

espressione. Lo scossi come per svegliarlo. Era freddo e livido, morto da un pezzo.

Quella via stretta, la via della vergogna, portava all'abisso. Ero curiosa, volevo andare fino in fondo.

Quella strada era stata abbandonata da quelli che ci abitavano perché correva voce che portasse all'inferno, che finisse in un cortile dove c'erano crani esposti come angurie. Nessuno passava più di là. Strada maledetta dove, ogni tanto, si rifugia un morto scappato dall'inferno. Sapevo che mio padre, malgrado le sue preghiere e le sue elemosine, avrebbe fatto un piccolo soggiorno all'inferno. Adesso ne ho la certezza. Deve essere laggiù a scontare i suoi peccati. Un giorno probabilmente lo raggiungerò, essendo io la fonte principale dei suoi peccati. Ma prima, ho deciso, vivrò...

Ero immersa in questi pensieri quando mi accorsi che il Console entrava in cucina. Mi alzai. Mi fece segno con la mano di rimettermi a sedere. Restai immobile al mio posto.

Si preparava un tè alla menta. Le sue mani conoscevano la disposizione di ogni cosa. Non avevano esitazioni, non dovevano cercare, andavano sicure verso l'oggetto. Preparata la teiera, mi disse:

- Può, per cortesia, mettere a scaldare dell'acqua?

Non toccava mai il fuoco. Quando l'acqua prese a bollire, si alzò e la versò nella teiera. Sedendosi mi disse:

- Questo tè non sarà buonissimo. Me ne scuso. La menta non è fresca.

Abbiamo dimenticato di comperarne...

Adesso può servirlo.

Abbiamo bevuto il tè in silenzio. Il Console sembrava contento. Mi disse:

- Non è l'ora del tè, ma mi è venuta una gran voglia di tè, così: allora sono venuto. Spero di non averla disturbata.

Avrei potuto far portare un tè dal bar dell'angolo, ma avevo voglia di prenderlo qui.

Non sapevo cosa dire; lui disse:

- Perché arrossisce?

Mi portai le mani alle guance; erano calde; dovevo essere arrossita. Ero impressionata dall'eleganza dei suoi gesti. Non osavo guardarlo; sembrava provvisto di un sesto senso che lo avvertiva direttamente. Mi allontanai un po' per osservarlo. Non ricordo più se fosse bello, ma aveva, come si dice, una presenza; no, ancora meglio... Era... Mi intimidiva.

Dopo il tè si alzò:

- Bisogna che ci vada: i ragazzi sono terribili. Cerco di fargli imparare il Corano, come avrei fatto con

una bella poesia, ma mi fanno delle domande imbarazzanti, come per esempio: -è vero che i Cristiani andranno tutti all'inferno? Oppure:

-Dal momento che l'Islam è la migliore delle religioni, perché Dio ha aspettato tanto per diffonderla? Per tutta

risposta io ripeto le domande alzando gli occhi al cielo: -Perché l'Islam è arrivato così tardi? ...

Magari lei, lei ha una risposta?

- Ci ho già pensato. Ma vede, sono anch'io come lei, mi piace il Corano come una superba poesia, e ho orrore di quelli che lo sfruttano come parassiti e per limitare la libertà di pensiero. Sono ipocriti. D'altra parte il Corano stesso ne parla...

- Sì, vedo,... vedo...

Dopo un momento di silenzio citò il secondo versetto della Sura, -Gli empi :

- -Si fanno velo dei loro

giuramenti. Allontanano gli uomini dalla via della salvezza. Le loro azioni sono segnate nell'angolo dell'iniquità . Credenti fanatici o empi. Poco importa, si rassomigliano e non ho alcuna voglia di frequentarli.

- Io li conosco bene. Ho già avuto a che fare con loro. Invocano la religione per opprimere e per dominare. E adesso io invoco il diritto alla libertà di pensiero, di credere o di non credere. Questo non riguarda che la mia coscienza. Ho già mercanteggiato la mia libertà con la notte e con i suoi fantasmi.

- Mi piace, quando sorride.

In effetti avevo accennato un sorriso quando parlavo della notte. Mi chiese di prestargli un fazzoletto pulito. Si tolse gli occhiali neri e li pulì meticolosamente con il fazzoletto. Uscendo si fermò un momento davanti allo specchio per aggiustarsi la djellaba e ravviarsi i capelli.

Misi un po' d'ordine in casa e mi chiusi in bagno. Non c'era un lavabo né una vasca, ma delle bacinelle sotto i rubinetti dell'acqua fredda. Mi guardai in un piccolo specchio. Ero dimagrita. I seni si stavano sviluppando. Mi passai le mani tra le cosce. Mi faceva ancora male. Non ero più vergine. Le mie dita verificarono e confermarono quello che già sospettavo. L'incontro nel bosco era stato cieco e brutale. Questo ricordo non investiva sentimenti o giudizi.

Per me si trattava di una peripezia vissuta come tante altre, senza drammatizzarla. Sembrava che le cose attraversassero il mio corpo senza lasciare ferite. Avevo deciso che fosse così molto serenamente. Mi esercitavo con metodo all'oblio. Era indispensabile liberarsi da vent'anni di vita mistificata, e non guardarsi indietro, e prendere a pedate quell'orda di ricordi che mi correvano dietro rivaleggando

nell'inconfessabilità,

nell'esecrabilità e

nell'insopportabilità. Sapevo che ancora per un po' avrei dovuto lottare con questo groviglio di corde annodate. Per respingerli, occorreva decidere di non esserci, non esserci quando si fossero presentati alla porta del mio sonno. Perciò mi proposi di occuparmi seriamente della casa e del Console; diventare una vera donna, coltivare la mia sensibilità e restituire al mio corpo quella dolcezza di cui era stato privato.

La camera del Console era illuminata da due finestre. Pulita, ordinata, gradevole, era arredata con gusto.

C'era un bell'accordo di colori nei tessuti; un tappeto berbero rendeva l'ambiente caldo e allegro. Accanto al letto c'era una piccola biblioteca in caratteri Braille. Sul comodino una sveglia, una foto del Console con sua sorella, un posacenere, una caraffa d'acqua e un bicchiere.

In fondo alla stanza, su una tavola, era posata una macchina da scrivere dalla quale usciva un foglio mezzo scritto. Mi trassi indietro per non leggerne neppure la prima riga. Ero curiosissima. Mi allontanai, ma poi cercai di decifrare qualche parola.

Dall'impaginazione conclusi che doveva trattarsi di un diario intimo. Sulla tavola una copertina rossa raccoglieva un fascio di fogli. Arrossii, mi vergognavo. Mi imbarazzava l'aver scoperto quel segreto. Il Console teneva un diario, probabilmente all'insaputa di sua sorella.

Alla sera capitò il primo incidente dopo il mio arrivo in quella casa.

Assisa arrivò carica di provviste per la cena e si diresse subito in cucina.

Entrando s'accorse della teiera ancora piena di menta e dei due bicchieri che mi ero dimenticata di sciacquare. Posò il paniere poi mi domandò se qualcuno era venuto durante la giornata. Le dissi che non era venuto nessuno.

- Ma chi ha bevuto il tè?

- Il Console e io.

- Il Console non beve mai il tè in casa durante la giornata.

- Ma sì! è venuto questa mattina, è stato lui stesso a prepararlo. Puoi domandargli di raccontarti come è andata...

- No. Sta lavorando in camera sua.

Non bisogna disturbarlo. Era buono il tè?

- Sì, non troppo dolce, come piace a me...

Dalla sua camera il Console commentò:

- Il tè era buono e il colloquio con la nostra Ospite ancora migliore!

Assisa tacque. Era diventata di cattivo umore. Volevo aiutarla.

Rifiutò il mio aiuto e mi chiese di lavare i piedi al Console.

- Bisogna farlo adesso. Metti dell'acqua sul fuoco e prepara l'asciugamano e il profumo.

Non avevo mai lavato i piedi a un uomo. Il Console, seduto su una poltrona, protendeva il piede destro perché lo si massaggiasse mentre teneva il sinistro a bagno nell'acqua calda. Massaggiavo male. Senza innervosirsi mi prese la mano e la massaggiò dolcemente.

- Non bisogna soffregare o premere troppo. Il massaggio è una via di mezzo, è una carezza che va oltre la pelle, circola dentro accompagnata da leggeri brividi molto piacevoli.

Dopo questa lezione, mi rimisi in ginocchio cercando di trovare il movimento giusto. I piedi del Console non erano grandi. Doveva portare il trentanove. Li massaggiavo lentamente.

Era evidentemente soddisfatto.

Sorrì e ripeteva un'esclamazione di piacere: -Allah! Allah!

Malgrado l'incidente all'inizio della serata, la cena andò bene. La sorella era stanca. Si alzò e mi disse:

- Dovrai leggere per lui.

- No, questa sera no, - disse il Console. - Questa sera vorrei proseguire con la nostra Ospite i discorsi di questa mattina.

Mi pregò di seguirlo sulla terrazza.

- Qui le notti sono tiepide e belle, soprattutto in questa stagione, quando l'estate sta finendo senza affrettarsi. E poi mi piace molto quando il cielo è completamente stellato. Tra due giorni sarà luna piena. Vedrà allora come è bello.

C'era per terra un tappeto con due cuscini. La città non dormiva ancora.

Sulle terrazze si scorgevano altre persone che stavano cenando o giocando a carte. Stavo guardando quando lui mi disse di dare un'occhiata più attenta alla terza terrazza sulla destra.

- Ci sono?

- Chi?

- Un uomo e una donna, giovani, non sposati; si incontrano spesso sulla terrazza per fare l'amore. Si baciano, si abbracciano e si dicono parole tenere all'orecchio. Quando mi sento solo vengo qui e so che mi terranno compagnia. Loro non mi vedono. Io nemmeno d'altronde. Li sento e mi piacciono. Rubano qualche ora di felicità. Sono il testimone fortunato e discreto di questa felicità. Lo sa?

Mi capita qualche volta di vivere per procura. Non è poi così grave. Bisogna che non si ripeta troppo spesso.

Allora! Non vorrei annoiarla con le mie chiacchiere. Di cosa parlavamo questa mattina?

- Dell'Islam.

- L'Islam! Forse siamo indegni della nobiltà di questa religione.

- Tutte le religioni non sono forse basate sul senso di colpa? Io ho rinunciato, io sono rinunciataria in senso mistico, un po' come Al Hallaj.

- Non capisco bene...

- Sono in rotta con il mondo, per lo meno con il mio passato. Ho strappato tutto. Sono una sradicata volontaria, e cerco di essere contenta di me, cioè di vivere secondo le mie possibilità, con il mio corpo. Ho strappato radici e maschere. Sono in condizioni di errare fuori del controllo di qualsiasi religione. Vado e passo attraverso i miti, indifferente...

- è quello che si chiama libertà...

- Sì, spogliarsi di tutto, non possedere nulla per non essere posseduta. Libera, cioè disponibile, precorrendo gli ostacoli, forse precorrendo i tempi.

- Lei mi fa venire in mente questa frase Zen: -In origine, l'uomo non ha niente .

- L'uomo non ha niente, in origine, è vero, e non dovrebbe avere niente alla fine. Invece hanno inculcato nell'uomo il bisogno di possedere: una casa, dei parenti, dei bambini, delle pietre, dei titoli di proprietà, del denaro, dell'oro, delle persone... Io sto imparando a non possedere niente.

- Questa sete di possedere e di consumare tradisce un immenso vuoto in noi. Ci manca qualcosa di essenziale.

Non lo si sa nemmeno. Ho conosciuto un grand'uomo che viveva con le mani in tasca, senza casa, senza bagagli, senza legami. è morto come era nato: senza niente. Era un poeta, l'uomo della parola data...

- Possedere, accumulare, mettere da parte, come si dice, non significa esporre ogni giorno un po' di più la nostra dignità? Metterla a repentaglio?

Mentre ci scambiavamo questi pensieri, il Console trinciava con metodo su un apposito tagliere delle foglie secche di kif. Lì per lì non ci avevo fatto caso. Le sue mani lavoravano senza esitazioni, con pazienza e mestiere. Riempì una pipa, l'accese, tirò una volta e fece cadere la brace: -Buono , disse, come a se stesso, poi riempì una seconda pipa e me la porse:

- Non so se le piace! Mi sembra di buona qualità. Ogni tanto ne fumo una pipa o due: mi aiuta a rimettere le cose al loro posto, mi aiuta a vedere chiaro in me stesso, senza giochi di parole, ovviamente!

Durante la mia vita precedente avevo qualche volta fumato del kif. Non ne conservavo un ricordo positivo. Quella notte tutto era buono, anche il kif.

Mi sentivo a mio agio. Ero appena uscita dall'inferno.

Quell'uomo, del quale imparai a lavare i piedi tutte le sere, non era il mio padrone e io non ero la sua schiava. Mi era già in qualche modo familiare. Dimenticavo la sua cecità e mi rivolgevo a lui come a un vecchio amico. Fu lui stesso a farmelo notare, una sera sulla terrazza:

- Per andare così d'accordo dobbiamo probabilmente portarci dentro la stessa ferita, non dirò la stessa menomazione

- i ciechi tra loro sono aggressivi e cattivi -, ma qualche cosa di spezzato che ci avvicina.

Siccome avevo deciso di sotterrare per sempre il mio passato, non risposi a questa osservazione. Avevo già avuto modo di apprezzare il fatto che in nessuna occasione il Console aveva cercato di conoscere i fatti della mia vita precedente. Come potevo dirgli che la mia vita stava appena cominciando, che un pesante sipario era stato tirato su una scena in cui le persone e le cose erano coperte dalla stessa polvere: quella dell'oblio totale? Lottavo in silenzio, senza lasciare trasparire nulla, per venir fuori una volta per tutte da quel labirinto malsano. Mi stavo battendo contro il senso di colpa, contro la religione, contro la morale, contro quelle cose che minacciavano di risorgere, come per compromettermi, per sporcarmi, per tradirmi e demolire quel poco che cercavo di salvare di me stessa.

L'incontro con il Console fu un fatto importante e positivo, cui fecero seguito alcune difficoltà che sopraggiunsero nella vita quotidiana.

Era un uomo con un suo universo, nel quale evolveva secondo un ritmo suo.

Aveva abitudini sue, certi modi, un rituale che poteva apparire ridicolo o insensato. Tutto quanto sotto la regia della sorella, che esercitava così il suo potere. Io non sapevo dove mettermi. Assunta un po' per caso, non sapevo ancora in cosa consistesse realmente il mio lavoro. Assisa mi aveva detto vagamente cosa bisognava fare. Ma lui non diceva niente. Stavo là, non esattamente ai suoi ordini, ma dovevo essere sempre disponibile. In genere preferisco sapere cosa mi succede. Adesso invece ero nella nebbia, eppure mi piaceva! Questa situazione mi fa ripensare a una volta in cui, nella nebbia, c'eravamo tutti e tre.

Una sera, dopo cena, il Console si rivolse alla sorella un po' autoritariamente:

- Domani, farai pulire bene l'hammam. Ho deciso che andremo a lavarci tutti e tre.

- Ma è impossibile!

- Sì, invece, sarà possibile; domani l'hammam sarà riservato alla famiglia. Ci andremo tu, la nostra Ospite e io...

- Ma...

- Non c'è nulla da temere. Non c'è rischio che io possa sorprendere la vostra intimità...

Io non dissi niente. Compresi che Assisa contava sulla mia complicità per fare fallire quel progetto. Io, non soltanto tacevo, ma ero contenta e curiosa di quell'idea di lavarsi in famiglia.

- Va bene, - disse la sorella. - Gli ultimi clienti se ne andranno verso le nove. Voi venite prima delle dieci.

Si alzò e si chiuse in camera sua.

Il Console era soddisfatto, anche se un po' inquieto:

- Non mi piace vedere mia sorella irritata. Credo che immagini che io voglia fare questo contro di lei. Ogni tanto ho qualche idea bizzarra. è il mio modo di essere nervoso. In effetti, non le ho nemmeno chiesto il suo parere. Non le spiacerà mica, di...

- Vedremo domani!

- Le dico questo perché lei è una donna, e anche, per quello che posso avvertire, molto femminile... e allora, trovarsi nell'oscurità e tra i vapori con un uomo...

- Lei ha ragione. Non vorrei proprio che sua sorella pensasse che l'idea sia mia, una sorta di complotto contro di lei...

Capitolo nono - Il patto

Soltanto la sala principale dell'hammam è un po' illuminata; le altre due sono buie. La penombra è tale che, con una buona vista, si potrebbe appena distinguere un filo bianco da

uno nero. Se l'ambiguità dell'anima avesse una sua luce, non potrebbe essere che quella. Il vapore veste i corpi nudi. L'umidità, che scorre in goccioline grigie lungo i muri, si nutre delle parole pronunciate durante i tempi rallentati di quel salone.

Liberato e ripulito, l'hammam era riservato a noi. Assisa, in quanto padrona di casa, entrò per prima tenendo per mano il Console. Io seguivo, in silenzio. Rivedevo il mio arrivo in quel posto, due mesi prima.

Ero riuscita appena appena a lavarmi, con Assisa che mi faceva fretta perché voleva chiudere e tormentata da due streghe che volevano farmi la pelle.

Camminavo lentamente, osservando i muri. Nella sala in fondo, la più buia, mi apparve un fantasma, il corpo di una ragazza appeso al soffitto. Più mi avvicinavo e più il corpo invecchiava, fino al momento in cui mi ritrovai faccia a faccia con mia madre, sdentata, con i capelli scompigliati in ciocche sulla nuca e sul viso. Me ne andai camminando all'indietro e raggiunsi nella sala centrale il Console e sua sorella. Ero persuasa che i miei ricordi si nutrissero del sangue dei morti e che venissero a riversarlo nel mio. Questo miscuglio mi provocava allucinazioni nelle quali dei cadaveri dissanguati reclamavano il loro sangue.

Stabilii di non parlarne con nessuno. Questa storia del miscuglio di sangue mi perseguitava da quando era morto mio padre. La pratica dell'oblio andava avanti, bene o male.

Malgrado tutto procedevo con la sepoltura delle persone e delle cose.

Il bagno turco in generale è un luogo adatto per le visioni. I fantasmi occupano di notte questi posti per le loro conversazioni segrete. Al mattino presto, quando si aprono le porte, si sente odore di morte e si trovano per terra i gusci delle noccioline. Si sa bene che i fantasmi, quando parlano, sgranocchiano qualcosa. Quanto vidi arrivando nel salone centrale non era una visione: la sorella, che aveva soltanto un asciugamano intorno alla vita, era seduta sul Console

sdraiato sulla pancia. Lo massaggiava stirandogli le membra, e accompagnava i suoi gesti con gridolini che non erano gridolini di piacere, ma ricordavano comunque il rumore di baci non dati. Era curioso vederli in quella posizione, mentre il Console diceva: -Allah! Allah! , come quando gli lavavo i piedi. Uno schiaffetto sulle chiappe bastava perché il Console cambiasse di posizione. Lui era lungo e magro e si trovava completamente aggrovigliato con il corpo grasso e pesante di Assisa. Ne traevano entrambi certamente piacere.

Li lasciai completare i loro esercizi e mi isolai nella sala d'ingresso dove faceva fresco.

Avevo avvolto sui fianchi un asciugamano abbastanza grande e avevo cominciato a lavarmi i capelli, quando mi comparve davanti Assisa, grottesca nella sua nudità, e mi ordinò di raggiungerli.

- Cos'hai che ti nascondi? Quello che hai tu ce l'ho anch'io, e poi mio fratello non vede. Allora, mettiti a tuo agio e vieni con noi.

Ho pensato che si trattasse di un ordine del Console. Mi sciacquai i capelli e andai da loro. Erano seduti a gambe larghe in mezzo alla sala e mangiavano uova sode e olive rosse.

Secondo la tradizione. Assisa mi porse un uovo. Non era abbastanza cotto. Il tuorlo sgocciolava tra le dita. Provai un leggero senso di nausea. Per un attimo ebbi la sensazione di essere diventata un giocattolo nelle mani di una coppia infernale. Questa sensazione si confermò quando Assisa mi chiese di insaponarle la schiena e il sedere. Il Console sogghignava in silenzio. Era ridicola con il suo deretano in aria. Avevo l'impressione di lavare una montagna morta. Si era addormentata e russava. Il Console mi mise una mano sul seno sinistro. Si scusò, voleva toccarmi

una spalla. Mi chiese di lasciarlo dormire. Il suo corpo era sottile.

Sotto l'asciugamano il suo sesso era in erezione. Mi tenevo distante. Lo notò dalla voce. Era molto abile nel misurare le distanze della voce. Mi disse che era molto contento di essere all'hammam con me. Gli dissi che l'uovo mi aveva provocato la nausea.

Mi alzai per precipitarmi di corsa a vomitare in un angolo quello che avevo appena mangiato. Quell'atmosfera di penombra, di vapore e di umidità, aggiunta alla presenza di due donne, provocava nel Console un'eccitazione sessuale evidente. Seppi allora che i ciechi non potevano avere

fantasticherie a base di immagini, ma piuttosto a partire dagli odori, da situazioni concrete, magari preordinate nello spazio. Il Console si era spostato in un angolo, meno illuminato, rivolto verso il muro.

Sapevo che se gli avessi permesso di toccarmi avrebbe perso il suo sangue freddo. Mi chiese a voce bassa di passargli il sapone sulle spalle.

Rifiutai. Non insistette. Non avevo alcun desiderio. Mi bastava guardare Assisa stesa in mezzo all'hammam per avere di nuovo la

nausea. Mi alzai in fretta e uscii verso la sala di riposo. Ero così stanca che mi addormentai.

Dov'ero? Nel sonno o nell'hammam?

Sentivo delle voci languide, seguite da rantoli. E vidi - in effetti credo di aver visto - il Console raggomitolato tra le braccia di sua sorella, che gli dava il seno.

Succhiava come un bambino. Non riuscii a capire chi dei due emettesse quei rantoli di piacere. La scena durava da un po'. Li osservavo, ma loro non potevano vedermi. Com'era possibile?

Quell'uomo raffinato, intelligente, ridotto come un poppante tra le braccia di quella donna! Mentre succhiava, lei gli massaggiava i piedi e le gambe. Per soddisfare i suoi bisogni sessuali doveva ricorrere a espedienti del genere.

Quando li ho visti uscire entrambi avvolti in grandi accappatoi, ho capito che un patto segreto li univa per la vita, e fino alla morte. Erano contenti e riposati. Forse il Console aveva intenzione di introdurmi nel loro segreto e di offrirmi una parte in quella complicità che li legava entrambi. Parve contrariato quando la sorella lo informò che mi ero ritirata abbastanza presto dal bagno. Pensavo che se ne fosse accorto; ma tutti i suoi sensi erano occupati nella ricerca del rilassamento. Sapevo che i ciechi sono molto suscettibili. Il Console cercava di controllare la sua irritazione. Invece di disinteressarmi dei suoi umori, anch'io fui colpita da quanto era successo. Quella notte il Console non dormì. Lo intesi battere a macchina. Assisa russava

tranquillamente. Io aspettavo il mattino. Molte volte provai un forte desiderio di spingere la porta del Console e di sedermi in un angolo per guardarlo scrivere. Avevo paura della sua reazione. Era nervoso.

Probabilmente per via del mio comportamento. Io ero turbata. Le mie emozioni erano contraddittorie: al panico si mescolava una gioia strana.

Qualche cosa si era rotto

nell'equilibrio sul quale si basavano i nostri rapporti. Dei rapporti certamente ambigui, ma franchi, completamente nuovi, segnati dalle promesse del tempo e caratterizzati dalla cortesia dei sentimenti ancora indefiniti. Tutto ciò non aveva niente a che vedere con i fulmini di una passione improvvisa e scatenata. Si trattava forse di una passione, ma balbettante, ancora nelle sue espressioni infantili.

La sola passione che avevo

conosciuta era stata quella per mio padre. L'avevo spinta fino

all'estremo, fino all'odio, poi alla morte e all'odio dopo la morte. Ma aveva distrutto tutto al suo passaggio. La disgrazia è la sostanza stessa di qualsiasi passione. Ne è il nocciolo, il motore e la ragione. In principio non si sa. è più tardi, quando la burrasca ha fatto i suoi disastri, che si scopre che anche la disgrazia ha fatto l'opera sua. Era per questo che procedevo con cautela e con paura. Avevo deciso di rimanere ad osservare passivamente. Bisognava fare pulizia

nella coscienza, lasciare alla pelle il tempo della muta, e ai ricordi quello necessario per spegnersi definitivamente. Presi per scusa un'angina e rimasi a dormire in camera mia. Bisognava lasciare passare qualche giorno tra l'incidente dell'hammam e la ripresa delle conversazioni con il Console. Sentivo che mi sarebbe stato difficile affrontarlo. Non gli sfuggiva niente.

Sentiva tutto. Era al corrente dei più piccoli moti dell'anima delle persone alle quali si interessava.

Un giorno, ero ancora a letto, bussò alla mia porta e mi propose di incontrarci al crepuscolo sulla terrazza. Mi disse che era una bella giornata, la luce morbidissima e che il clima era ideale per conversare.

Senza aprire la porta gli risposi:

-Con gioia!

Ero sincera. La gioia mi riempiva il cuore. Da una dozzina di giorni non ci parlavamo più. Le cose tornavano a posto, lentamente. Assisa faceva il broncio. Mi lasciava tutto il lavoro di casa da fare. Era un modo, da parte sua, di ricordarmi che i miei compiti erano quelli di una domestica, o al più di una governante. Invece il Console, fin da principio, mi aveva trattato altrimenti. Non ero una governante e nemmeno l'infermiera per un handicappato. Con astuzie meschine Assisa cercava di allontanarmi dal Console. Sistemò un materasso in un angolo della cucina e mi spiegò che d'ora in avanti quella sarebbe stata la mia camera. Non protestai. Era a casa sua e non mi disturbava più di tanto. Dormire tra le pentole, all'aria aperta o in una camera confortevole non cambiava granché. Non avevo bagagli da spostare. Dormii in cucina e feci un sogno meraviglioso.

Storie di viaggi, di barche e di bagni in acque pulite.

Al mattino intesi una disputa tra Assisa e suo fratello. Breve ma vivace. Era una messa in scena che faceva parte di una sceneggiatura elaborata sulla mia presenza in quella casa? Oppure non si trattava che di uno scatto di collera del cieco per il mancato rispetto di una delle sue manie? Forse rimproverava alla sorella di avermi esiliata in cucina... Al limite preferivo non sapere. Non c'era motivo perché intervenissi nelle loro questioni. Me ne stavo zitta e consideravo già una buona cosa l'attenzione che il Console mi dimostrava. Dopo tutto non ero che una straniera, una vagabonda, senza documenti, senza identità, senza bagagli, che veniva dal niente e andava verso l'ignoto. Essere stata accolta nei primi giorni del mio vagabondaggio non mi lasciava indifferente. Il fatto di avere incontrato quell'uomo, complesso, colto, che mi intimidiva, diventava sempre più un avvenimento determinante nella mia vita (e qui non faccio differenza tra la mia vita attuale e quella precedente). La mia vita con tutto quello che ha passato, conosciuto e disfatto.

Prima di coricarmi lavavo i piatti e mettevo in ordine la cucina. Gli scarafaggi e le formiche mi tenevano compagnia. Generalmente, anche nelle grandi famiglie, è in cucina che fanno dormire le domestiche. Con questo esilio, Assisa mi notificava la mia vera funzione e i limiti di quanto potevo fare o dire.

Questa situazione non durò a lungo.

Il Console venne a cercarmi una sera e mi chiese di ritornare nella mia camera. Rifiutai. Insistette e poi mi disse:

- è un ordine!

- Sua sorella...

- Sì, lo so. Gliene ho parlato. Le spiace. Non sta bene in questo periodo. I suoi reumatismi si sono rifatti vivi, e questo la mette di cattivo umore.

- Io obbedisco a sua sorella. è lei che mi ha sistemato qui, è lei che dovrà indicarmi un posto diverso nella casa.

- Lei ha ragione. Ma qualche volta bisogna mettere la ragione da parte.

Io glielo chiedo...

Poi, dopo un silenzio nel quale capivo che stava cercando le parole appropriate per dirmi qualcosa di grave, aggiunse:

- Non mi piace sapere che lei sta quaggiù, in questa stanza che puzza di grasso e di tajines riscaldate.

In quel momento comparve Assisa, con i capelli in disordine e la faccia stanca:

- Ha ragione. Non devi restare qui.

Poi se ne andò.

Sulla terrazza c'era un tavolino, una pipa di kif, una teiera e due bicchieri. Mi invitò a tenergli compagnia. E parlò per buona parte della notte:

- Ho visto paesi favolosi dove gli alberi si protendevano per farmi ombra, dove piovevano cristalli, dove davanti a me svolazzavano uccelli di tutti i colori per indicarmi la strada, dove il vento mi portava mille profumi; paesi dalla superficie trasparente dove mi isolavo per ore o per giorni. Là ho incontrato profeti dall'animo allegro, amici d'infanzia che avevo perso di vista, ragazze di cui

ero innamorato quando ero piccolo; ho passeggiato in un giardino esotico dove non c'erano recinzioni né guardiano. Ho camminato su foglie di ninfee larghe come tappeti. Ho dormito su una panca senza che nessuno mi disturbasse. Il mio sonno era buono, voglio dire che era profondo, pesante e placido. Non provavo la minima inquietudine. Ero in pace con me stesso e con gli altri. Ma, per dirle tutta la verità, gli altri erano stati espulsi da quei paesi. Era per questo che li trovavo favolosi. La gente passava senza fermarsi. Aveva fretta.

Io invece andavo adagio, mi stupivo di fronte ai colori magnifici di cui si ammantava il cielo al momento del crepuscolo. Notavo che tutti andavano nella stessa direzione. Li ho seguiti, per curiosità e anche perché non avevo niente di preciso da fare. Si fermavano davanti a un immenso capannone all'uscita della città.

Intorno non c'erano case, né alberi, né prati. Il capannone si ergeva, dipinto di azzurro, in mezzo a un terreno secco e

vastissimo. Si entrava da una porta e si usciva da un'altra con le braccia cariche di pacchetti.

Era curioso. Mi misi in coda, con tutti gli altri, senza sapere perché.

Altra cosa notevole, è che la gente era disciplinata. Come lei sa da noi il senso civico è una virtù piuttosto rara. Arrivato alla porta di ingresso ho visto dei pannelli enormi sopra ai grandi scaffali. Su ogni pannello c'era una lettera dell'alfabeto.

Quell'hangar era un magazzino di parole, era il dizionario della città.

La gente veniva a far provvista di parole, e anche di frasi, di cui poteva avere bisogno durante la settimana. Non c'erano solo i muti e i balbuzienti. C'erano anche quelli che si sapeva che non avevano niente da dire, che si ripetevano senza rendersene conto; c'erano i chiacchieroni che non trovavano le parole; c'erano quelli che arrivavano con una parola sulla punta della lingua e si guardavano allo specchio per ritrovare la parola in questione; c'erano quelli che tornavano in controsenso perché si erano sbagliati di scaffale: questi erano guidati per mano da un commesso; c'erano anche quelli che volevano fare dei miscugli di sillabe: pretendevano di inventare una nuova lingua. In ogni caso quell'hangar era come una marmitta sul fuoco. Ho passeggiato per i corridoi.

C'erano parole ammucchiate, coperte da uno strato di polvere. Non se ne serviva nessuno. Ce n'erano delle pile che arrivavano al soffitto. Mi sono detto: o sono parole di cui la gente non ha più bisogno, oppure se le sono prese una volta per tutte e le hanno immagazzinate in casa. Sono uscito dal magazzino da una porta di servizio dissimulata nel muro con gli scaffali delle parole rotte, sciupate e delle parole antiche, molto logore, che nessuno utilizza più. Le lascio indovinare quelle parole, come passo sotto silenzio le parole volgari e grossolane, ammucchiate in un angolo scuro, ma ricoperte da un velo rosso vivo. Come in una storia meravigliosa, spingendo quella porta, mi sono trovato in una grotta immensa, ben illuminata, dove passeggiavano donne brune, bionde, rosse, donne giovani, e ciascuna rappresentava un tipo di bellezza, un paese, una razza, una sensibilità. Andavano e venivano, ma non parlavano tra loro. Alcune erano sedute e sonnecchiavano. Altre si agitavano, da sole, vantando il prodotto che rappresentavano. Quello spazio immenso, sotterraneo, era la biblioteca della città. Fui abbordato da una superba creatura che cominciò col dirmi: -Avevo appena finito i miei studi all'università di G'ttingen, avevo ventidue anni. Il desiderio di mio padre, ministro dell'elettorato di (silenzio), era che io viaggiassi per conoscere i più importanti paesi d'Europa... Poi, dopo una pausa:

-Sono Adolfa... Mi prenda, sono una storia d'amore, che finisce male; così è la vita... Ovviamente ho subito cominciato a pensare alla storia di quel paese immaginario nel quale tutti i libri erano stati bruciati e dove ciascun cittadino aveva dovuto imparare a memoria un libro per perpetuare la letteratura e la poesia.

Ma là non era così. I libri non erano stati vietati o bruciati. Ma un'impresa commerciale aveva assunto delle donne graziose che imparavano a memoria un romanzo, un racconto o un testo teatrale, e poi si proponevano, per compensi in denaro piuttosto consistenti, per venire a casa tua a farsi leggere, o, più esattamente, a recitare il libro che avevano imparato. Doveva trattarsi di un mercato clandestino. Mi fecero pagare un biglietto d'ingresso. Una donna non più giovane era seduta su un sofà. Non era una bellezza, ma aveva qualche cosa di strano e di seducente nello sguardo. Quando mi avvicinai, mi disse: -Sono Risalat al-Ghufran.

Epistola del perdono, un libro fondamentale, che pochi hanno letto davvero. Sono stato scritto nel 1033, e il mio creatore era nato a Marat al Numan, nella Siria del Nord, nella regione di Aleppo... Sono un libro difficile, dove i morti parlano tra loro, dove i conti si regolano a colpi di sfide poetiche, dove il soggiorno in Paradiso è più lungo di quello in Inferno... Quella biblioteca umana era molto animata. C'era persino una ragazza molto giovane che si dondolava su un trapezio e recitava l'Ulisse:

-...non resterò certamente appiccicato qui come una patella per tutta la notte. Questo tempo abbrutisce.

Dovrebbero essere circa le nove, a giudicare dalla luce... In un vano decorato con gusto orientale, una decina di belle donne, tutte vestite come Scheherazade, si proponevano ciascuna di raccontare una parte delle Mille e una notte. Si era in pieno incantesimo. Glielo dicevo all'inizio, si trattava di un paese straordinario.

Quella biblioteca era una meraviglia.

Andandosene, un uomo attempato, tutto vestito di bianco, mi si avvicinò per sussurrarmi all'orecchio: -è un sacrilegio identificarsi con un'opera.

Prendersi per I giorni di Taha Hussein, o per la Comédie humaine di Balzac, che faccia tosta! Io, io sono solo un lettore, un povero lettore del Corano... Lei immagini che eresia commetterei se mi prendessi per il Libro Santo... Tanto vale restituire le chiavi del mondo e abbandonarsi alla follia totale... Detto questo, se per caso lei ha bisogno di qualcuno per leggere dei versetti sulla tomba dei suoi genitori, io sono l'uomo che fa per lei... è davvero un paese favoloso. Un paese illuminato dalle luci delle mie notti di insonnia.

Quando lo lascio, divento triste. Mi manca ogni volta che apro gli occhi sulle tenebre perpetue. Non basta la mia sola volontà e il mio desiderio per farmi di nuovo aprire le porte di quel paese. Ci vuole uno stato di grazia, una disposizione particolare.

In effetti è il paese che viene verso di me. è lui a rendermi visita con i suoi giardini, i suoi palazzi e i suoi sotterranei dove brulica una vita fantastica. è il mio segreto e la mia fortuna. Ma confesso che talvolta tutti questi miraggi mi affaticano. Mi assillano con la loro bellezza irreali. Ma la vita è fatta così. Da quando lei è in questa casa sento meno la necessità di smarrirmi nei labirinti di quel territorio emozionante. Forse lei è nata in quel paese? Me lo sono già domandato. Dico questo per via del profumo della sua presenza. Non è il profumo che esce da un flacone, emana dalla sua pelle. è il profumo irripetibile della sua persona. Sono particolarmente dotato per captare questi segni. Mi scusi

adesso. Ho parlato tanto. Ho certamente abusato della sua pazienza.

Lei avrà forse sonno. Non abbiamo nemmeno bevuto il tè. Ora è freddo.

Buona notte.

Ho dormito senza difficoltà e, per tutta la notte, ho sognato quel paese magnifico. Tutto quanto era sfavillante, ma non ho trovato la strada per la biblioteca.

Capitolo decimo - Un'anima sconvolta All'inizio non avevo notato, o piuttosto non volevo vedere, che la faccia di Assisa era devastata dall'odio.

Odio di se stessa, piuttosto che per gli altri.

Ma non è una distinzione facile. Su quel volto, soprattutto quando dormiva, si potevano leggere le tracce di numerose disfatte. Quella devastazione non era una maschera, era dovuta a una sofferenza quotidiana.

Era soltanto la pratica dell'odio che preservava quella donna dalla decadenza fisica e scacciava la morte.

Una morte che non sarebbe stata provocata dalla distruzione del corpo, ma piuttosto da una disperazione sconfinata, una tristezza e una impotenza infinite che portavano alle tenebre.

Una sera dopo cena, mentre il Console scriveva a macchina, Assisa venne verso di me e mi propose di prendere un tè con lei sulla terrazza.

- Il tè mi impedisce di prendere sonno, - le dissi.

- Allora ti farò una verbena, ma quello che devo dirti ti toglierà il sonno.

- Cosa devi dirmi?

- Non aver paura! Ti dirò soltanto chi sono io. Tutto qui. E quando saprai chi sta dietro a questa faccia forse perderai la voglia di dormire.

Fece gli stessi gesti del Console, preparò del kif, fumò due o tre pipe e si mise a parlare. Io bevevo la mia verbena e ascoltavo. Intanto perché ero obbligata a farlo, poi perché era terribile. Parlava più in fretta del solito e ogni tanto si imponeva dei silenzi abbastanza lunghi:

- So cosa pensi di me. Non pensi niente, e comunque niente di male. Non ancora. Mi incuriosisce la tua pazienza, si direbbe indifferenza o passività. Qualche volta codesta disponibilità mi indispetta. Ma poco importa. Sappi che io so bene chi sono. La mia nascita fu probabilmente un errore. Quando ero piccola - sono nata brutta e sono rimasta tale - ho spesso sentito dire di me: -Questa piccina non avrebbe dovuto essere qui, -Questa bambina è figlia della siccità. Sono stata una bambina ingombrante, mai al suo posto. Il mio corpo sgraziato era di troppo. Ovunque andassi vedevo sulla faccia della gente, soprattutto degli adulti, desolazione e disagio. In linea di principio non sarei cattiva. Mi difendo. E mi difendo anche quando nessuno mi fa niente. S'è una regola di condotta. Non lasciarmi sopraffare.

Essere in anticipo sulle rimostranze o sulle maldicenze. Così non mi scappa niente. Fin dal principio i bambini mi avevano escluso dai loro giochi.

Nessuno voleva saperne di questa faccia sgradevole. Capivo quelli che si sentivano a disagio perché disturbati dalla mia presenza. I miei genitori erano infelici. Portavano sul volto la loro disfatta. E io ero la loro disfatta. Fecero un secondo figlio per vincere quella maledizione.

Quando è nato mio fratello hanno organizzato una grande festa. Per loro era finita la siccità. Ma il mio povero fratello diventò cieco in seguito alla rosolia. Un'altra volta la disgrazia aveva fatto il suo ingresso in quella famiglia. Me ne sentivo responsabile. Quel bambino era la luce e la grazia di quella casa dove non si rideva mai, dove non ci si divertiva mai. Poi in pochi giorni fu privato definitivamente della luce. Fu la prima volta che permisi alle lacrime di scorrere sulla mia faccia.

Il mio cuore era ferito. Non la mia faccia, che non cambiava espressione.

A me non piacciono quelli che piangono. Per poter piangere bisogna aver ricevuto un po' di affetto. Io non ho ricevuto mai niente. Con quella disgrazia, che consideravo più grave della mia, ho capito di essere nata per errore. Sono arrivata come una pioggia dannosa, quella che non si aspetta, quella che si teme perché fa marcire le semine. Ho dovuto economizzare tutte le mie energie per far pagare agli innocenti la fatalità della mia nascita. Lo so: la mia faccia è come un acquarello sul quale sia stato passato uno straccio. Ho i lineamenti spostati. Ho tutto di traverso, il corpo e quello che c'è dentro. Di odio ne ho ammucchiato tanto che mi occorrerebbero almeno due vite per riuscire a versarlo via tutto. Ma, ti confesso, che odiare non mi basta per rimettere a posto le cose. Per odiare, bisogna amare, almeno un poco. E io non amo nessuno, a cominciare da me stessa.

Naturalmente i miei sentimenti per il Console vanno al di là dell'amore. Lui è il mio respiro, il battito del mio cuore. Ma non si può vivere così. S'è bastato che tu entrassi in questa casa per fargli ritrovare il sorriso.

Prima, non si poteva respirare. Era persino diventato aggressivo, violento e ingiusto. S'è per questo che appena ti ho vista, spersa e senza legami, ti ho proposto di venire a stare con noi.

Non ho nemmeno bisogno di

confessartelo, lo sai già. La tua presenza ha fatto entrare un po' di luce in questa casa. Tu sei innocente.

Io no. Io ho lasciato morire i miei genitori. Credo addirittura che non ci fosse nessuno al loro funerale. Ho lasciato la casa con mio fratello portandomi via quei pochi oggetti di valore. Li ho abbandonati con una vecchia pazza. E sono andata via.

Senza farmi scrupoli. Senza versare nemmeno una lacrima. Ho escluso dalla mia vita qualsiasi elemento che potesse assomigliare alla speranza. E

da allora giro a vuoto, restando seduta. Mio fratello è cresciuto tra le mie braccia. Ero diventata i suoi occhi. Ho lavorato sodo perché non gli mancasse nulla. Non chiedo riconoscenza. Ho paura di perderlo.

Aiutami a non perderlo. Ho il presentimento di questa disgrazia. Non ho armi contro la disgrazia. E adesso la vedo profilarsi da lontano, allo stesso modo come vedo qualcuno, una signora, forse un uomo, o più precisamente una donna travestita da uomo, camminare lungo quella strada, sola, in un tramonto da cartolina: io, io sento che quell'ombra è in grado di fermare la disgrazia. Non sono una veggente, ma qualche volta ho dei presentimenti così forti che ogni cosa diventa chiara nella mia mente. Quella sagoma ti rassomiglia. Tu sei inviata qui dal destino e noi non sappiamo chi tu sia, di dove vieni e che cosa pensi. Il Console sembra contento con te. In ogni caso la tua presenza gli fa bene. Sono obbligata a dirti di restare, perché hai saputo ridare a mio fratello la voglia di sorridere e di scrivere. Erano mesi che non usava più la macchina da scrivere. Non so cosa scriva. Ma deve essere importante. Se ti chiedesse di accompagnarlo in un posto che lui chiama -la prateria profumata , non esserne sorpresa, e soprattutto non rifiutarti. Ci va all'incirca una volta al mese. Prima lo accompagnavo.

Adesso non vuole più farsi vedere con me. Si vergogna di sua sorella che passa la vita seduta all'ingresso di un hammam. Non sono più custode di segreti. Custodisco abiti usati. E

basta. Non c'è da esserne fiera.

Faccio un mestiere che ha una cattiva reputazione. E tu, prima di venire qui, che lavoro facevi?

Si fermò un momento, riempì una pipa di kif e me la porse dicendo:

- Con questo parlerai... Aiuta...

Libera!

Ho fumato. Respirando il fumo provai fastidio e tossii. I suoi occhi erano pieni di inquietudine e di impazienza:

- Voglio sapere. Insisto. Chi sei?

Che cosa porti in te di miracoloso?

Come sei riuscita a ridare vita a uno che si lasciava morire?

Venivo così a sapere da lei quello che la mia sola presenza era riuscita a provocare in quell'uomo che stava soffocando in quella casa tenebrosa.

Ne ero stupita io stessa. Lei insisteva ancora, fino a supplicarmi di parlare. Non avevo niente da dire.

Cominciò a gemere e a piangere. Per porre fine a quella situazione grottesca acconsentii a dire qualche parola:

- Prima di arrivare in questa città, ho avuto la fortuna e il privilegio di immergermi in una fonte dalle virtù eccezionali. Una di queste virtù è vitale per me: l'oblio. L'acqua di quella fonte ha lavato il mio corpo e il mio spirito. Li ha ripuliti e soprattutto ha rimesso ordine nei miei ricordi, cioè non ha salvato che pochissime cose del mio passato: soltanto tre o quattro ricordi sono stati conservati. Gli altri sono scomparsi e al loro posto vedo rovine e nebbia. Tutto ciò è avvolto da una logora coperta di lana. Per avere accesso a quella fonte bisogna spogliarsi di tutto e rinunciare per sempre alla nostalgia. Ho distrutto i miei documenti di identità, e ho seguito la stella che traccia la via del mio destino. Quella stella mi segue dappertutto. Potrei mostrartela, se vuoi. Il giorno in cui si spegnerà sarà il giorno della mia morte. Ho dimenticato tutto: la mia infanzia, i genitori, il nome di famiglia. E

quando mi guardo in uno specchio ti confesso che sono contenta, perché anche questa faccia è nuova per me...

Dovevo avere un'altra faccia. Una cosa tuttavia c'è che mi inquieta: sono minacciata dall'indifferenza, da quello che si chiama il deserto delle emozioni. Se non riuscirò più a provare emozioni, appassirò e scomparirò. Né il Console, né tu, né io siamo persone qualsiasi. Allora è meglio ridere... siamo solo di passaggio... Non permettiamo al tempo di annoiarsi in nostra presenza; facciamo in modo di dargli qualche soddisfazione: con un po' di fantasia, con del colore, per esempio; il Console adora le raffinatezze di colore; non stupisce questa passione in un cieco...

Le mie parole ebbero un effetto tranquillizzante per Assisa. Mi guardava parlare con gli occhi umidi di lacrime. Aveva perso quell'aspetto duro che s'imponeva. L'odio di cui assicurava di nutrirsi era scomparso dal suo viso. Ero riuscita a raddolcirla, a commuoverla. Eppure non avevo detto niente di travolgente.

Dopo un momento di silenzio, mi afferrò le mani e le coprì di baci.

Ero imbarazzata. Cercai di ritrarle ma non le lasciava andare. I suoi baci erano pieni di lacrime. Si scusava:

- Ti chiedo perdono. Perdono di averti parlato in tono violento. Tu sei un angelo, mandato dai profeti.

Noi siamo i tuoi schiavi.

Per porre fine a quella scena penosa, gridai:

- Basta! Non sono un angelo e non sono mandata da nessuno! Alzati!

Si sentiva il rumore della macchina da scrivere, un rumore regolare, si sarebbe detto che il Console battesse sempre le stesse parole, con ostinazione.

Capitolo undicesimo - Disordine nei sentimenti

Non riuscii a prendere sonno.

Sentivo Assisa piangere in un angolo, mentre il Console andava avanti e indietro nella sua camera. Per un momento pensai di andarmene da quella casa e tentare la fortuna da un'altra parte. Ma qualcosa mi tratteneva.

Intanto c'era il mio interesse per il Console, il turbamento che la sua presenza destava dentro di me. C'era poi un presentimento abbastanza forte: dovunque fossi andata non avrei avuto che relazioni torbide, e non avrei incontrato che gente strana. Ero fermamente persuasa che quella famiglia, o piuttosto quella coppia, mi fosse predestinata. Era sulla mia strada. Dovevo entrare in quella casa e la mia natura doveva provocarne lo scompiglio. Per il momento c'era disordine nei sentimenti. Niente era chiaro. Chi amava chi? Chi aveva interesse a perpetuare la situazione?

Come uscire senza drammi da quella casa?

Venni così a sapere che per molto tempo Assisa aveva impedito che entrassero donne nella casa. Custodiva suo fratello gelosamente sotto il suo controllo. Lui si ribellava, ma aveva bisogno di lei. Credo di essere arrivata in quella casa proprio nel momento in cui la tensione stava per esplodere e sfociare nell'irreparabile.

Proprio io, che venivo da una lunga assenza, da una malattia, risultavo utile. Certamente Assisa era una squilibrata. Portava in se stessa l'odio per gli uomini e riservava tutto l'amore del mondo per suo fratello. Ogni tanto parlava di un camionista che le dava appuntamento in posti strampalati, come il forno da pane che confinava con l' hammam o il laboratorio di un vasaio alla periferia della città. Una volta si erano incontrati poco prima di mezzanotte in una moschea. Avvolti entrambi in djellaba grigie, non furono notati. Si erano poi addormentati, abbracciati, ed erano stati sorpresi al mattino presto al momento della prima preghiera.

Scapparono come ladri. Da allora il camionista era scomparso e Assisa aveva finito per rinunciare ad aspettarlo. Quando vaneggiava raccontava quella storia molte volte e pretendeva che il Console fosse il frutto di quell'idillio! Non potendolo presentare come figlio illegittimo diceva che era suo fratello. Tutto ciò era inventato. Non sapeva quello che diceva.

L'indomani un nuovo incidente avrebbe aggravato la tensione che ci teneva in vita. Il Console rientrò tardi. Era stanco e qualche cosa l'aveva irritato. Assisa si precipitò per aiutarlo a sfilarsi la djellaba.

Fece un gesto con la mano per respingerla, ma lei riuscì ad evitarlo e in pochi secondi la djellaba fu nelle sue mani. Lei andò poi in cucina a mettere dell'acqua sul fuoco per il massaggio dei piedi. Quanto a me, stavo ferma e guardavo la scena. Lui era furioso:

- Mi hanno preso in giro! S'è assolutamente intollerabile!

Si tolse gli occhiali neri e li pulì nervosamente.

- Le schifose! Mi hanno rifilato la peggiore... Sì, quella che non vuole nessuno.

Dalla cucina, Assisa intervenne:

- Così impari ad andarci senza di me. Se io fossi stata con te non avrebbero fatto così. Bene, adesso siediti che l'acqua è calda.

Il Console si sedette sulla sua poltrona. Assisa venne con la bacinella di acqua calda e un asciugamano sulla spalla. Si inginocchiò e prese in mano il piede destro. Nel momento in cui il piede toccò l'acqua, il Console cacciò un urlo e con un gesto brusco fece cadere per terra la sorella. Andò a gambe all'aria e per poco non sbatté il capo contro lo spigolo della tavola:

- L'acqua scotta! L'hai fatto apposta. Vuoi punirmi per essere stato là. Vattene in camera tua. Non voglio più vederti. D'ora in poi sarà l'Ospite a massaggiarmi i piedi.

Cambiò tono e mi chiese se volevo rendergli quel servizio.

Assisa mi fulminò con lo sguardo.

Provai un senso di pietà nei suoi confronti. Era triste perché ferita e umiliata. Poi mi disse:

- Vai, sarà meglio così.

In verità non avevo nessuna voglia di massaggiare i piedi di quel piccolo dittatore. Ma come si poteva rifiutarglielo senza far esplodere un'altra crisi? Mi avvicinai a lui e, senza alzare la voce, gli dissi:

- Questa volta se la cavi da solo!

Lo lasciai con i piedi nella bacinella e raggiunsi Assisa in cucina. Avevo capito la ragione della sua collera, ma volevo saperne di più.

- Vuoi sapere tutto!

- Sì, - risposi.

- S'è tutta colpa mia. Non gli ho mai negato niente. Ho sempre soddisfatto tutti i suoi capricci. Da quando sei qui, vorrebbe fare a meno di me...

vorrebbe che tu prendessi il mio posto... Non ce l'ho con te per questo. Ma sappi che è un tipo imprevedibile. S'è meglio non amarlo, e mettere tra lui e il resto del mondo un velo protettivo.

Prese una seggiola e si mise a parlarmi a bassa voce:

- In principio era una volta al mese, poi sono diventate due, poi tre volte. Mi obbligava ad accompagnarlo.

Io gli descrivevo le donne.

Chiaramente ero imbarazzata, molto.

Entravamo da una porta nascosta. In teoria non ci vedeva nessuno. La padrona era comprensiva. Ci sistemava in una stanza e faceva sfilare le ragazze. Il mio ruolo consisteva nel rispondere a domande precise, come per esempio sul colore della pelle, il colore degli occhi! Ha per caso dei denti d'oro?

- lui detesta i denti d'oro! -

Circonferenza del seno, della vita, ecc'. E io facevo quel che dovevo. Poi aspettavo in strada. Era il momento più penoso. Aspettare che il Console soddisfacesse i suoi bisogni. Qualche volta durava un bel po'. Pensavo a lui, e pensavo alla mia vita. Sentivo la bocca amara. Tutto l'amaro del mondo si concentrava nella mia saliva.

Mi dicevo: Ah, che almeno sia soddisfatto. Dopo, in casa, regnavano una pace e una gentilezza insolite.

Diventava sereno, premuroso e affettuoso. Benedicevo la donna che l'aveva tranquillizzato. Un giorno pensai di trovargli moglie. Rifiutò.

Compresi che una parte del suo piacere risiedeva nell'andare con me in quel posto vietato. Compresi che i ciechi avevano bisogno di vivere situazioni concrete per alimentare la loro immaginazione, perché per loro le immagini non esistono, o comunque non come per noi. Alla lunga trovai anch'io piacere ad accompagnarlo e a scegliere con lui la donna che gli avrebbe dato gioia. Ma, da quando tu sei qui, va da quelle donne senza avvertirmi. Capisco: vuole liberarsi, non vuole più che io sia l'occhio del suo desiderio. Questo non poteva durare. In realtà ero l'occhio del peccato. E poi questo genere di situazioni non dovrebbe esistere tra fratello e sorella. Ma ci sono talmente tante cose tra noi che non dovrebbero esistere... Quando era piccolo, lo lavavo. Lo insaponavo; lo sfregavo bene; lo sciacquavo; l'asciugavo. Era come una bambola nelle mie mani. Ci provava gusto, era evidente, fino al momento in cui, come dirti? questo piacere cominciò ad essere preceduto dal desiderio. Veniva e appoggiava la testa sul mio petto, si appiccicava a

me. Il suo volto arrossiva e i suoi occhi aperti erano quelli di un uomo sperduto che vaga nel deserto. Mi diceva: -Ho voglia che tu mi lavi... Non era più un bambino.

Per un po' restava solo in bagno. Poi, andavo a pulire il pavimento. Non so se pisciasse o facesse altro, ma c'erano schifezze dappertutto, un po'

come nell' hammam alla fine della mattinata dopo il passaggio degli uomini. Io non dicevo niente. Non dicevo mai niente. Avrei fatto qualsiasi cosa perché fosse contento.

Anche oggi farei delle cose umilianti pur di trattenerlo con me. Ma adesso sei arrivata tu. Tu sei la nostra salvatrice, un angelo già al corrente di tutto. Tu ci maledirai o ci salverai. Angelo sterminatore che metterà ordine in questa tela di ragno. Oppure, da confidente diventerai complice. Chi possiede non ha nulla. Io non ho che illusioni. Non possiedo niente. Sono la sua schiava.

Non mi mancano che le cicatrici sulle guance per essere una negra assolutamente devota, consegnata a lui per la vita e fino alla morte. Ecco, adesso sai molte cose. Ti sarà difficile sottrarti a questo inferno.

Inferno o paradiso..., sta a te decidere. Noi abitiamo la notte: il Console ce l'ha negli occhi per sempre; io la cerco fino

all'ossessione; quanto a te, tu devi essere nata in una notte in cui la luna era incerta, una notte in cui le stelle sono alla portata delle speranze di ognuno; forse tu sei nata in quella notte terribile in cui si definiscono i destini, in cui ogni musulmano sente passare sul suo corpo il brivido della morte? D'altra parte, quando ti ho vista entrare nell' hammam, in preda al panico e al freddo, ho subito letto nei tuoi occhi che ci eri stata mandata dall'ultima Notte del Destino. Ho subito saputo che eri sola al mondo: senza genitori, senza famiglia, senza amici. Devi essere uno di quegli esseri eccezionali nati da una solitudine assoluta. Si vede. Posso dire che ti aspettavo. Proprio la ventisettesima notte del Ramadan ho avuto una visione chiarissima che mi ha stretto il cuore. Anch'io, sebbene non sia una buona musulmana, ho provato un brivido leggero di morte, che mi ha attraversata dall'alto al basso. E ho visto una sagoma chinarsi sul letto del Console per baciarlo sulla fronte.

Ho creduto che fosse la morte a sfiorarlo in quel modo. Mi sono precipitata nella sua camera e l'ho trovato che piangeva come un bambino.

Piangeva e non sapeva perché. Per la prima volta, da che stavamo insieme, mi parlò di nostra madre. Era persuaso che fosse viva e che sarebbe venuta a farci visita. L'ho preso tra le mie braccia e l'ho cullato come un bambino, gli ho dato il seno. Si è riaddormentato senza staccare la bocca dal mio seno.

Capitolo dodicesimo - La camera del Console

Così il mio destino era stato stabilito, e io ero diventata un riferimento essenziale per quella coppia fuori del normale. Il lavoro dell'oblio si compiva a mia insaputa e ogni giorno di più mi inserivo nella storia di Assisa e del Console.

Alla vigilia di un giorno di festa, non mi ricordo quale, il Console comprò due polli vivi e li portò a casa. Approfittando dell'assenza di sua sorella, decise di sgozzarli lui stesso. Qualsiasi cosa potesse ricordare o evocare l'infermità del Console veniva evitata con cura.

Quando lo vidi sulla terrazza che teneva con una mano un pollo e con l'altra un rasoio, mi spaventai. La lama del rasoio brillava al sole. Il Console era molto eccitato dall'idea di tagliare la testa ai polli. Gli proposi di aiutarlo. Rifiutò. Era accovacciato, teneva fermo il pollo per le ali con un piede, con la mano sinistra cercava di tenere fermo il collo e con la destra lo sgozzò. Il pollo si agitò e spruzzò sangue sul muro e sugli abiti. Mentre quello sussultava in un angolo, vidi il Console, soddisfatto, ricominciare l'operazione con l'altro pollo. Era tutto sudato e quasi sprizzava gioia.

Passando troppo brutalmente il rasoio, si ferì l'indice della mano sinistra.

C'era sangue dappertutto. Il Console nascondeva il dito in un fazzoletto.

Aveva certamente provato un forte dolore ma non lo aveva fatto capire.

Rideva meno. Per lui era un mezzo successo. Pulendo il sangue sulla terrazza fui inondata dal profumo di incenso: di quei pezzetti di legno nero che si fanno bruciare durante le feste. Improvvisamente, questo profumo fu accompagnato dall'immagine di una festa con molta musica. Dovevo avere tre o quattro anni. Ero tra le braccia di mio padre, che mi presentò, con le gambe un po' scostate, a un barbiere circoncisore. Vidi di nuovo il sangue, il gesto brusco ma abile della mano di mio padre, che ritirò la mano insanguinata. Anch'io avevo macchie di sangue sulle cosce e sul mi o seroual bianco.

Era un ricordo macchiato di sangue e di profumo. Mi venne da ridere, appena, poi pensai alla follia di mio padre intestardito, preso dal vortice delle disgrazie. Senza rendermene conto mi passai la mano sul basso ventre, come per rassicurarmi, poi continuai a lavare la terrazza.

Il Console si era fatto da solo una fasciatura al dito. Malgrado tutto era fiero di sé. Da parte mia, io ridevo pensando alla situazione ridicola in cui si era cacciato mio padre. Lui invece, in silenzio, era convinto di aver vinto una sfida lanciata alla cecità.

In casa regnava un'atmosfera fatta ora di sospetto e ora di complicità.

Mi trovavo sempre più coinvolta in un dramma che durava già da molto tempo.

Ero il personaggio che mancava alla sceneggiatura che si svolgeva in quella casa. Ero sopraggiunta proprio quando i conflitti si erano esauriti, e il dramma evolveva in tragedia burlesca, e il sangue si sarebbe mescolato al riso, quando i sentimenti fossero stati annientati dalla confusione, dal disordine o dalla perversione. Ero arrivata a dubitare dei legami sbandierati da Assisa e dal Console, fratello e sorella sulla scena, ma ombre uscite da una notte antica, nera per il vomito

di un'anima dannata. Forse si sarebbe potuto ridurre tutto a un gioco, nel quale la vita sarebbe solo un accessorio, un elemento di folklore. Assisa sarebbe una manipolatrice di professione, il Console, un perverso travestito da cieco, ed io sarei la preda ideale per una caccia immaginaria in uno spazio recintato nella cima di uno strapiombo!... Mi dicevo che ero vissuta troppo a lungo nella menzogna e nei trasformismi per non rendermi conto del fatto che ero implicata in un affare strano, forse persino in un affare poco pulito.

Decisi allora di raddoppiare la vigilanza, di conservare le carte del gioco necessarie per uscirne onorevolmente o per una fuga improvvisa. Occorreva verificare lo stato dei luoghi e delle persone.

Riassetto la stanza del Console, mi misi a osservare gli oggetti e a frugare in modo discreto tra le cose sistemate nell'armadio. Non avevo mai aperto quel mobile. Da una parte c'erano dei vestiti riposti con cura e ben stirati, dall'altra una serie di cassette piene di un mucchio di roba: nel primo cassetto molti mazzi di chiavi, che per la maggior parte erano arrugginite: chiavi vecchie, chiavi rotte, lucchetti anneriti da uno strato di polvere lasciato dalle frequenti lubrificazioni, e poi altre chiavi di tutte le forme e di tutte le grandezze.

Chiusi quel cassetto senza far rumore e ne aprii un altro a caso.

C'erano una ventina di orologi, tutti in movimento, ma ciascuno indicava un'ora differente. Era una piccola fabbrica del tempo di cui mi sfuggiva la logica. Certi orologi erano d'oro, altri d'argento.

In un altro cassetto c'erano occhiali d'ogni sorta e dei monocli.

Occhiali da sole, occhiali da vista, occhiali senza lenti o montati a metà.

In fondo c'era un pacco di fogli, legato con un cordino. Erano le ricette dell'oculista, le fatture degli ottici e dei prospetti pubblicitari per migliorare la vista.

Le date erano vecchie.

Continuai a frugare cercando di stabilire un legame tra i contenuti dei diversi cassette. Ne aprii un altro. Era tappezzato di stoffa ricamata. C'erano ben disposti parecchi rasoi da barbiere, aperti; le lame brillavano. In un flacone c'era un occhio di montone sospeso in un liquido giallastro. Quell'occhio mi guardava. Si sarebbe detto che fosse vivo, che fosse là per sorvegliare i rasoi. Ebbi un accesso di nausea e chiusi pian piano il cassetto.

Quanto avrei scoperto dopo mi rese di ghiaccio: nell'ultimo cassetto in basso non c'era niente. Ma mentre lo stavo chiudendo notai che era meno profondo degli altri. Aprii fino in fondo, spinsi un doppio fondo e mi apparve una pistola, ben lustra, in perfetto stato di funzionamento. Era scarica. Ma tre caricatori pieni erano posati accanto, uno sull'altro.

Perché teneva quell'arma? Quanto collezionava mi incuriosiva, ma non mi inquietava. Invece quella pistola nuova e ben oliata mi faceva paura.

Era là per un assassinio o per un suicidio? Mi sedetti sul bordo del letto e cercai di capire il senso di tutti quegli oggetti messi insieme. Di fronte a me c'era la macchina da scrivere, un fascio di fogli bianchi e una cartellina di pagine battute. Mi alzai per

aprire lentamente il dossier.

Sfogliai e lessi a caso. Era un diario, ma anche una narrazione, dei racconti, dei collages, dei disegni confusi.

Su una pagina c'era questa

riflessione sottolineata in rosso:

-Come si può andare oltre la morte?

C'è chi a questo scopo ha eretto statue. Ce n'è di bellissime. Ce n'è di terribili. Le conosco meglio di quelli che le guardano. Perché io le tocco. Le accarezzo. Ne misuro gli spessori e l'immobilità. Ma quella non è la soluzione. Io non proporrò ai posteri una statua, né il nome ad una via, ma un gesto, un gesto assurdo per qualcuno, sublime per altri, eretico per i buoni musulmani, eroico per chi ha familiarità con la morte e incendia i cimiteri. Sarà un gesto che sorprenderà la morte, la supererà, la farà ripiegare e giacere in un mazzetto di paglia al quale sarà dato fuoco da mani innocenti, mani di bambino rese imperturbabili dalla luce insostenibile che scaturirà da quel gesto...

Udii in quel momento un rumore di passi nel vicolo. Era il Console che rientrava. Rimisi tutto in ordine e continuai a fare pulizia. Il Console arrivò con un grande mazzo di fiori e me lo porse:

- Sè per lei. Ho scelto io stesso i fiori, ad uno ad uno. Da noi è rara l'usanza di offrire fiori. La sua pazienza e presenza meritano questi fiori.

Si sedette sulla poltrona. Mentre stavo andando a far scaldare l'acqua per i suoi piedi, mi disse:

- Dove sta andando? Non voglio più che lei si occupi di me come una domestica. Basta con la bacinella e con il massaggio ai piedi. Basta. Lei merita molto di più. Invece ci tengo ad avere lei come compagna delle mie riflessioni. Mi fa piacere sentirla accanto a me quando leggo o quando scrivo. Devo confessarle che mi sono di nuovo messo a scrivere da quando lei è in questa casa. Lei sa che io non sono una persona semplice. Cerco di trarre vantaggio dalla cecità, e non la considero come un'infermità. Sè per questo che talvolta sono ingiusto.

Faccio cose nelle quali assumo dei rischi. Lei si domanderà cosa scrivo.

Le farò leggere qualche pagina, un giorno. Il mio universo, per gran parte, è interiore. Lo arredo con le mie stesse creazioni; sono obbligato a far ricorso a quanto c'è nella mia camera buia. Se le dicessi tutto quello che essa contiene ne sarebbe davvero stupita e forse anche imbarazzata. Sè il mio segreto.

Nessuno può entrarci, nemmeno mia sorella. Persino io, qualche volta, ne ho paura, per quel che ne so. Cancello dal mio schermo gli oggetti che mi arrivano addosso e mi assediano. Sono circondato da oggetti. Alcuni li domino bene, ma poi ci sono tutti quelli indomabili. Cerchi per esempio di controllare un rasoio o un paio di forbici che avanzano

tagliando tutto quello che incontrano sul loro percorso. In quei momenti diffido.

Devo confessarle che ho una paura matta di tutto quello che taglia.

Forse è per quello che ho voluto sgozzare io stesso i polli l'altro giorno. Mi sono ferito, ma non seriamente. Pensi un po' se il rasoio mi fosse scappato di mano; mi avrebbe certamente tagliato il naso o le cinque dita. E poi non vorrei metterla a disagio con le mie paure. Sè troppo stupido! Io la invidio. Vorrei essere al suo posto. Lei è osservatrice, testimone e talvolta attrice. Quello che costituisce per lei un caso fortunato, è che lei è invitata ad essere partecipe della vita di una casa senza essere obbligata a conoscere e soprattutto a farsi carico del passato che ci ha resi così. Sè per lo stesso motivo che anch'io non cerco di conoscere il suo passato.

Faccio assegnamento soltanto sulla mia intuizione e sulle mie emozioni.

Adesso metta questi fiori in un vaso.

Lo ringraziai e lo lasciai, mentre cercava con una mano di massaggiarsi la fronte nel tentativo di dissipare una cefalea. Quando aveva mal di testa diventava molto fragile e perdeva ogni riferimento. Allora sì che avvertiva la sua condizione di infermità. Mentre stavo cercando un posto per posare il vaso si mise a gridare e agitare le mani in tutte le direzioni per chiedere aiuto. Corsi da lui, era in preda al panico per il dolore fortissimo e per il fatto che non riusciva più a trovare i calmanti, mentre li aveva proprio dietro di sé, a portata di mano.

- Questo dolore mi impedisce di respirare, è un martello che potrebbe fracassare un blocco di marmo. A ogni colpo mi fa saltare...

Gli diedi i calmanti con un bicchiere d'acqua e gli posai una mano fresca sulla fronte. Lì per lì, sembrava che non sopportasse la mia presenza, poi, quando presi a massaggiarlo, si sentì meglio.

- Continui, mi fa bene, lei ha le mani cariche di bontà. Sono nato con l'emicrania, mi perseguita, è il peggiore dei miei mali.

Gli preparai un caffè e lo aiutai a mettersi a letto, non per dormire, ma per rilassarsi dopo gli effetti della crisi. Mi trattenne, prendendomi la mano. Non la ritrassi. Trovai naturale lasciare la mia mano nella sua.

Sentivo il calore del suo corpo.

Restammo così per una buona parte del pomeriggio. Quando udii il rumore della chiave nella serratura, mi alzai e andai ad aprire la porta. Avevo messo lo scrocco. Assisa aveva l'aria stupita. Mi domandò per quale ragione avessi chiuso con lo scrocco. Le risposi: Per caso! Non insistette. Le raccontai la crisi di cefalea. Ne fu inquieta. Le impedii di andarlo a svegliare. Più tardi, nella serata, mi disse:

- Ti ricordi dell'ultima volta, quando il Console è rientrato furibondo? Deve essere almeno un mese...

- Anche di più. Ma non vedo il rapporto con la crisi di oggi.

- Sì, hai ragione, tu non puoi sapere. Ma io metto in relazione l'astinenza con il mal di testa.

Quando un uomo resta per tanto tempo con quell'acqua torbida dentro, quella gli monta alla testa e provoca mal di capo, perché non è la testa che ne ha bisogno... capisci?

- Vagamente. Vuoi dire che un uomo che non si libera periodicamente del suo sperma si becca l'emicrania? E le donne? Non si beccano niente?

- Sì, diventano colleriche, si mettono a strillare per un niente. Ma io ci ho fatto il callo. Non grido nemmeno più.

Mi misi a ridere sommessamente.

Assisa abbozzò un sorriso, poi scoppiò in una risata spropositata. Cercò di arrestarla mettendosi una mano sulla bocca.

Capitolo tredicesimo - Un lago di acque torpide

Passai tutta la notte a lottare contro le correnti torpide e vischiose di un lago profondo, abitato da ogni sorta di bestie e di piante. Da quest'acqua morta, ma agitata dall'interno per l'andirivieni dei topi che si prendevano gioco di un gatto ferito,

emanava un odore soffocante, un odore spesso e indefinibile.

C'era qualche cosa di stagnante e di mobile allo stesso tempo. Avevo la possibilità di vedere tutto. Chiusa in una gabbia di vetro, ero fatta scendere fino in fondo e riportata alla superficie da una mano invisibile, a suo piacimento. Mi sentivo soffocare, ma le mie grida non potevano uscire dalla gabbia.

Riconobbi il corpo di Fatima, la sventurata cugina epilettica che avevo sposato per salvare le apparenze e che amavo perché era una ferita aperta e su di lei non si posava l'affetto di nessuno. Il suo volto era sereno e il suo corpo intatto. Giaceva sul fondo del lago come una vecchia cosa di nessun interesse. Curiosamente anche i topi la risparmiavano. La vidi e gettai un grido, così violento che mi svegliai agitata e in un bagno di sudore.

Non era la prima volta che avevo incubi di quel genere. Ma ogni volta mi appariva un volto del mio passato.

L'oblio assoluto era impossibile.

Come fare per non sentirsi più colpevole, per non essere più inseguita da topi e ragni?

Pensai alla storia dell'acqua torbida che monta alla testa e mi venne da ridere. Comunque avrei dovuto pagare un tributo, o qui o da un'altra parte. Era scontato. Per accelerare il processo di oblio, non stavo a discutere le leggi e gli ordini del destino.

In questo modo, venivo fuori da un incubo affannoso e il Console si liberava dal dolore che gli fracassava il cranio. Uscivamo insieme dalle stesse prove e questo ci ricordava la nostra condizione di colpiti dalla maledizione. Questo fatto ci liberava.

Ci sentivamo più liberi perché votati a essere riacchiappati, un giorno o l'altro, dai fantasmi del nostro passato.

Proprio quel mattino, quando il mio corpo era sfinito, decisi di fare un altro passo per avvicinarmi ancora di più al Console. Nel momento in cui stava uscendo per andare alla scuola, gli chiesi di non rientrare troppo tardi. Ne fu sorpreso:

- La potrei scambiare per mia sorella! Per farle piacere rientrerò presto. Non andrò al caffè e neppure dal mio amico barbiere.

Volevo accompagnarlo da quelle donne. Assisa non ne avrebbe saputo niente. Lui mi avrebbe guidato.

Quest'idea rischiosa mi attraeva, me ne piaceva l'audacia. Ero curiosa.

Sentivo il mio corpo diventare leggero, per sempre risparmiato e distante dalle acque morte e grevi di quella notte. Quella sensazione di allegria mi faceva rabbrivire.

Saltellavo come matta per la casa mentre facevo le pulizie. Poi sono restata per un bel pezzo in bagno. Mi sono lavata e profumata come se andassi a nozze.

Il Console rientrò verso le cinque, portando un mazzo di menta e delle paste. Gli dissi che sarebbero andate bene più tardi, perché Assisa mi aveva incaricata di accompagnarlo alla casa di quelle donne. Si bloccò per un momento, sorpreso, poi la saliva gli andò per traverso. Dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua, mi domandò se per davvero sua sorella mi avesse incaricato di quella missione. Era incredulo.

- S'è una cosa che mi imbarazza molto. Questo è un affare tra mia sorella e me. Non è possibile.

Mentre parlava notavo che il suo viso si distendeva all'idea di andare a donne.

- Davvero, lei sarebbe disposta ad accompagnarmi? Non si sentirebbe a disagio?

- No, assolutamente. Sono curiosa, anzi. Lei mi dà l'occasione di entrare in un posto dove non avrei mai messo piede. Con lei ho una scusa per farlo.

- Già che la prende così, non mi resta che seguirla.

Poi, dopo un breve silenzio:

- No, sarà lei a seguire me.

- E se io le dessi il braccio, lei potrebbe dirmi dove girare.

Era la prima volta che camminavo per la strada sottobraccio a un uomo.

Apparentemente eravamo una coppia normale. Un uomo e una donna che camminavano per strada. Non c'è niente di straordinario. Magari, se qualcuno ci avesse seguito con occhi malevoli e avesse capito dove eravamo diretti, ci avrebbe maledetti fino alla fine dei nostri giorni e ci avrebbe scagliato il malocchio. Quegli occhi erano là, dietro una porta socchiusa.

Una donna guardava senza essere vista. Passandole accanto fu come se ricevessi una freccia. Sentii un brivido. Un'ondata di sventura era stata lanciata. Il mio corpo ne aveva avuto la percezione, come un segnale, un avvertimento. Preferii ridermene e continuare la strada.

Passammo davanti a quella casa. Era riconoscibile. Il Console mi disse di non fermarmi. Lo seguii. Mi guidò in un vicolo scuro e penetrammo da una porta bassa in un corridoio senza luce. Per una volta eravamo pari, entrambi circondati dalle tenebre.

- Non abbia paura. C'è uno scalino.

Gli strinsi il braccio, fino a fargli male. Salimmo le scale e arrivammo davanti a una porta chiusa.

Il Console bussò due volte, poi una terza. Una donna, la padrona, ci aprì e salutò il Console dandogli il benvenuto:

- S'è un bel po' di tempo che non la si vede! Adesso ha una nuova accompagnatrice?

- Ci faccia del tè, per favore, non troppo zuccherato.

Ci sistemò in una camera sordida dove c'era un lavabo non troppo pulito. Il rubinetto sgocciolava. In fondo alla stanza c'era un armadio vecchio che puzzava di naftalina. Mi accomodai su una sedia. Il Console si mise comodo e si distese su un letto.

Tirò fuori dalla tasca la pipa già piena di kif e l'accese. Fumò da solo. Restammo poi ad aspettare il tè in silenzio. Avevo gli occhi spalancati per vedere tutto. Ero impaziente. Una ragazzina, dieci anni sì e no, ci portò un vassoio con la teiera e i bicchieri, poi se ne andò senza dire niente. Stavamo bevendo il tè - troppo zuccherato - quando la padrona fece il suo ingresso seguita da due donne fra i venti e i venticinque anni. Non erano né belle né brutte, ma non manifestavano nessun desiderio di restare sole con il Console. La padrona mi chiese di descriverle:

- Una è bruna, ha un tatuaggio sulla fronte e sul mento, i capelli untati sono raccolti in un foulard dai colori vivaci. Ha il seno grande ma cascante.

Un po' di pancia; il culo è grasso e le gambe pelose. Mastica chewing

—gum. La sta osservando con una smorfia. Per riassumere non è né bella né brutta. Fa il suo lavoro senza entusiasmo né buon umore. L'altra è più magra. Ha un bel seno. La vita è sottile ma il culo è enorme. Ha i capelli neri e gli occhi chiari. Non mastica chewing-gum, ma ha un tic, sputa in continuazione. A lei la scelta.

La padrona, che intanto se n'era andata, ritornò:

- Quale resta?

Il Console, dal fondo del letto, rispose:

- Nessuna.

Quando tutte e tre furono uscite, il Console mi sparse del denaro.

- Avevo dimenticato di lasciarle i soldi per pagare.

Era una cifra considerevole. Abbiamo atteso un po' e poi abbiamo visto entrare una bella ragazza. Spaventata, come se la padrona l'avesse spinta da dietro la porta. Ci guardava con un'aria inebetita come se non sapesse cosa si aspettavano da lei quell'uomo e quella donna. Notai che tremava; doveva essere nuova del mestiere. La padrona riapparve, visibilmente soddisfatta della sua scelta. Mi tese la mano e io le diedi il denaro. Se ne stava andando quando cominciai a descrivere la ragazza, quasi bionda, che aveva seni sodi e ben sviluppati:

- S'è molto sottile, bruna, con dei seni piccolini, la vita sottile, i capelli corti, un sedere equilibrato, le labbra carnose. Non mastica chewing-

-gum. Ha desiderio di lei.

Con la mano feci segno di andarsene alla padrona e alla ragazza e attesi la risposta del Console:

- Dice che ha seno piccolo e culo equilibrato? Allora va bene, l'aspetto.

Avevo già tolto la djellaba e il vestito. Mi avvicinai dolcemente al letto e sbottonai il seroual del Console. Lasciai accesa la luce fioca e mi misi a cavallo del suo bacino. Lo lasciai entrare lentamente dentro di me, mettendogli le mani sulle spalle per impedirgli di cambiare posizione.

Venne subito. Restai sopra di lui, senza muovermi, aspettando che riprendesse energia. L'erezione arrivò poco dopo, e fu prodigiosa. La mia mancanza totale di esperienza era compensata dall'assenza di pudore e di imbarazzo. Il desiderio guidava istintivamente il mio corpo e gli suggeriva i movimenti adatti. Ero impazzita. Per la prima volta nella mia vita scopro il piacere: in un casino e con un cieco! Era

insaziabile. Tutto accadeva in silenzio. Trattenevo i miei gemiti.

Bisognava che non si rendesse conto della soperchieria. Nel momento in cui si assopì mi rivestii alla svelta e bussai alla porta.

- Non entri ancora, mi sto vestendo.

Si alzò e fece le cose con calma.

Ero rintanata in un angolo. Sapevo che non era scemo, ma preferivo lasciare che quanto era capitato in quel pomeriggio rimanesse circondato dal dubbio. Una complicità legava i nostri corpi nel silenzio e nel segreto.

Soprattutto non bisognava parlare, non bisognava mettere nelle parole un'evidente menzogna che invece era una verità da non dire.

Quella notte, appena chiusi gli occhi, ho ritrovato il lago d'acqua torpida. Non c'era più la gabbia. Mi tuffavo spontaneamente e risalivo senza difficoltà. Il posto era molto simile a quello della notte precedente. Era un giardino pubblico abbandonato, con l'erba rossa e gli alberi spogli. Attaccata a un ramo di un enorme ficus c'era un'altalena. Era stata rotta e pendeva come una cosa vecchia. Senza rendermene conto mi portai una mano alla fronte per cercare una cicatrice. Era dissimulata fra i capelli. Frequentavo quel giardino pubblico con mio padre.

Vestita da maschietto, stuzzicavo le bambine intorno a quell'altalena, fino a quando, un giorno, il fratello di una di quelle bambine mi fece cadere.

Avevo la faccia insanguinata e piangevo. Prima di scappare quel ragazzino, che era più grande di me, mi disse: -Se tu fossi stato una bambina ti avrei fatto un'altra cosa! Mio padre accorse infuriato, e mi portò all'ospedale. Avevo completamente cancellato questo ricordo e non sapevo più a cosa corrispondeva quella cicatrice.

Il mio sogno terminò con l'arrivo di un temporale violento che sollevò le foglie morte, appesantite dai licheni e fece volar via, chissà dove, quell'altalena che non serviva più a niente e con la sua presenza desolata richiamava ricordi lontani.

La mattina dopo non ebbi né il coraggio né la forza di comparire davanti al Console. Conservavo in me il ricordo del suo odore e il suo sudore. Fu lui stesso che venne a bussare alla mia porta testimoniando la sua amicizia delicata con un bicchiere di spremuta d'arancia preparata con le sue mani. Arrossii e sentii salire dentro di me una vampata di calore che mi rese impacciata. Si sedette sul bordo del letto, tirò fuori un fazzoletto ricamato e me lo porse. Le nostre dita si toccarono. Lo ringraziai. Non disse niente. Sentii in fondo a me stessa, come una verità evidente e naturale, che quell'uomo possedeva una virtù singolare, una grazia che non aveva avuto modo di manifestarsi perché impedita dalla brutale possessività esercitata su di lui da Assisa, e della quale si prendeva gioco per evitare la tragedia.

Non aveva bisogno di parlare. Il suo sguardo, che non poteva posarsi su niente, mi turbava. Manifestava talvolta una dolcezza inquieta, qualcosa che sembrava pura animalità.

Una intimità silenziosa aveva riempito quella camera abitata dalla solitudine. Si sentiva il rumore dei passanti, e nessuno osava aprire bocca. Avvicinai cautamente la mano alla sua, poi la ritirai. Avevo paura di rompere qualcosa di fragile che non sapevo nominare e neppure ignorare.

Avevo l'impressione che fossimo volontariamente rinchiusi insieme in una cripta e che noi stessi costituissimo un segreto da custodire.

Ci sono momenti intensi nei quali basta una presenza e, non si sa perché, si verifica qualche cosa di potente e talvolta di determinante.

Non si può dire cosa. Ma è qualche cosa che solo l'emozione svela, per ragioni misteriose, e uno se ne ritrova caricato e contento, come un bambino trasportato dalla gioia in un mondo meraviglioso. Da parte mia non avrei mai pensato di trovarmi un giorno in

uno stato in cui i sensi e i sentimenti mi avrebbero trasportata, come senza peso, verso vette d'aria pura. Un vento

che proveniva dall'alta montagna passava sui miei pensieri.

Non c'era più confusione. Ero in pace con me stessa e forse non avevo mai provato quella sensazione.

Il Console si alzò. Avevo voglia di trattenerlo, di tenerlo vicino a me, di toccarlo, di passare le labbra sulla sua nuca e di stare tra le sue braccia. Non mi muovevo per non guastare tutto. Uscì dalla camera senza dire una parola. Durante quei momenti di silenzio passati con lui, non avevo pensato a niente. Non volevo immaginare la reazione di Assisa, e neppure la nuova atmosfera che si sarebbe presto stabilita in casa. Non era ancora il momento.

Assisa dormiva. Il Console era uscito. Non sapevo cosa fare durante la mattinata. Giravo a vuoto. Decisi di non uscire dalla mia camera.

Capitolo quattordicesimo - La commedia del bordello

Ci recitammo per qualche tempo la commedia del bordello, più per voglia di messa in scena nel silenzio e nel segreto che per timore di risvegliare i sospetti di Assisa. Nel giro di pochi giorni il suo ruolo e il suo spazio all'interno della casa erano stati ridimensionati. Lei non reagiva, ma io ero certa che non si sarebbe lasciata escludere completamente dalla scena.

In quel periodo aveva molto da fare.

Oltre allo stabilimento di bagni, si occupava di combinare matrimoni.

Una sera, tornata tardi, si rivolse a me come se le avessi domandato un favore o di darmi una buona informazione:

- Ecco qua! Ho quello che fa per te.

- Di che si tratta?

- Insomma, non fare l'ingenua, si tratta di ciò a cui pensi in continuazione e che ti provoca l'insonnia.

- Ci sono talmente tante cose che impediscono di dormire...

- Sì, ma questa ti prude, è come un verme che va a spasso sotto pelle e non si riesce mai a scovarlo per grattarsi una volta per tutte. Questa ti prude...

Naturalmente avevo capito, ma cercavo di provocare la sua volgarità, e ciò le faceva saltare i nervi. Tanto più che il Console non poteva sospettare che sua sorella fosse diventata sensale di matrimoni ai limiti della decenza. Ho insistito.

- Va beh, dal momento che mi prendi in giro, metterò a nudo il tuo gioco.

Ti ho trovato un uomo, è vedovo ma ancora in gamba. I suoi strumenti sono impressionanti. Cercava un'orfanella, una donna senza legami, una donna sola al mondo... \$è un po' il tuo caso, no?

Il Console ascoltava questo scambio di parole senza reagire.

- Io non sono da sposare. Non ti ho chiesto niente.

- \$è vero, non mi hai chiesto niente. Ma in questa casa sono io che decido chi si deve sposare e chi no.

Aveva alzato il tono ed era tutto a un tratto diventata autoritaria e intrattabile, il volto di suo fratello era contratto. Si precipitò su di me, mi trascinò violentemente fino in cucina e mi rinchiuso dentro. Era in piena crisi e cercava di aizzare il Console contro di me. Avevo realmente paura perché sapeva delle cose sul mio passato. Qualcuno doveva averle parlato. Quando si rivolgeva a suo fratello abbassava la voce. Con l'orecchio appiccicato alla porta arrivavo a captare qualche frase:

- \$è un'usurpatrice, una menzogna, un pericolo. Ci ha mentito. Ne ho le prove. \$è più forte di quanto tu non creda. Quella donna ha alle sue spalle una vita nella quale ha ingannato tutti quanti. Pare che abbia ucciso i suoi genitori. Sua madre è morta pazza e suo padre non ha nemmeno avuto il tempo di ammalarsi. \$è un'assassina che ospitiamo in questa casa, una ladra. Lo sai che se l'è svignata con tutta l'eredità della famiglia? In ogni caso devi credermi, fratello mio, vita mia, luce dei miei occhi...

- Basta! Non ti credo. Sei gelosa, sei pazza. Hai inventato questa storia per gettarmi di nuovo nella solitudine e nella schiavitù. Non andrà avanti così.

Respinta dal Console, che si apprestava a chiudersi nella sua stanza, urlò con tutte le sue forze:

- Quella donna è un uomo! Ho delle prove, delle foto, dei documenti. Ci ha infinocchiati...

Il Console esplose in

un'irrefrenabile risata nervosa.

Assisa continuava a gridare, poi la sentii supplicare:

- No, fratello, non questo, no, mi fai paura, niente rasoio, ti puoi fare male, no, te ne prego... No, non è vero... Ho inventato tutto. Sai quanto ti amo e quanto sono infelice. Ritiro tutto quello che ho detto.

- Allora apri la porta della cucina...

- Subito.

Vidi il Console con un rasoio da barbiere sotto la gola, minaccioso, furioso, incontrollabile. Lo presi per mano e lo sospinsi in camera sua.

Tremava ed era tutto sudato. Gli tolsi di mano il rasoio e mi sedetti al suo fianco.

- I miei occhi sono asciutti, - mi disse, - ma dentro piango

copiosamente. Piango perché mia sorella è pazza. Piango perché rischio di perdere lei. Non sopporterei la sua mancanza. Non conosco il suo nome. Fin dal primo giorno l'ho chiamata l'-Ospite, avrei potuto io stesso darle un nome, ma che importano il nome e le parentele. La sua presenza in questa casa di pazzi ha portato un po' più di vita, dei sentimenti, del calore e della grazia.

Assisa se n'era andata. Approfittai di quel momento di crisi per dire e confessare tutto al Console. Gli raccontai la

mia storia, dalla nascita fino alla fuga, al vagabondaggio, lo stupro e l'incontro con Assisa. Gli dissi la mia contrizione, la mia tristezza, e la speranza che avevo ritrovato grazie alla sua amicizia discreta e tenera. Gli dissi che sapevo che un giorno mi avrebbero ritrovata e punita. Aspettavo quel giorno con serenità, ma neppure io avrei sopportato di essere separata da lui.

La mia storia lo fece sorridere. Per lui era un racconto che io avevo inventato per superare i primi vent'anni della mia vita, una storia nata dall'immaginazione di un bambino che doveva annoiarsi e che aveva preferito addentrarsi nel gioco della vita un po' sul serio e un po' per ridere.

- S'è molto importante il riso, infrange il muro della paura, dell'intolleranza e del fanatismo, -
aggiunse mentre eravamo ancora sotto l'effetto della crisi di Assisa.

Aveva una spiccata capacità di assentarsi quando si trovava invischiato in una situazione difficile.

- Non ho bisogno di chiudere gli occhi. Resto qui e il mio spirito se ne va lassù, in camera o sulla terrazza. Preferisco ridere quando non c'è niente che va, perché nulla è veramente chiaro e nulla è

assolutamente oscuro. Direi che tutto è complesso e che la verità è più vicina all'ombra. Se quanto lei mi ha raccontato è successo davvero, allora credo che lei si sia divertita molto.

Non direi altrettanto per i suoi genitori e i suoi famigliari. Giocare così sottilmente su due fronti è una fortuna. Le cecità, come le avevo detto un giorno, non è una

menomazione. Certo che lo è, ma cessa di esserlo per chi ci sa giocare.

Giocare non è ingannare, ma rivelare le virtù dell'oscurità. S'è come per l'intelligenza, non so più chi l'aveva definita come lo stato di

incomprensione del mondo. Questo ci riporta ai nostri poeti mistici per cui ciò che si vede è la maschera più perversa della verità. Lei sa, poiché l'ha vissuto nel suo corpo, che la chiarezza è un'illusione. Che cosa c'è di chiaro, di definibile, nei rapporti tra due esseri? Mi sembra che ci sia stato un momento di distrazione nella sua vita e questo si è prolungato: ci ha preso gusto, piacere, e si è messa a giocare per confondere le piste e sfidare gli sguardi.

Dopo, in silenzio, cercò la mia mano. Non feci alcuno sforzo per avvicinarmi a lui. Pensavo ancora a quello che aveva appena detto: -Un attimo di distrazione, questa era stata la mia vita, il mio simulacro di vita. Ero convinta che se avessi incontrato quest'uomo durante la mia vita di ragazza travestita, l'avrei amato o odiato, perché mi avrebbe smascherata subito. Io curavo le apparenze, ma il fondo

era intatto. E per l'appunto quell'uomo non vedente vedeva con tutti gli altri sensi. Sarebbe stato impossibile mentirgli. Non si dicono le bugie a un cieco. Gli si possono raccontare delle storie. Ma un cieco si fida di più della voce che delle frasi che si pronunciano.

Anche se faceva finta di non credere alla mia storia, il sorriso che ostentava bastava per farmi capire che aveva dubitato di qualche cosa. Mi prese la mano, la portò alle labbra e la baciò mordicchiandola un po'. Emisi un gridolino. Con l'aria sognante mi disse:

- Il nostro peccato, ciò che logora e rovina la nostra anima, che le sottrae ogni volta un po' della sua purezza, è il nostro rifiuto della solitudine. Ma che si può fare? Siamo così fragili... Può darsi che lei ed io, per effetto dei nostri destini singolari, abbiamo imparato a stare al di là di questa fragilità. In ogni caso è quanto ho subito sentito quando lei è entrata in questa casa. La nostra forza è che noi non dobbiamo niente a nessuno. In qualsiasi momento possiamo abbandonare questo mondo senza rimpianti, senza drammi. Ci ho messo tutta la vita ad abituarci all'idea di questa partenza volontaria. La mia morte me la porto dentro, o all'occhiello. Il resto è solo agitazione per non deludere il tempo. Non bisogna permettere al tempo di annoiarsi con noi. Altrimenti si fanno delle bestialità, delle cose indegne della nostra intelligenza.

Dico -noi perché siamo simili, e perché un patto suggellato dal segreto ci unisce.

Ripensavo alla scena in cui il Console minacciava di tagliarsi la gola se Assisa non mi avesse aperto.

Non potei impedirmi di domandargli se faceva sul serio. Pretese di non saperlo e che dopo tutto la serietà non è che un modo sottile di giocare.

Forse era sincero. Mi confidò che qualche volta sua sorella gli faceva paura e mi fece di lei un ritratto senza la minima indulgenza:

- S'è un po' pazza perché è infelice.

S'è stata coraggiosa nel momento in cui, dall'oggi al domani, ci siamo ritrovati senza niente, senza genitori, senza casa, senza ricovero.

Eravamo in mezzo alle rovine. La città aveva tremato, era slittata verso un orizzonte rosso. Lei ha conservato da quel momento una furia interiore che niente ha più potuto calmare o spegnere. Si è acidita allora. Può essere cattiva, ingiusta; è capace di devastare tutto, apparentemente senza ragione. Soltanto una violenza più forte la fa indietreggiare. Ecco come posso essere indotto a comportarmi in modo violento. Non contro di lei, ma contro me stesso. Così, la tocco nella parte più profonda del suo essere. E

lei sa che sono capace di andare fino in fondo delle mie minacce. Ciò che le rimprovererei di più è la sua mancanza di generosità, la sua inclinazione un po' troppo evidente verso l'odio e la cattiveria. So che sono suo prigioniero. Ne soffro e spero di venirne fuori, un giorno. Lei si renderà conto: sono riuscito a liberarmi dagli ostacoli della cecità, ma non a sbarazzarmi dell'affetto possessivo di mia sorella.

Mentre parlava mi sono appoggiata a lui, fino a rannicchiarmi nelle sue braccia e a sentire il calore del suo corpo.

Per la prima volta abbiamo fatto l'amore in casa. Poi restammo silenziosi. Ripensavo alle minacce e agli intrighi di Assisa. Era pronta a costruire la sventura: distruggerci, o almeno demolirmi. Quella mattina, mentre urlava, aveva la bava alla bocca. Era il segno esteriore dell'odio. I suoi occhi non erano più rossi, ma gialli. Il suo furore era quello di un animale ferito che rifiutava di morire solo.

Doveva essere in possesso di qualche indizio o informazione sul mio passato. Anche se non avevo nulla da rimproverarmi, per quella parte della mia vita, volevo evitare di essere un giorno messa a confronto con quella mascherata. Seppellendo mio padre mi ero preoccupata di mettere sotto terra tutti gli oggetti che avevo usato durante quel periodo. Non potevano più testimoniare. Restavano naturalmente gli zii, le sorelle, cugini e vicini. Ero scappata cancellando le mie tracce e mi ero fermata all'estremità opposta del paese. Il caso fece sì che il mio vagabondaggio non durasse a lungo. Il destino aveva diretto i miei passi verso l' hammam. Fu lo stupro nella foresta a spingermi verso quel luogo.

Sapevo che in un primo tempo non avrei potuto vivere se non con persone singolari. Ero contenta che il primo uomo ad amare il mio corpo fosse un cieco: un uomo che aveva gli occhi sulla punta delle dita e le cui carezze lente e dolci ricomponavano la mia immagine. In ciò consisteva la mia vittoria; e la dovevo al Console e alla sua sensibilità che si esprimeva principalmente attraverso il tatto.

Era stato lui a ridare a ciascuno dei miei sensi quella vitalità che si era assopita o atrofizzata. Quando facevamo l'amore passava lunghi momenti a

esaminare tutto il mio corpo con le mani. Non soltanto risvegliava così il mio desiderio, ma gli dava

un'intensità rara, che era poi superbamente appagata. Tutto accadeva nel silenzio e nella luce dolce. Ci teneva molto alla luce. Talvolta gli succedeva di fare un movimento falso e si innervosiva. Allora mi chiedeva di accendere un'altra lampada o una candela. Mi diceva: -Ho bisogno di un po' di luce per vedere il suo corpo, per respirare il suo profumo, perché le mie labbra seguano le linee della sua armonia .

La sua esperienza con le donne era probabilmente limitata; si applicava e si concentrava come un artista prima di cominciare un'opera. Si paragonava ad uno scultore: -Perché il suo corpo mi divenga familiare, e perché smetta di essere ribelle, bisogna che lo scolpisca accuratamente,

pazientemente , mi diceva ancora.

Avevo passato l'adolescenza a respingere il desiderio con tutte le mie forze. Ero intrappolata ma traevo comunque qualche vantaggio da quella situazione. Avevo finito per non pensare più al desiderio. Non ne avevo diritto. Mi accontentavo dei miei sogni deliranti, popolati di falli, di corpi di efebi e di banchetti volgari.

Mi capitava spesso di calmare da sola il mio corpo e di provarne vergogna.

Tutto questo era ormai lontano. Non volevo più pensarci. Il miracolo aveva il volto e gli occhi del Console. Mi aveva scolpita come una statua di carne, desiderata e piena di desiderio. Non ero più una creatura di sabbia e di polvere dall'identità incerta, che poteva sgretolarsi al minimo colpo di vento. Sentivo solidificarsi, consolidarsi, ogni parte del mio corpo. Non ero più quell'essere di vento tutta la pelle del quale non era che una maschera, un'illusione costruita per ingannare una società senza vergogna, fondata sull'ipocrisia, sui miti travisati della religione svuotata della sua spiritualità, un simulacro fabbricato da un padre ossessionato, umiliato dalle chiacchiere del vicinato.

Avevo avuto bisogno dell'oblio, della fuga e dello stato di grazia distillato dall'amore per rinascere alla vita. Ahimè! questa felicità, questa pienezza, questa riscoperta di sé nello sguardo sublime di un cieco non dovevano durare. Lo sapevo. Lo presentivo. Questa felicità breve ma intensa stava per essere brutalmente interrotta. Ne sarei stata infelice, ma accettavo i rimbalzi del destino.

Non ero fatalista, ma non avevo più la forza di ribellarmi.

Capitolo quindicesimo - L'assassinio Era successo tutto molto

rapidamente. Assisa era scomparsa per più di

una settimana. Il Console pensava che fosse occupata dai suoi matrimoni. Da parte mia ero persuasa che fosse in viaggio alla ricerca di qualcosa.

Prima di partire aveva mandato una domestica dell' hammam ad avvertirci che in quegli ultimi tempi era molto presa. Non bisognava inquietarsi.

Ritornò una mattina di buon'ora. Io dormivo profondamente tra le braccia del Console. Aprì la porta e mi strappò dal letto tirandomi per i capelli. Il Console si svegliò di soprassalto, sconvolto, credendo di avere un incubo. Lei urlava e sbavava:

- Vieni, razza di cagna, ladra, puttana, vieni a vedere chi ti aspetta sotto. Hai ucciso tutti e te la sei svignata con l'eredità...

Mi spingeva prendendomi a calci. Mi aggrappavo dove potevo. Il Console si rivestiva. Lei mi buttò giù dalle scale. Caddi e mi ritrovai in basso naso a naso con mio zio, il padre di Fatima, l'avarico di cui mio padre mi aveva detto di diffidare. Il suo furore era freddo. Si manifestava con un pallore che non prometteva niente di buono. Sapevo che era terribile e che se sua figlia era una povera epilettica abbandonata, lo era a causa della sua perfidia. Mio padre lo chiamava -mio fratello il rancore .

Era lui che sotteva mia madre, incapace di dare alla luce un maschio.

Lo faceva con freddezza e cinismo. Il moccio che gli pendeva dal naso era veleno. L'avevo sempre odiato. Ero più forte di lui perché non gli davo mai l'occasione di avvicinarmi o di stabilire con me il minimo contatto.

Lo sapevo carico di un odio senza limiti. E se avevo finto il matrimonio con Fatima era stato soprattutto per sottrarla alla famiglia, che la lasciava sola a dimenarsi durante le sue crisi. Aveva passato tutta la vita a invidiare suo fratello, a cercare di nuocere a tutti quanti. La sua passione consisteva nel tendere tranelli alle persone, ricattarle, e approfittare della loro debolezza e della loro infelicità. Era una carogna. Quando lo vidi, capii che mi aveva presa in trappola. Era silenzioso e assaporava la sua vittoria. Avrei potuto negare tutto e non riconoscerlo, ma fui sopraffatta dall'immagine di acque lente e vischiose. Mi venne la nausea e persi il controllo di me stessa. I nostri occhi si fissarono. Nei suoi c'era odio e desiderio di vendetta. Nei miei c'era pietà e un desiderio immenso di farla finita. Gli chiesi di aspettarmi, giusto il tempo di andare a cercare la mia roba per seguirlo.

Salii nella camera del Console, il quale aveva l'aria costernata, disarmata, senza reazioni. Andai direttamente al cassetto in basso.

Caricai il revolver e scesi senza affrettarmi. Arrivata a un metro da mio zio gli scaricai tutto il caricatore nel ventre.

In una frazione di secondo seppi che la fine dell'episodio era arrivata. S'è stato compito mio concluderlo e firmarlo con questo assassinio. Quando si spara a qualcuno, di solito non si pensa a nulla. Io invece fui sommersa da una folla di immagini e di pensieri. Ero presa dal loro flusso e sapevo che la mia mano era guidata dall'energia di Fatima, poi da quella di mio padre e di mia madre e di tutti quelli che un giorno erano stati vittime di quell'uomo malvagio.

Alla vista del sangue giallastro che colava da quel corpo disteso per terra, mi sentii sollevata. Assisa urlava graffiandosi le guance. Il Console, chiuso nel suo mutismo, aveva l'aria assente. Sentii freddo. Mi misi una sciarpa sulle spalle e attesi il seguito degli avvenimenti. Fissai il suolo e non ebbi altre sensazioni. Ero già lontana. Correvo in una prateria seguita da un'orda di bambini che mi tiravano delle pietre. Avevo l'età della felicità, un anno appena. Dentro di me non c'era più la nozione di perdita. Avevo vissuto in pochi mesi una passione che poteva tenermi in vita fino alla fine dei miei giorni.

Fui giudicata e condannata a quindici anni di prigione. Non avevo voluto avvocati. Me ne attribuirono uno d'ufficio. Era un'avvocata, una giovane donna che fece una bella perorazione sulla condizione della donna in un paese musulmano. Assisa e il Console furono ascoltati come testimoni. Non ricordo più che cosa abbia detto Assisa, quanto al Console, benché fosse provato da quella faccenda, non lo diede a vedere. Fece una dichiarazione che si era preparato prima:

- Colui che cerca sempre di umiliare l'uomo non deve avere la nostra stima.

Colui che non risparmia la vergogna a nessuno non è un uomo. Quando si possiede la grazia e si è provvisti di grandezza d'animo, può succedere che si diventi crudeli, vale a dire giustizieri. La donna che voi giudicate oggi fa parte di questi esseri eccezionali che sanno sopravvivere a tutte le umiliazioni inflitte dall'odio. S'è andata al di là del suo più grande dolore e questo le è stato dettato dalla grandezza d'animo. Sono legato a questa donna da un patto: è il nostro segreto. E in ciò consiste il nostro amore. Qui dentro non c'è l'abitudine di sentire parlare d'amore. Sappiate tuttavia questo: l'amore che ci lega tiene lontane da me le tenebre. Pertanto io l'aspetterò.

Capitolo sedicesimo - Nelle tenebre In prigione la mia vita si organizzò molto presto. Non consideravo la reclusione come un castigo.

Ritrovandomi fra quattro muri realizzai quanto la mia vita di uomo travestito fosse simile ad una prigione. Ero privata della libertà solo nella misura in cui non avevo diritto che ad un solo ruolo. Fuori da questi confini era la catastrofe. Sul momento non mi rendevo conto di quanto soffrissi. Il mio destino era stato snaturato, i miei istinti repressi, il mio corpo trasfigurato, la mia sessualità negata e le mie speranze annientate. Che scelta avevo?

Il carcere è un luogo dove si simula la vita. S'è un'assenza. Ha il colore dell'assenza, il colore di una lunga giornata senza luce. S'è un lenzuolo, un sudario stretto, un volto bruciato, disertato dalla vita.

La mia cella era stretta e io ne ero condizionata. Vi dicevo che essa prefigurava la tomba; consideravo quel soggiorno parte dei preparativi per la grande partenza. L'umidità dei muri non mi impressionava. Ero contenta di avere finalmente uno spazio a misura del mio corpo. Intrattenevo meno rapporti possibile con le altre detenute. Rifiutavo di uscire per la passeggiata. Chiesi carta e matita.

Volevo scrivere. Mi sentivo assediata dalle parole. Venivano numerose, in branco, a cozzare contro la fredda parete della mia gabbia. Parole, odori, immagini, rumori ronzavano intorno alla mia cattività. I primi tempi non me ne curavo; facevo il tirocinio dell'attesa. Non volevo misurare il tempo. Per questo soffocavo la debole luce che proveniva da una fessura nella parte alta del muro. A che pro evocare il giorno e il suo chiarore dal momento che quel luogo era sprofondato in

una notte nera, lunga e profonda?

Cercavo l'oscurità e finii per ottenerla. Preferivo vivere in una distesa di un colore solo, abituarci a quel tempo piatto, a quella linea dritta sulla quale camminavo; mi introducevo a poco a poco

nell'universo di coloro che sono privati della vista come io ero privata della libertà. Vivevo con gli occhi chiusi. Confesso di aver pensato ad abituarci. Per maggior sicurezza mi ero bendata gli occhi.

Non soltanto non c'era niente da vedere in quel posto sordido, ma era il mio modo di essere vicina al Console. Cercavo di entrare nelle sue tenebre, sperando di incontrarlo, di toccarlo e di parlargli.

Veniva a farmi visita tutti i venerdì, all'inizio del pomeriggio. La mia vita era scandita da quelle visite settimanali. In principio questo faceva ridere qualche imbecille che ironizzava su -il cieco che viene a vederla, già, a vederla... Io non

rispondevo mai a quei sarcasmi. I primi tempi - non mi ero ancora bendata gli occhi -, ci si guardava e non si diceva niente. Restavamo, per il tempo della visita, con la mano nella mano senza pronunciare una parola. Mi portava dei libri, dei blocchi di carta, delle penne.

Bendandomi gli occhi mi condannavo a non scrivere. Allo stesso tempo la voglia di scrivere diventava sempre più assillante. La luce stava accesa in tutte le celle dalle sette alle nove di sera. Decisi di aprire gli occhi durante quelle due ore. E

scrivevo. Scribacchiavo;

scarabocchiavo. Avevo talmente tante cose da annotare che non sapevo da che parte cominciare. Allora rimettevo la benda sugli occhi e affondavo la testa nel guanciaie. Ritrovare il nero mi rassicurava. Così mi sentivo in comunione con il Console. Lui non lo sapeva e non volevo che lo sapesse. Il mio amore per lui passava attraverso le sue stesse afflizioni ed era per me l'unico mezzo per stare con lui. La cecità, quando è ben accetta, dà una perspicacia e una lucidità

straordinaria su se stessi e sui rapporti con gli altri. Siccome non riuscivo a scrivere davvero, impiegavo le due ore di luce a leggere. Non potevo impedirmi di fare delle congetture su tutti i personaggi dei racconti che leggevo. Gli bendavo sistematicamente gli occhi o li spedivo in prigione per omicidio volontario e premeditato. La mia lettura non era mai innocente. Mi succedeva persino di trasferire un personaggio da una storia a un'altra.

Ciò mi divertiva e mi sembrava di fare qualcosa. Tutto questo poi si confondeva e popolava le mie notti dove sogni, incubi e schermo bianco si intrecciavano e mi tormentavano. A poco a poco ero diventata anch'io un personaggio di queste notti agitate e rocambolesche a tal punto che mi affrettavo a dormire per vivere finalmente avventure fuori del comune.

Ero coinvolta, per esempio, in una storia d'amore crudele dove ero contemporaneamente Sasuke, il discepolo innamorato del suo professore, maestro di musica, e anche quella donna, Shunkin, diventata cieca perché una pentola d'acqua bollente era stata versata sul suo viso. Ero l'uomo e la donna insieme, talvolta angelo posseduto dalla grazia e dall'amore, talvolta tempesta vendicatrice e senza pietà. Ero la nota musicale e lo strumento, la passione e la sofferenza. Mi capitavano talmente tante storie che mescolavo tutto piacevolmente, curiosa di vedere quali abiti la nuova notte mi avrebbe fatto indossare.

Naturalmente less

i : Le mille e una

notte, a pezzi e bocconi. Saltavo da una notte all'altra rendendomi conto delle conseguenze del disordine che provocavo.

Le mie notti erano ricche. Invece di scrivere, leggevo per nutrirlle. Quanto alle giornate, le avevo annullate, racchiuse e impacchettate nello stesso sacco nero. Avevo deciso di non vedere nulla della prigione, o per lo meno di vederne il meno possibile. Era mio diritto e ci tenevo, malgrado i commenti delle secondine. Il primo anno era passato seguendo questo ritmo regolare: buio di giorno, apertura degli occhi tra le sette e le nove per lettura o scrittura, poi di nuovo buio con in più la notte e la sua corte, visita del Console al venerdì.

L'insieme assumeva le caratteristiche di un rituale.

Quel venerdì, già dal mattino, ebbi il presentimento che non sarebbe venuto. Avevo il cuore stretto e non ero in una buona disposizione d'animo.

Lo sapevo. Impossibile dire che cosa, ma lo sapevo. Era tutto.

Alle cinque la carceriera mi portò una lettera. La busta era strappata.

Mi tolsi la benda. La cella era troppo buia per poter decifrare la lettera.

Salii sul letto e tolsi il panno nero che avevo appeso alla finestra. Ebbi un po' di luce e mi misi a leggere. Le gambe mi tremavano e, ad aprirli bene, gli occhi mi facevano male. Attesi un istante.

Amica,

mia sorella è morta mercoledì mattina per un'emorragia cerebrale.

L'ho seppellita da solo il giorno stesso. \$è stato rapido e meglio così.

La vita in casa era insostenibile. Si litigava in continuazione. Io ero infelice e lei anche. Non accettavo più le sue abitudini, il suo cibo, il suo russare, il suo odore, la sua voce. Ero diventato allergico alla sua presenza. Perdevo la pazienza e reagivo con aggressività. Ho scoperto quanto l'essere sempre contrariati e con insistenza potesse essere violento. La mia violenza all'inizio era fisica, poi, col ripetersi delle cose, era diventata interiore e coltivavo il mio odio per quella povera donna. Tutta la sua vita è stata un susseguirsi di sconfitte per le sue ambizioni inconfessate, le sue bramosie, l'accanimento per isolarmi e tenermi tutto per sé. Voleva rimpinzarmi e divorarmi. Stavo all'erta. Non mi lasciavo sorprendere.

Dopo il dramma seguito alla sua partenza, si dichiarava colpevole ma, parlando di lei, aggiungeva: -In ogni caso nulla di vero poteva venir fuori da qualcuno che aveva costruito la sua vita sulla menzogna . Io la lascio dire. Non le rispondevo. Lei piangeva e si augurava di morire. Io glielo auguravo in silenzio. La sua gelosia ci ha rovinati; ha devastato tutto; non resta più niente di vivo nella nostra casa.

\$è stata lei a far fare delle ricerche nella sua città natale.

Diceva che voleva smascherarla. \$è riuscita a scovare quell'uomo corrotto, suo zio, un usuraio che usava la sua bottega di calzolaio come banco di prestiti. Sapete che la sua morte ha fatto felice un sacco di gente? Era mal visto da tutti. Era implicato in un buon numero di affari loschi, ma tutti di piccolo cabotaggio. Tutto ciò per dirle che il suo gesto

era legittimo. Penso a lei.

I miei occhi, chiusi sul pensiero di lei, hanno il desiderio di ritrovarla.

Devo sistemare i problemi che derivano dalla morte di mia sorella. Bisognerà che mi organizzi. La solitudine non mi fa paura. Non so quando avrò sistemato tutto. Ho bisogno di qualcuno che si occupi della casa e che mi accenda il fuoco ai fornelli. Per il momento un giovanotto, figlio dei vicini, mi tiene compagnia. Legge per me ad alta voce e si dichiara mio discepolo. La cosa mi fa ridere. I suoi genitori mi mandano tre pasti al giorno. Sono molto gentili. I loro ragazzi vengono alla mia scuola. Dall'altro ieri non smetto di ricevere visite; vengono più per offrirmi aiuto che per le condoglianze. Mia sorella non era amata. Credo che non ci sia di peggio.

Morire soli e senza essere rimpianti da nessuno è di una tristezza insopportabile. Ho sempre saputo che i perversi finiscono la loro vita in una solitudine atroce. Mia sorella non ha avuto il tempo di conoscere questa pena, ma non era amata e perciò soffriva sempre. Io ero il solo affetto che aveva al mondo. Mi è successo di amarla e di cedere alle sue richieste. Lei insisteva per occuparsi di tutto, persino della mia toeletta. Non l'ho mai amata come una sorella, ma come una mendicante che dà tutto quello che possiede per un po'

di calore. S'è tutta qui la pietà. Sono ingiusto, perché in fondo devo a lei di essere sopravvissuto. Ma bisogna farsi carico fino alla morte di quelli che ci hanno condannati a vivere?

Adesso che dorme in un sonno senza rumore, senza immagini, un sonno che va al di là di tutte le notti, non andremo più a svegliarla per un giudizio senza pietà. La sofferenza che mi angustia non la riguarda: è invece per lei, amica mia, di giorno e di notte. I miei pensieri affondano nella foresta crepuscolare dove lei adesso è prigioniera. Il mio cuore è una panca di pietra coperta di fogliame, posta lungo il cammino per la sosta ed il riposo. Il caso o il vento la porteranno qui. Io l'aspetto.

A più tardi.

Spesso diceva -a più tardi per dire

-a presto o -a venerdì prossimo. La morte di Assisa mi colpì. Ripensavo alla sua infelicità, al suo corpo sgraziato, alle sconfitte che avevano lasciato tracce profonde sul suo volto, cercavo di capire perché non evitasse di fare del male quando non ne

era costretta. Voleva far pagare a tutti quanti la miseria del suo corpo, presto confusa con la sua

disperazione. Ci sono persone che, per vivere, attingono la loro energia dall'odio. Le potete vedere, al crepuscolo, aggirarsi intorno a un lago di acqua stagnante, dove i ratti le precedono per riversarvi tutto il loro veleno. Si ha un bel dire che espellono quello schifo per purificarsi, in verità sono portatori di cariche negative e hanno bisogno di riversarle sugli altri prima che esse provochino la loro stessa paralisi e poi la morte. Assisa era certamente morta, vittima della sua stessa volontà di nuocere. Turbata dal dramma che aveva provocato, doveva aver perso la testa e non trovare nessuna persona, nessun posto, per scaricare tutto il suo rancore.

Mi rimisi la benda e cercai di nuovo la notte. Non mi restava altro che aspettare le ore serene che solo l'amore sarebbe venuto ad agitare.

Tutto il mio essere aspirava alla quiete, a quello stato in cui i ritmi rallentano e danno un senso di appagamento e una stanchezza felice.

Desideravo solo quel sonno popolato di personaggi, che continuavano a vivere in me come se fossi diventata lo sgabuzzino, il camino o la cripta dove si rannicchiano durante il giorno. Ma non appena chiudevo gli occhi accorrevano da ogni parte e arrivavano persino a rimproverarmi per la lunga assenza. Io ridevo e continuavo con loro le avventure cominciate in altri momenti. Ciò che mi infastidiva era il fatto che non ci fosse traccia del Console in quell'universo pieno di agitazione, di riso e di furore.

Bisognava trovare la porta segreta attraverso la quale introdurlo e farlo partecipare a quegli spettacoli. C'era in realtà un cieco, guardiano all'entrata del giardino andaluso, ma non era il Console. Quello là aveva un bastone per impedire ai bambini di entrare. Capitava anche che li picchiasse. Era cattivo non perché non ci vedeva, ma perché faceva il guardiano ed era povero.

Capitolo diciassettesimo - La lettera Con la benda sugli occhi mi addentravo a poco a poco nel mondo dei ciechi. Imparavo di nuovo i gesti della vita quotidiana, che in carcere erano ridotti al minimo. Non toglievo la benda che per leggere, scrivere e lavarmi. La coltre di tenebre che mi costruivo si infittiva di giorno in giorno. Mi aiutava a separarmi dal mio corpo, a lasciarlo intatto e a conservare ardente il ricordo delle ultime carezze dell'uomo che amavo. Il tempo si annullava da sé. Questa volta io non simulavo niente. Mi adattavo e mi esercitavo alla disciplina della solitudine e dell'attesa. Tra tutte le detenute ero forse l'unica a non lamentarsi mai della solitudine.

Quanto all'attesa, non ne parlavo con nessuno. Intorno alla mia cella avevo imposto il silenzio e perfino l'oblio.

Pagavo per essere lasciata in pace.

Soprattutto volevo evitare di dover giustificare i miei gesti e il mio isolamento interiore. Con la reclusione si era prodotto un fenomeno curioso: il mio passato di uomo travestito non mi ossessionava più; era caduto nell'oblio. Con la morte di mio zio avevo liquidato il passato (almeno così credevo). Inoltre consideravo di non essere in prigione per quel crimine, ma che fossi lì quasi volontariamente, per attendere il ritorno del Console, partito per molto lontano. Attendere e imparare a vivere nel buio. Avevo l'impressione di dover superare quella prova per meritare l'amore. Mi arrangiavo in questo modo con la mia nuova vita e coltivavo la pazienza.

Le visite del Console si diradavano sempre di più. Preferiva scrivermi e, quasi in ogni lettera, mi ripeteva quanto lo

facesse soffrire vedermi in questo stato di reclusione e di sottomissione. Risolsi il malinteso con una lettera. Mi ci volle molto tempo per redigerla e ancora di più per decidermi a spedirla. Non potevo adattarmi all'idea che quella lettera non sarebbe stata letta direttamente da lui, ma da una terza persona.

Speravo di leggergliela io stessa in parlatorio, ma troppe orecchie si interessavano ai nostri discorsi. Mi sarebbe piaciuto saper scrivere in Braille. Avevo fatto domanda alla direzione del carcere. Non ricevetti risposta. Dovevano ridere alle mie spalle. Oggi avrei potuto utilizzare un piccolo registratore, ma allora le cassette non esistevano ancora.

Dovetti riscrivere più di una volta la mia prima lettera d'amore.

Amico mio,

incarico l'umiltà delle parole di dirle l'ombra incerta del ricordo, quel che mi resta del nostro poema.

Ora è da qualche mese, forse da un secolo, che cammino verso di lei con le braccia tese in avanti, come la statua che nella leggenda cammina verso il mare. Non sono dietro di lei: ho intrapreso il cammino nel senso opposto per venirle incontro, per far sì che i nostri volti si ritrovino, rischiarati dalla stessa luce. Cammino e sento sotto i piedi che una parte di me mette radici nella terra. Lo spesso strato di tenebre che organizzo intorno a me mi serve da rifugio. Mi copre e mi protegge, ora criniera, ora velo che ripara dalla luce. Noi due, lei ed io, facciamo parte dello stesso sogno, come altri sono dello stesso paese, non direi mai della stessa famiglia. Come l'eco di un canto mattutino, la sua voce è sospesa sopra di me e mi accompagna nel cammino.

Voce nuda, senza parole, senza frasi, appena un mormorio. Qui dove siamo noi le stagioni si avvicendano senza sfiorarci; vanno e vengono laggiù dietro le montagne. Per la nostra amicizia - lei dice amore, amico mio -

non mi capita mai di pregare. Essa è al di fuori delle parole. S'è una pianta dalle foglie larghe che cresce nella mia coscienza e nel mio cuore.

Mi impedisce di decompormi e di mancare all'attesa. Mi capita di lasciarmi prendere dalla tristezza; una stupida e pesante tristezza mi avvolge come una cappa di stelle morte. Allora non faccio niente.

Lascio passare quei momenti che mi separano da lei. Lei si allontana e il suo sguardo si volge altrove. Lo so e non posso farci niente. Mi basta l'emozione che sento al solo pensiero di lei. Il tempo nel quale cammino è un deserto e la sabbia è ora fredda, ora ardente. Porto calzini spessi di lana e sandali da nomade. Mi prendo cura dei miei piedi, perché la strada è lunga. Conosco il tempo come un fiume profondo e inconsistente. Lo seguo. La direzione è quella che porta verso il luogo del nostro prossimo incontro.

Caro amico, spero che quando riceverà questa lettera, lei sia in buona salute. Qui, come sa, non mi manca che la vista del suo volto.

Dalla mia attesa al vostro ritorno, la distesa di un mare blu. Le bacio le mani.

Spedii questa lettera dicendomi che avrebbe certamente trovato un lettore discreto e fedele. Il mio corpo aveva freddo. Mangiai un pezzo di pane e qualche oliva e mi raggomitolai in un angolo, sfinita come se avessi ormai perduto il senso di me stessa. Il mio sonno fu profondo e la notte trascorse senza incontri con i personaggi delle storie che leggevo.

Capitolo diciottesimo - Cenere e sangue

Quando ormai pensavo di essermi liberata del passato al punto di non ricordarmi più la faccia di questo o di quello, ecco che arrivarono cinque delle mie sorelle: una era gravemente ammalata, o forse addirittura morta, e un'altra viveva all'estero. Una sfilata in cui il grottesco prevaleva sul ridicolo. (Oggi sono incapace di dirvi se si trattasse di una visione, un incubo, un'allucinazione o della realtà; ne ho conservato un ricordo preciso e vivo nei dettagli, ma non riesco a ricostruirne il luogo e il momento).

Erano tutte vestite allo stesso modo: camicia bianca, cravatta e djellaba nera, cappuccio rialzato sul capo, baffi disegnati con la matita nera, occhiali da sole. Si

presentavano a me una dopo l'altra.

Ciascuna portava un sacchetto di plastica. Una identica all'altra, tutto era stato messo in scena con cura. La maggiore mi fissò coi suoi occhi sporgenti, appoggiò il sacchetto sulla tavola e mi diede l'ordine di aprirlo: c'era un topo morto. Cacciai un grido, ma la mia voce non si fece sentire. Nell'altra mano aveva un rasoio da barbiere, aperto, pronto a sfregiare un viso o a tagliare una gola. Ero incollata contro il muro freddo. Subivo, senza potermi sottrarre a quelle torture. La successiva appoggiò il sacchetto davanti a me e, con un coltello da macellaio nella mano destra, mi fece segno di aprirla. C'era uno scatolino che conteneva uno scorpione rosso, vivo, pronto a pungere.

L'altra mi mostrò un paio di forbici e mi tese la borsa. Era vuota. L'avevo appena aperta che mi premette la testa contro il muro e si mise a tagliarmi i capelli. Mi teneva un ginocchio sulla pancia. Mi faceva male. Le altre ridevano e dicevano: -Così impari, bugiarda, ladra; ci hai portato via tutto... brutto schifoso, uno schifoso che ci massacrava...

La quarta - piccola, forse nana - si gettò su di me e mi morse il collo. Il sangue prese a colare. Mi divincolavo.

Le altre mi tenevano ferma. La nana raccolse il sangue in un flacone che poi mise nella borsa di plastica. -Con questo e con i capelli è cosa fatta, disse.

L'ultima - apparentemente la più giovane - mi posò il suo sacchetto tra le gambe, si rivolse a me con aria desolata, s'infilò tra le mie braccia mormorandomi all'orecchio: -Io invece ti voglio bene; non volevo che ti si facesse del male, d'altra parte sono a mani vuote. Non sono cattiva. Mi assestò un colpo sulla fronte e se ne andò ridendo. Fui lì lì per svenire, tanto il colpo era stato forte, quando sentii qualcosa sfiorarmi le gambe.

L'ultima era la peggiore. Nel sacchetto che aveva negligenemente lasciato vicino ai miei piedi c'era una vipera. Salii sul tavolo e urlai.

Appena il tempo di realizzare dov'ero ed erano tutte scomparse. Per terra c'era qualche ciocca di capelli, delle gocce di sangue e dei mucchietti di cenere.

Tutta scossa, ero in lacrime. La sventura mi si era avvicinata come l'ala di un rapace che sfiora la preda. Questa storia l'ho vissuta.

Dove, quando, non lo so. S'è stato quand'ero in carcere o ai tempi dell'agonia di mio padre? L'ho vissuta e rivissuta, in una specie di accanimento e di assedio di immagini torbide, tutte contornate di nero. Un simbolo di lutto, di vedova depredata e di vendetta.

Forse si trattava di un incubo che aveva preceduto o seguito la spedizione punitiva di cui sono stata vittima.

Un giorno, mentre ero sprofondata nel buio alla ricerca dell'immagine del Console, una guardiana, robusta e orribile, venne a farmi uscire dalla cella. Mi strappò via la benda e mi costrinse a seguirla.

- Hai visite, e non quella che aspetti.

Invece di condurmi al parlatorio, mi fece scendere in un sotterraneo, probabilmente un luogo utilizzato per gli interrogatori e per la tortura; eravamo entrate in una stanza grigia e umida, dove c'erano solo un tavolo, uno sgabello e una lampada.

Restai per qualche minuto sola in quella stanza dove non c'era neppure una piccola apertura per lasciar passare l'aria. Sul muro, diversi strati di pittura grigio scuro nascondevano tracce di sangue. La porta si aprì e come a teatro vidi entrare, una dopo l'altra, cinque donne tutte vestite nello stesso modo: djellaba grigia, foulard bianco che copriva i capelli a partire dalle sopracciglia, mani guantate, volto pallido senza la minima traccia di trucco. Tutte brutte, diffondevano un senso di malessere. Compresi con chi avevo a che fare: una setta di sorelle musulmane, fanatiche e brutali. Mi girarono intorno. Sgranai gli occhi e riconobbi le mie sorelle. La guardiana se ne stava là. La sua complicità e il suo silenzio

erano stati comprati. Erano venute a eseguire un piano ben preciso, farmi male, forse sfigurarmi o semplicemente minacciarmi e farmi paura. Il discorso della primogenita mi ragguagliò rapidamente circa le intenzioni di quel gruppo di dementi:

- Siamo venute, cinque dita di una sola mano, a porre fine a una situazione di usurpazione e di furto.

Non sei mai stata nostro fratello e non sarai mai nostra sorella. Ti abbiamo

esclusa dalla famiglia in presenza di autorità religiose, di testimoni di sicura fede e di conclamata virtù.

Adesso ascoltami: ci hai fatto credere di essere una statua, un monumento che dava luce, che riportava in casa nostra l'onore e la fierezza, mentre altro non eri che un buco, con intorno un corpo magrolino, un buco identico al mio e a quello delle altre tue ex sorelle. Ma il tuo buco l'avevi tappato con la cera e ci hai ingannate, umiliate; come nostro padre, non avevi alcun imbarazzo a disprezzarci; passavi, altezzosa e arrogante. Ah! Se avessimo potuto ti avremmo rimessa a posto noi, tu, la più piccola..., ti avremmo

semplicemente massacrata. Ma Dio fa le cose per bene. Quando ci si allontana dalla sua strada, Egli ti ci riporta in ginocchio su una lastra di ferro rovente. Adesso devi rientrare nei ranghi. Non ne verrai fuori. Pagherai.

Senza pietà. Senza tregua. Nostro padre aveva perso la ragione; nostra madre, poveretta, era caduta nel pozzo del silenzio; e tu, tu hai

approfittato della disgrazia, tu hai fatto la valigia e hai portato via tutto. Ci hai lasciate sulla paglia, nella miseria nera, in quella vecchia casa in rovina dove tutto ammuffiva, dove non c'era più modo di vivere. Hai saccheggiato la casa e portato via l'eredità. Se oggi sei in prigione, te lo sei certamente meritato. Hai rovinato tutta la famiglia. Bisogna adesso che tu paghi. Ricorda, non sei che un buco circondato da due gambe magroline. E codesto buco te lo tapperemo definitivamente. Adesso ti facciamo una piccola circoncisione, non faremo per finta, sarà per davvero, non ci sarà nessun dito tagliato, no, ti taglieremo quella cosina che sporge e poi metteremo una museruola al tuo buco, con ago e filo.

Ti sbarazzeremo di codesto sesso che hai nascosto. La vita sarà più facile.

Nessun desiderio. Niente più piacere.

Diventerai un oggetto, un legume che perderà le bave fino alla morte. Puoi incominciare a pregare. Puoi gridare.

Nessuno ti sentirà. Il tuo tradimento ci ha fatto scoprire le virtù della nostra beneamata religione. La giustizia è diventata la nostra passione. La verità il nostro ideale e la nostra ossessione. L'Islam è la nostra guida. Rendiamo alla vita ciò che le appartiene. E poi preferiamo agire nell'amore e nella discrezione familiare. Adesso, in nome di Dio, Clemente e Misericordioso, Giusto e Onnipotente, apriamo la valigetta...

Mentre parlava, due delle sue compagne mi legarono saldamente le mani sulla tavola gelida. Mi strapparono via il seroual e mi misero gambe all'aria. La guardiana, frequentatrice abituale del luogo, indicò loro due ganci sul soffitto.

Procurò delle corde. Le mie gambe divaricate erano tirate da corde da ogni lato. La primogenita mi mise in bocca uno straccio bagnato. Con le dita della mano guantata sul mio basso ventre, premette le labbra della vagina fino a fare uscire bene ciò che lei chiamava -la cosina -, la cospargesse di un prodotto, tolse da

una scatola metallica un rasoio che intinse nell'alcol e mi tagliò la clitoride. Urlando dentro di me persi i sensi.

Dolori atroci mi risvegliarono nel mezzo della notte. Ero nella mia cella: il mio seroual era pieno di sangue. Il mio sesso era cucito.

Bussai alla porta per chiedere aiuto.

Non venne nessuno. Attesi il mattino, supplicai una delle guardiane di portarmi in infermeria. Le diedi del denaro.

L'infermiera - probabilmente in connivenza con la guardiana torturatrice - mi diede una pomata e mi fece firmare un foglio dove riconoscevo di essermi mutilata da sola. La pomata in cambio della firma.

Compresi infine che tutti erano stati corrotti dalle mie sorelle. Il medicamento lenì il dolore.

Per più di un mese mi sentii perduta, smarrita, senza riferimenti, folle, delirante di notte, febbricitante, sull'orlo di tutti gli abissi. Il Console era venuto due volte a trovarmi, ma non avevo né la faccia né il coraggio di parlargli.

Soprattutto non avevo la forza di raccontare cosa mi era capitato.

Eppure ero ossessionata dall'idea della vendetta. Elaborai nella mia testa diversi progetti, poi la vergogna di me stessa e il disgusto per quella famiglia mi riportarono nel mio povero stato, fuori uso e distrutta.

Dopo la sua seconda visita, riuscii a scrivere un bigliettino e glielo mandai, grazie all'intermediazione di una detenuta che mi dimostrava simpatia. Su quel biglietto scrissi appena questa frase:

-Perse sue tracce. Sono nel buio e non la vedo più. Malata. Malata. Il corpo ferito. La mia sola luce è lei.

Grazie.

Capitolo diciannovesimo - Dimenticati Ferita, sinistrata, continuavo a vagabondare nella notte più per sfuggire al dolore che per fare nuovi incontri. Mi aprivo un varco tra corpi scarnificati appesi in un immenso hangar. Con la pelle appiccicata sulle ossa, pendevano, nudi, trasparenti.

Un'intera armata di corpi svuotati di ogni sostanza aspettava in

quell'hangar. Vidi una porta sulla parete opposta. Andai da quella parte.

C'era anche un tabellone che indicava l'uscita in diverse lingue, con delle frecce verdi. Seguii la direzione delle frecce. Non raggiungevo mai l'uscita. Ero condannata a vagare attraverso quella camerata dove regnava un silenzio glaciale e l'odore della paura. Non sapevo che la paura potesse avere un odore. Una leggera corrente d'aria attraversava l'hangar da cima a fondo e faceva appena muovere i corpi. Ogni tanto le ossa si scontravano con un rumore secco che l'eco trasformava. Dietro di me sentivo una voce:

- Si avvicini, ho giusto il tempo di rivelarle il segreto della vita e di dirle che faccia ha la morte... Non abbia paura. Hanno creduto che fossi morto. Sono solo ferito, ma vedo già il paesaggio dall'altra parte. Sè ferita anche lei? In ogni caso non ho più niente da temere. Bisogna che lei sappia, bisogna che il mondo sappia...

Aspetti, non vada via...

Mi voltai e vidi un uomo che aveva del sangue sulle ginocchia e la faccia verdastra. Non era un fantasma. Stava per morire: faceva un grande sforzo per rivelare un segreto. Mi avvicinai:

- Tutti quelli che lei vede qui erano poveracci, mendicanti, barboni, malati. Lei adesso si trova nella grande sala della fiera del bestiame.

Un giorno fu dato ordine di ripulire la città perché un ospite importante, uno straniero, doveva fare due passi per le strade. Noi eravamo la faccia sporca e indesiderabile del paese.

Bisognava cancellare quell'immagine, esiliare quella gente, farla sparire, almeno momentaneamente, solo per la durata della visita dello straniero.

L'ordine fu eseguito. Una retata dietro l'altra. Ci ammicchiarono qui dentro e ci dimenticarono.

Completamente. Siamo stati

dimenticati. Ci siamo picchiati tra noi. Sono l'ultimo sopravvissuto: quello che dovrebbe scomparire perché la sua testimonianza è terribile.

Riferisca queste parole. Racconti al mondo cosa ha visto qui. Non è un incubo. Non siamo fantasmi. Siamo uomini diventati rifiuti, e dimenticati per sempre. Nessuno è venuto a cercarci. Lei è il primo essere umano a entrare in questo hangar...

Mi ero probabilmente smarrita in quel posto. I miei dolori acuti mi avevano trascinato là. Ero sveglia, e quella era una visione. Era tutto vero. Quella storia si era verificata d'inverno. La gente in città ne parlava ancora. Tutti quei cadaveri furono scoperti il giorno in cui i locali della fiera furono aperti per preparare la nuova esposizione. La paura fu più forte della sofferenza.

La paura e il disgusto. Palpai le mie membra. La carne e le ossa erano peste. Per molto tempo avevo trattenuto la voglia di pisciare.

Sapevo che avrei sofferto molto. Il mio basso ventre era gonfio. Piscinando trattenevo il respiro. Ero tutta sudata. La voce di quell'uomo che moriva si era riversata dentro di me fino a scambiarsi con la mia e diventare la mia stessa voce. Non udivo più il morente, ma parlavo dentro di me ripetendo all'infinito quello che mi aveva confidato.

Curiosamente questa identificazione fece diminuire l'intensità dei miei dolori.

Passai così due notti con la febbre, i dolori e la paura.

La mia mutilazione era l'espressione di una vendetta. Ma com'era venuta alle mie sorelle un'idea così barbara?

Seppi più tardi che la tortura che mi era stata inflitta era un'operazione praticata correntemente nell'Africa Nera, come pure in certe regioni dell'Egitto e del Sudan. Il suo effetto è quello di annullare ogni possibilità di desiderio o di piacere nelle ragazze che si svegliano alla vita. Seppi anche che mai dall'Islam, né da nessun'altra religione, fu mai permesso quel genere di massacro.

La voce del morente, che era dentro di me, divenne chiara e precisa:

- La guardiana è una schiava importata, tanto tempo fa, dal Sudan... Sè una strega, esperta in metodi di tortura...

Era certamente stata lei a suggerire alle mie sorelle quella mutilazione per escludermi per sempre dalla vita.

La febbre persistente era dovuta a un'infezione. La rabbia si infiltrava nel mio sangue e confondeva ogni cosa nella mia mente. Avevo visioni sempre più sinistre. La mia voce cambiava.

Avevo l'impressione di essere posseduta dalla morte. Per liberarmene avrei dovuto raccontare quello che avevo visto nell'hangar. Cercavo qualcuno per parlarne. Nemmeno una guardiana o un'infermiera. Ebbi la fortuna, mentre mi trascinavo verso l'infermeria, di cadere per terra nel corridoio proprio mentre stava passando un medico. Ero semisvenuta.

Lui era furioso. Gridava e trattava tutti quanti come barbari e selvaggi.

Qualcuno dell'amministrazione gli fece vedere il certificato sul quale riconoscevo di essermi mutilata da sola. La sua collera fu ancora più violenta. Fui ricoverata

immediatamente. Curò l'infezione e attese qualche giorno per togliermi, sotto anestesia, i punti che chiudevano le labbra della vagina.

Quando gli raccontai come erano andate le cose, esitò a credermi. Voleva chiamare la polizia, poi, dopo un momento, alzò le braccia per esprimere la sua impotenza:

- Qui la corruzione dilaga. Nessuno vorrà credere alla sua storia. La polizia non metterà in dubbio le parole delle sorveglianti. E poi c'è quel pezzo di carta firmato da lei. Ma perché? Cosa ha fatto lei a quelle donne?

Mi rassicurò sul mio stato generale e mi promise di fare di tutto perché rimanessi il più a lungo possibile nell'ospedale.

- Sarà sempre qualcosa di meglio della prigione! - mi disse.

Malgrado le cure, avevo ancora male.

Ero persuasa che se non avessi rivelato quello che avevo visto nell'hangar - visto o immaginato -, avrei continuato a soffrire. Quelle immagini e le parole del moribondo mi pesavano sul corpo e sulla mente. Ogni parola era come un cristallo acuminato che mi trapassava le parti sensibili del corpo.

Chiesi al medico se, dopo il lavoro, poteva accordarmi un istante. Esitò un po' ma disse di sì. Cominciai avvertendolo dell'aspetto

straordinario delle mie visioni, e del fatto che, anche se non esistevano nella realtà, i loro effetti mi colpivano.

- Non sono matta, - gli dissi, - ma vivo in un universo dove non c'è molto di logico. Mi creda: tutto quello che le chiedo è di starmi a sentire.

Gli raccontai nei particolari il mio vagabondaggio notturno. Non sembrava sorpreso. Scuoteva la testa come se quella storia non avesse niente di straordinario. Quando terminai il mio racconto si alzò e mi disse:

- Questa storia forse lei non l'ha vissuta, ma è vera. La polizia aveva rinchiuso dei mendicanti e poi li ha dimenticati. La stampa non ne ha parlato. Ma qui le chiacchiere fungono da fonte sicura di informazione. Tutti lo sapevano ma nessuno è andato a verificare. E adesso la storia sembra incredibile. Quello che stupisce è il rapporto tra le sue sofferenze e questa storia...

- Diciamo che un grande dolore mi procura una lucidità che è al limite della veggenza!

Dopo questa seduta mi sentii molto meglio. Durante quei giorni non pensavo al Console. Non lo avevo certo dimenticato, ma ci tenevo a non immischiarlo con queste storie di sangue e di morte. Non sapeva niente del mio ricovero. Quando veniva alla prigione gli dicevano che io non volevo vederlo. Di sicuro dubitava di qualcosa. Pensava che fossi malata, depressa, e che non osassi mostrargli una faccia smunta e senza gioia. Ci teneva molto a questa versione delle cose. Per lui c'era quello che si poteva mostrare e vedere e quello che non si poteva. Quando arrivò all'ospedale, la prima cosa che mi disse fu questa:

- \$è disposta, adesso, a mostrarmi la sua faccia?

Era lontano dal supporre la prova sanguinosa che avevo dovuto subire.

Vedere la mia faccia era il suo primo gesto. Si sedette sul bordo del letto e le sue mani mi accarezzarono con dolcezza la fronte, il naso, la bocca e il mento.

- Lei ha pianto molto e poi è dimagrita. Non deve trascurarsi. Non fa bene.

Fu il medico a prenderlo da parte e a svelargli il motivo del mio ricovero. Non mi disse nulla su ciò.

Mi prese la mano e la strinse forte.

Quando se ne andò mi passai le dita sulle guance e sentii la presenza di una leggera peluria. Mi ero trascurata. Il mio viso era triste.

Erano parecchi giorni che non mi occupavo più della mia igiene personale. La sera mi chiusi in bagno e curai un po' il mio aspetto.

Il Console veniva a trovarmi spesso.

Mi portava dei fiori, della frutta, profumi. Non arrivava mai a mani vuote. In nessun momento rievocò con me quanto era successo. Apprezzavo quella discrezione, ma nello stesso tempo mi inquietava. Come interpretare quel silenzio? Si trattava di una manifestazione di complicità, della sua solidarietà, oppure era il segno di un disagio che avrebbe lentamente aperto un solco tra noi? Mi era difficile affrontare l'argomento.

Quando veniva mi chiedeva notizie sul mio sonno e poi passava ad altro.

Capitava che discutesse con il medico, ma non in mia presenza. Seppi più tardi che una delle questioni che l'ossessionava era di sapere se avrei ancora potuto

avere bambini. Era una cosa che lo tormentava, ma non lo dava a vedere.

Anch'io ci pensavo. Prima rifiutavo nettamente qualsiasi idea di gravidanza, di parto e di educazione dei bambini. Non avevo avuto il tempo di immaginare, non diciamo il concepimento di un bambino, ma nemmeno l'idea di poter essere madre, un giorno. Le poche volte che avevo avuto rapporti sessuali con il Console, confesso di non averci assolutamente pensato.

Ciò dimostra quanto tutto ciò fosse nuovo per me e come io continuassi a considerare il mio corpo come un sacco di sabbia. Con tutte le mie insicurezze, mi vedevo anche come uno spaventapasseri riempito di paglia che, invece di spaventarli, attirava i corvi; qualcuno si accontentava di fare il nido sulle mie spalle, altri si spingevano fino a farmi dei buchi al posto degli occhi. Perdevo il senso della mia presenza nel mondo. Mi disaggregavo. Avevo l'impressione di cadere in rovina e di ricostruirmi senza posa. Tutto si ripresentava nella mia testa con la violenza di una tempesta. Tutto si confondeva. Cercavo un modo di trovare sollievo al mio dolore, non soltanto quello che mi circolava nel sangue come un veleno, ma anche quello che cominciavo a sentire in occasione delle visite del Console. Veniva e se ne stava zitto.

La sua presenza pesava delle tonnellate. Aveva un'aria troppo abbattuta. Era infelice. Io ero sempre più ingarbugliata e disorientata, e sprofondavo nella confusione e in fantasie angosciose.

Di nuovo ero sola ad affrontare senza anestesia gli ultimi risvolti di un destino nel quale l'infelicità, la tristezza e la violenza rifiutavano qualsiasi pietà. Decisi di rientrare in prigione. Quella semi libertà, circondata da un bianco troppo crudele per i miei occhi, non faceva che accentuare il mio turbamento. Fui costretta a supplicare il medico di rimandarmi in cella.

Stavo preparandomi per andare via, quando il Console fece il suo ingresso nella camera. Aveva un'aria un po' meno triste del solito. Aveva portato un mazzo di menta e disse:

- Facciamo del tè, come prima.

Compresi, in modo sicuro, che non lasciava spazio al dubbio, che qualche cosa si era rotta per sempre tra noi.

Non avrei saputo dire perché. Lo sentivo e non ne ero stupita.

Non abbiamo fatto il tè. Gli annunciai che tornavo in prigione. Non disse niente. Ma era venuto per parlarmi. Si accomodò su una sedia, io ero sul bordo del letto. Dopo un lungo momento di silenzio, lo vidi arrossire:

- Smetta di muoversi, per favore.

- Ma non mi sto muovendo...

- No, lo so, ma c'è un tale va e viene nella sua testa... Sento i suoi pensieri che sbattono uno contro l'altro.

Poi, con un tono più calmo, mi disse:

- Oggi le mie mani non hanno la forza di guardare. Sono stanche. Si sentono inutili e colpevoli. So che sono maldisposte. Ho avuto dei rimorsi perché non sono mai stato all'altezza del suo entusiasmo e del suo coraggio.

Sono condannato a non conoscerlo mai, l'entusiasmo. Fin dall'infanzia mi sono trovato in pieno nella tragedia e, dal cielo o dalla vita, ho ricevuto l'ordine perentorio di non

interrompere il corso dell'esistenza, di consolidare il mio essere, per farne un essere non eccezionale, ma normale. Io non riesco a dirle con coerenza tutto quello che penso e quello che credo. Ho accettato la morte di Assisa, ma non la sua partenza e la sua incarcerazione. E da allora non smetto di cercare un riparo, un luogo di pace per i miei pensieri, per il mio corpo stanco.

Cerco di dischiudere le labbra cucite di mia madre sotto terra. Sentire, almeno una volta, la sua voce...

Sentirla che mi benedice, o anche che mi maledice..., ma sentirla. So che devo fare il viaggio delle tenebre, lontano da tutto, nel deserto, nel Sud estremo. Per adesso, scrivo, e devo dirle che lo faccio sotto la sua dettatura. Quello che scrivo mi turba e mi possiede. Ma di dove le viene codesto potere di attraversare la vita, sconvolgendola con arroganza, voglio dire con tanto coraggio? Prima, quando scrivevo per me, lo facevo di notte. Adesso la sua voce grave mi arriva al mattino. I suoi pensieri attraversano la notte e arrivano all'alba. Sta a me organizzarli e trascriverli. Intervengo appena. La sua storia è terribile. In fondo non so se si tratta della sua storia o di quella di una congiunzione astrale che ci sovrasta tutti, qualche cosa che scende in fasci luminosi dalla Via Lattea, perché c'entra la Luna, il destino, il cielo a brandelli. Le dico che è lei, proprio lei è il segreto che mi possiede. Non posso liberarmene che portando fino in fondo questa storia. Ma cosa troverò alla fine della storia? Lei non è una di quelle che chiudono le loro storie. Lei è piuttosto una che le lascia aperte come per farne un racconto senza fine.

La sua storia è un susseguirsi di porte che si aprono su spazi bianchi, su labirinti vorticosi; qualche volta uno si trova improvvisamente su una prateria, o su una vecchia casa in rovina, una casa chiusa sopra i suoi abitanti, tutti morti da chissà quando. Forse è il posto dove lei è nata, un posto maledetto, colpito dalla legge dell'assenza e dell'oblio.

Oh, amica mia! Da quando sono la sua voce, da quando la sua voce mi accompagna verso notti avvolte di seta e macchiate di sangue, io sono stordito. Sono sicuro di non stare immaginando... ma io mi accosto al suo dono di veggenza. Come posso dirle che per aspettare lei sarò obbligato a passare per una porta stretta? Io la sento e le mie mani cercano lei. Ma lei è lontana, ormai, lo so, su un altro continente, più vicino alla Luna quando è piena, che non al mio sguardo. E io guardo lei, ora uomo e ora donna, creatura superba che sfugge all'amicizia, all'amore. Lei è irraggiungibile, essere dell'oscurità, ombra della notte delle mie sofferenze. Mi capita di gridare senza rendermene conto: -Chi è lei? .

Qualche volta ho l'impressione, dopo quanto è successo, di essere stato imprigionato in un sortilegio ordito dalla sua famiglia, con mani malefiche. Vorrei dirle, vorrei addirittura supplicarla di restare quello che è, di continuare per la sua

strada, perché né la prigione né le lacrime degli altri possono fermarla.

Io ho atteso il suo arrivo per tanto tempo. Lei è entrata nella mia vita con la grazia strana di un animale sperduto. Con lei il mio cuore è diventato un posto riparato. Da quando lei se ne è andata non posso più viverci. La mia solitudine è nuda: non è protetta dalle sue cure. Solo la sua voce anima ancora il mio corpo e io scrivo. Anche se affranto, continuo a trascrivere quello che lei mi racconta. Sono venuto qui per dirle addio e chiederle perdono. La nostra storia era diventata impossibile. Io continuerò a viverla altrove, e in un altro modo... Me ne vado, là dove la mia cecità tornerà ad essere una debilitazione insormontabile, un destino funesto al quale non ho potuto sfuggire malgrado la sua visita.

Sappia infine che ho conosciuto la sua bellezza con le mie mani e che ciò mi ha fatto provare un'emozione paragonabile a quella di un bambino che scopre il mare. Le mie mani, io le proteggo, le copro con una garza fine, perché possano conservare come un segreto l'impronta della sua bellezza.

Le dico questo perché ho imparato anche che quell'emozione ha la particolarità di essere irripetibile.

Chiudo gli occhi e le mani su di essa, per custodirla, per sempre. Addio, amica mia!

Capitolo ventesimo - La mia storia, la mia prigione

La confessione del Console mi lasciò perplessa, tuttavia con una certezza: la mia storia, quella che di me aveva fatto una creatura di sabbia e di vento, mi avrebbe seguita per tutta la vita. Sarebbe stata la mia vita stessa, senza lasciare spazio a niente altro. Tutto quello che avrei potuto incontrare nel tempo sarebbe stato, in un modo o nell'altro, un prolungamento di questa storia, una delle sue manifestazioni dirette o mascherate.

La mia storia era la mia prigione; e il fatto di trovarmi rinchiusa in una cella grigia per aver ucciso un uomo era secondario. Dovunque andassi mi trasportavo la mia prigione sulla schiena, come una corazza. Ci abitavo dentro e non mi restava altro che abituarci ad essa. Quell'isolamento mi avrebbe forse aiutata a tagliare ad uno ad uno i fili tessuti intorno a me da questo destino sviato. Ero una cassa chiusa, depositata in un magazzino stretto e sigillato. Ero allora oppressa da un torpore soffocante che veniva da lontano, così da lontano che pensavo che per secoli la mia età ne sarebbe stata attraversata e messa alla prova.

Prima di lasciarmi, il Console mi diede un biglietto piegato in quattro.

L'aprì. C'era un disegno, o piuttosto una mappa con una strada. Una freccia indicava maldestramente il Sud, un'altra il Nord. In mezzo c'era una palma e non lontano delle onde disegnate come se fossero uccelli con le ali spiegate. Sul retro del foglio, questo:

“Solo l'amicizia, dono totale dell'anima, luce assoluta, luce sulla luce dove il corpo è visibile appena.

L'amicizia è una grazia; è la mia religione e il nostro territorio; solo l'amicizia restituirà al suo corpo l'anima, che è stata malmenata. Segua il suo cuore. Segua l'emozione che sente nel sangue. Addio, anima mia!”

Da allora rinunciai alla benda sugli occhi e ai miei vagabondaggi nelle tenebre. Cominciai a essere ossessionata dall'idea di una grande luce che sarebbe venuta dal cielo, o dall'amore; sarebbe stata così forte da rendere il mio corpo trasparente, da lavararlo e restituirgli la felicità di stupirsi, l'ingenuità di scoprire le cose quando cominciano. Quest'idea mi eccitava. Mi consacrai interamente alla sua elaborazione, al punto che l'immagine del Console svaniva, diventava sfocata e irriconoscibile.

Avevo perso le sue tracce. Lo sapevo alla ricerca di qualcosa, magari su un'isola, o addirittura sottoterra.

In prigione trovavo la vita naturale. Dimenticavo il bisogno di libertà. La reclusione non mi opprimeva. Mi sentivo disponibile. Le donne venivano a cercarmi, mi portavano delle lettere da scrivere, sempre una per l'altra. Ero contenta di essere utile, di servire a qualche cosa. Mi diedero una scrivania, della carta e delle penne. Ero diventata confidente e consigliera. Il solo vantaggio che ne avevo era una specie di soddisfazione interiore e un'occupazione che mi teneva lontana dalla -mia prigione.

Nel frattempo le mie notti

assomigliavano sempre più ad un trasloco; si svuotavano a poco a poco dei loro inquilini poco raccomandabili, spesso mostruosi.

Tutti i personaggi che avevo accumulato durante la vita erano pregati di lasciar liberi i locali. Li sfrattavo senza esitazioni. Appena chiudevo gli occhi li vedevo sbarcare come fantasmi che scendono da un treno in mezzo alla nebbia. Erano di cattivo umore. Alcuni protestavano, altri minacciavano di tornare per vendicarsi. Questa improvvisa mancanza di ospitalità li aveva sorpresi. Notai che erano tutti storpi, mal svegliati, disarcionati. Qualcuno trascinava una gamba. C'era anche un mutilato di entrambe le gambe che correva velocissimo sul suo carrellino tirando pugni, mentre passava, a quelli che restavano indietro. In fondo dovevano essere contenti di abbandonare quel baraccone dove tutto cadeva in rovina.

Le mie notti assomigliavano sempre più ai marciapiedi di una stazione abbandonata. Cadendo fuori dalle mie notti, i personaggi si perdevano nel buio. Sentivo i loro passi che si allontanavano, poi era il silenzio, e qualche volta il rumore di un capitombolo.

Durante il giorno ero presa dal mio lavoro di pubblico scrivano. Di notte ero occupata a rimettere in ordine.

Perché dopo la loro partenza avevano lasciato un mucchio di oggetti e di cose vecchie che si ficcavano nella memoria e non mi lasciavano in pace.

Ce ne avevo messo del tempo a fare pulizia nella mia testa! Dei mesi. Fra le immagini che avevo perso c'era quella del Console. Eppure non l'avevo visto venir giù. Tutto quello che sapevo è che non c'era più, dentro di me. Ogni tanto solamente, il ricordo dei nostri corpi abbracciati riemergeva con vivacità. Si può dimenticare

una faccia, ma non si può cancellare completamente dalla memoria il calore di un'emozione, la dolcezza di un gesto, il suono di una voce affettuosa.

La mia fase attiva mi valse la nomina ufficiale da parte dell'amministrazione carceraria a -scrivano pubblico e segretaria .

Dovevo anche scrivere le lettere del direttore, il quale non sapeva scrivere che un solo tipo di lettera.

Come funzionario della prigione, anche se detenuta, dovevo indossare la divisa regolamentare: giacca e pantaloni grigi, camicia azzurra, cravatta nera, berretto blu scuro e scarpe nere.

In principio questo abbigliamento mi metteva in imbarazzo. Ma non avevo scelta. Il lavoro, soprattutto in uniforme, mi aiutava ad allontanarmi da me stessa. L'immagine del Console continuava a dissolversi fino a diventare un punto mobile al centro di una fiamma. I miei ricordi svanivano: li perdevo in modo progressivo, come altri perdono i capelli. La mia testa luccicava e nessun ricordo riusciva ad aderirvi.

Quando al mattino indossavo l'uniforme e mi guardavo allo specchio, sorridevo. Ero di nuovo vestita da uomo. Ma non era più un travestimento. Era una divisa. Le donne si vestivano come gli uomini per assumere un'aria severa e per imporre la loro autorità. Io non avevo autorità su nessuno, eppure le prigioniere mi salutavano come se fossi una loro superiore. Era ridicolo. Alcune, forse senza farlo apposta, mi avevano chiamata

-signore . Io non rettificavo. Avevo cura del mio viso. Mi truccavo più di prima. Ero diventata un po' civetta.

Anche in prigione, malgrado tutto si continua a giocare sull'apparenza. Ma non avevo più animo per giocare.

Il mio status era migliorato, poco per volta. Mi si accordavano dei privilegi. Non ero considerata come una detenuta normale, e neppure una funzionaria dell'amministrazione come le altre. Da qualcuno ero invidiata, da altri temuta. Andavo e venivo da un campo all'altro, come se partecipassi delle due lingue.

Quando non c'era molta

corrispondenza da sbrigare, riunivo le detenute che lo volevano e che si interessavano ancora alla vita di fuori, e leggevo loro i giornali, vecchi di qualche giorno. Gli avvenimenti che scuotevano il mondo -

le guerre, i colpi di Stato - non le sfioravano nemmeno. Reclamavano fatti d'altro genere. -Sangue! Amore!

gridavano. Crimini passionali: ecco cosa volevano. Le sedute di cultura si trasformarono in serate durante le quali raccontavo delle storie.

Inventavo a mano a mano che andavo avanti. Lo schema era sempre lo stesso: un amore impossibile che finiva nel sangue. Mi piaceva creare e immaginare personaggi e situazioni.

Qualche volta mi perdevo in digressioni fino a quando non interveniva pesantemente l'uditorio, che se ne fregava dei miei commenti.

Mi richiamava ai fatti. Quando c'era casino, smettevo di raccontare. Il mio talento di narratrice si esauriva rapidamente. Raccontavo sempre la stessa storia, quella di due persone che si amavano nei rischi e nei pericoli della clandestinità. E poi il dramma, la trasgressione, il castigo e la vendetta.

Certe donne venivano a trovarmi in privato e mi raccontavano la loro storia. Si dilungavano molto: credevano che la loro vita fosse un romanzo e che il loro destino fosse quello di un'eroina misconosciuta. In prigione non gli restavano che le parole. Allora quelle ne facevano uso, a torto o a ragione. Si inventavano una storia piena di avventure. Le stavo a sentire pazientemente. Avevo acquisito poca esperienza dalla vita.

Da questi racconti imparavo molto sui costumi della società in cui vivevo, sulla meschineria degli uomini, sulla grandezza e sulla debolezza dell'anima. Capivo allora quanto, durante l'infanzia e la prima giovinezza, fossi stata tenuta al riparo dal vento, dal freddo e dalla fame. Si sarebbe detto che mio padre mi avesse tenuta sotto vetro, fuori della polvere e di ogni possibilità di contatto. Respiravo a fatica perché avevo una maschera d'acciaio, ero prigioniera di una famiglia a sua volta prigioniera della malattia, della paura e della demenza. La mia vita di uomo travestito era stata più un errore, una negazione, che non un peccato. Se fossi stata una ragazza tra altre ragazze, il mio destino avrebbe potuto essere magari violento, ma non miserabile, macchiato dalla vergogna, dal furto e dalla menzogna.

Tra quelle mura grigie non mi restava che rimuginare le solite litanie. Il mio sguardo mancava di armonia. Si posava a caso. Era diventato indifferente. Mi capitava di provare una sensazione di inutilità. E

a ciò faceva seguito una collera profonda. Mi ritrovavo di nuovo nel posto maledetto dove era stato seppellito mio padre. Diventavo un'ombra maligna. Lo dissotterravo e lo calpestavo. Ero impazzita. Quando pensavo alla libertà, mi sentivo male, sudavo.

Con il tempo e con le attività di routine, le cose si erano annullate dentro di me: le crisi di rabbia erano scomparse, i miei sentimenti erano bianchi, di quel bianco che va a finire nel nulla e nella morte lenta.

Le emozioni si erano stemperate in un lago di acqua stagnante; l'evoluzione del mio corpo si era fermata; non cambiava più, si spegneva per non muoversi più, per non avere nuove sensazioni: né un corpo di donna pieno e avido, né un corpo di uomo sereno e forte; ero tra i due, cioè

all'inferno.

Capitolo ventunesimo - L'inferno Avevano camminato molto. In silenzio. Dal levar del sole. Si poteva vederle da lontano. Andavano avanti in piccoli gruppi. Venivano da lontano: alcune dal Nord, altre dall'Est. Il desiderio di arrivare su quella duna e di penetrare in quel luogo mitico, sorgente di ogni luce, non lasciava trasparire sui loro volti la fame, la sete e la fatica. Avevano le labbra screpolate per il caldo e per il vento; qualcuna perdeva sangue dal naso. Tutte

accettavano quei disagi. Nessuna debolezza e nessun rimpianto. Camminavano nella sabbia fino a confondersi con i loro stessi movimenti, portavano le loro ombre come uno stendardo per salutare l'ultima duna, per dimenticare il vento secco e il freddo del mattino, per arrivare proprio nel momento in cui la luce si fa dolce e ambigua, nel momento in cui si allontana dal sole per raggiungere il cielo sulla porta della notte. Bisognava arrivare proprio in quel momento, che non ha una durata precisa. Nella mia solitudine, avevo stabilito che l'eternità sarebbe cominciata di là.

L'intero cammino doveva finire e confondersi in quella luce. Il deserto ha le sue leggi e la grazia ha i suoi segreti.

Quelle che erano in viaggio non ponevano domande. Sapevano di dover arrivare nel momento in cui la luce assicura il passaggio dal giorno alla notte. Era una delle condizioni perché le loro istanze fossero accettate dalla Santa.

Ero santa e senza pietà. Ora statua, ora mummia, regnavo. Non avevo più memoria e non venivo da nessuna parte.

Il mio sangue doveva essere bianco.

Quanto ai miei occhi, cambiavano colore secondo il sole.

Erano per lo più giovani.

Accompagnate dalla madre o dalla zia, non osavano guardare il sole in faccia. I loro occhi dovevano restare abbassati e fissare la sabbia che i loro piedi avvolti dai calzettoni di lana scavavano e segnavano in silenzio.

Avevano sentito parlare della Santa delle Sabbie, figlia della luce, che aveva nelle sue mani la grazia e il potere di fermare l'irrimediabile, di impedire il male, e forse anche di allontanare per sempre la sterilità dal corpo delle donne giovani.

Venivano qui dopo aver provato ogni cosa. Ero l'ultima speranza.

Tutto doveva svolgersi in silenzio.

In quel posto il silenzio aveva il colore del freddo secco, qualcosa di simile all'azzurro. Si imponeva come una luce che si insinua tra le pietre. Solamente un'eco lontana, gli strilli di un bambino, insisteva nel loro spirito.

Ero seduta su un trono, con le mani ricoperte di guanti bianchi e il volto velato. Le donne attraversavano una dopo l'altra la stanza, sulle ginocchia e a testa bassa. Circa mezzo metro mi separava da loro. Mi baciavano la mano e poi sollevavano la gonna. Dovevo accarezzarne dolcemente il ventre piatto, e sfiorare loro il pube.

Toglievo il guanto e trasmettevo loro quel calore che doveva assicurare la fertilità. Qualche volta le mie dita manipolavano il basso ventre con forza, come se fosse terra molle e umida. Le donne erano contente: alcune trattenevano la mia mano e la facevano scorrere verso la vagina. Pensavano che le carezze non bastassero. Per maggior sicurezza obbligavano le mie dita a sfregare la loro pelle, a segnarla fino quasi a ferirla. Ero infaticabile. Le donne sfilavano per tutta la notte. La Legge - quella di quel luogo e di un maestro

onnipresente ma invisibile - le obbligava a partire all'alba, con le prime luci del giorno. Quando mi portavano delle ragazze giovanissime ero perplessa. Qualche volta erano così giovani che non osavo toccarle.

Mi accontentavo di intingere le dita in una tazza di

olio di ravizzone e posarle appena sulle loro labbra. Qualcuna le leccava, altreolgevano il capo, infastidite forse dall'odore forte di quest'olio. Spesso la loro madre gli dava un colpo sulla nuca per obbligarle a strofinare il muso sulla mia mano.

L'inferno l'ho conosciuto più tardi, era una di quelle notti chiare, quando ogni cosa sembra fuori misura: i rumori si amplificavano, gli oggetti si muovevano, le facce si

trasformavano, e io, io ero persa e fuori di me.

Ero seduta come sempre, con la mano pronta per il solito rito. Facevo i gesti macchinalmente. Tutto mi sembrava fuori regola, falso, immorale e grottesco. Improvvisamente nel marabout calò il silenzio. Le donne facevano la coda per ricevere dalla mia mano la chiave della loro liberazione.

L'inferno era dentro di me, con il suo disordine, le sue allucinazioni e le sue demenzialità.

Non sapevo più cosa stessi facendo.

Il ventre nudo che mi si presentò era peloso. La mia mano scese un po' e incontrò un membro in erezione. La ritrassi e guardai la faccia che cercava di nascondersi. A voce bassa mi disse:

- Sè molto tempo che te ne sei andata. Perché ci hai lasciati così brutalmente? Ci è rimasta solo la tua ombra. Io non dormivo più. Ti cercavo dappertutto. Adesso di nuovo.

Restituiscimi il respiro, la vita, ridammi la forza di essere un uomo. Il tuo potere è immenso. Tutto il paese lo sa. Sè molto tempo che te ne sei andata. Rimetti la mano sul mio ventre. Non esitare a lacerarlo con le unghie. Se si deve soffrire, che sia per mano tua. Sei bella e

inaccessibile. Perché ti sei allontanata dalla vita? Perché siedi all'ombra della morte?...

Teneva il cappuccio de

lla djellaba

rialzato sulla testa. Avevo paura di quanto avrei potuto scoprire. Forse quella voce la conoscevo. Non fu necessario che sollevassi il cappuccio. Lo fece da solo. Quel volto cambiava di colore, di forma. Molte immagini si sovrapponevano le une sulle altre, componendo ora il ritratto di mio padre, ora quello dello zio che avevo ucciso.

Improvvisamente su questi volti arcaici comparve l'immagine del Console, con gli occhi aperti, luccicanti, ridenti, degli occhi chiari, forse persino azzurri. L'uomo non parlava più. Mi guardava, mi squadrava. Fui costretta ad abbassare gli occhi. Mi chinai verso di lui e gli baciai le mani. Non avevo voglia di parlare. Sentivo salire dentro di me tutto il calore del suo corpo, un calore che proveniva dal suo sguardo aperto, dai suoi occhi liberati dalle tenebre. Questa

vampata di calore si portava via a ciuffetti le mie sopracciglia, poi le ciglia, e poi dei lembi di pelle della fronte.

Sentivo male al ventre; poi il vuoto, un vuoto persistente si stava facendo dentro di me. Avevo la testa nuda, le spalle bruciate, le mani immobilizzate e, all'insaputa del resto del mondo, come se fossimo, quell'uomo ed io, rinchiusi in una gabbia di vetro, subivo il tempo e i suoi risvolti. Ero distrutta e camminavo sola su una strada lastricata di marmo, dove rischiavo di cadere. Realizzai il fatto che stavo per uscire fuori di me, che quella messa in scena doveva concludersi con la mia partenza in quello stato di devastazione. Ero piena di vecchi stracci, proiettata in una luce che doveva essere bella, ma io ero senza forze, senza sentimenti, bruciata dentro, lanciata nel turbine del vuoto. Ero circondata dal bianco. Mi dissi con un po' di esitazione:

-Allora è questa la morte. Una partenza, a piedi nudi, sul marmo freddo, e siamo avvolti da una cappa di vapore o di nuvole bianche. Non è sgradevole... Ma dov'è l'uscita, dov'è la fine? Dovrò stare per sempre sotto questa luce che mi brucia e non mi dà ombra? Allora non è la morte, è l'inferno!...

Una voce sconosciuta ma chiara mi parlava: -Un giorno, non una notte, le notti sono dall'altra parte, un giorno partorirai un uccello rapace, che si poserà sulla tua spalla e ti indicherà la strada. Un giorno il sole scenderà un po' di più verso di te. Non avrai nessuna possibilità di sfuggirgli.

Lascerà il tuo corpo intatto, ma brucerà tutto quello che c'è dentro.

Un giorno la montagna si aprirà; e ti porterà via. Se sei uomo ti tratterrà; se sei donna ti offrirà ornamenti di stelle e ti farà trasportare nel paese dell'amore senza fine... Un giorno...

Un giorno...

La voce scomparve. Forse era la mia stessa voce, che mi era stata confiscata. Probabilmente mi avevano portato via la voce e l'avevano lasciata vagare tra le nuvole. Allora, da sola, parlava. Io non riuscivo a formulare nemmeno una parola. Ero priva di voce, ma la sentivo, lontano da me, venire da chissà dove, attraverso altre montagne. La mia voce era libera. Io restavo prigioniera.

Le mie notti di insonnia erano popolate dall'immagine di quelle donne in bianco che camminavano penosamente nella sabbia. Si dirigevano verso un punto bianco all'orizzonte. Sarebbero arrivate, un giorno, in quel posto che non esiste se non nella mia follia? E

anche se, per miracolo, una mano felice le indirizzasse verso la tomba di

una santa, si sarebbero trovate di fronte all'impostura. Adesso lo so, e non posso dirglielo. Comunque non mi crederebbero. Non sono che una criminale che deve scontare la sua pena e che utilizza queste fantasticherie per ingannare la noia!

Magari! Ma la sofferenza, quella che fa dei buchi nel cuore e nel cervello, quella non si può descrivere, né farla vedere. S'è chiusa dentro, invisibile.

Non avevo bisogno di quelle visioni di fuoco e di febbre per sfondare le porte pesanti del destino. Stavo per uscire. Ne avevo l'intuizione, ma non volevo andarmene di prigione con la testa ingombra di tutte quelle immagini che mi assillavano. Come disfarmene? Come fare per consegnarle alle pietre grigie di quella cella?

Rimisi la fascia nera sugli occhi, mi spogliai e mi distesi direttamente per terra. Ero tutta nuda. Il pavimento di cemento era gelido. Il mio corpo lo riscaldava.

Battevo i denti. Mi ero giurata di resistere al freddo. Mi serviva superare quella prova per staccarmi da quelle immagini. Bisognava ricordare al mio corpo e ai miei sensi il luogo dove ero rinchiusa, e che era illusorio cercare di scappare via approfittando di fantasie che diventavano incubi.

Se l'anima era scorticata, il corpo non poteva più mentire. Mi

addormentai, malgrado l'umidità e il freddo che aggredivano la mia pelle.

La notte fu lunga e bella. Nessuna immagine venne ad interromperla. Il mattino dopo tossivo, ma mi sentivo meglio.

Capitolo ventiduesimo - Il Santo Uscendo di prigione - avevo beneficiato di una riduzione di pena

-, piangevo. Ero contenta, perché i miei occhi erano pieni di lacrime. Era tanto tempo che non mi capitava. Le mie erano lacrime contente perché venivano fuori da un corpo che stava rinascendo, un corpo che aveva di nuovo la capacità di provare un sentimento, un'emozione. Piangevo perché stavo lasciando un mondo dove ero riuscita a trovare un mio posto.

Piangevo perché non c'era nessuno ad aspettarmi. Ero libera. Ero sola.

Pensai al Console, ma sapevo che aveva lasciato la città, che se n'era andato lontano, dove forse si sarebbe liberato della nostra storia.

Avevo una voglia matta di vedere il mare, di sentirne l'odore, di vederne il colore, di toccare la sua schiuma.

Presi un autobus che andava verso il Sud. Abbiamo viaggiato per tutta la notte. I passeggeri fumavano e bevevano delle bibite. Non mi disturbavano. Stavo ad occhi aperti ad aspettare di vedere il mare. Al mattino presto vidi a tutta prima una leggera foschia salire dalla terra.

Era come un immenso lenzuolo sopra il suolo, un lenzuolo, o un campo di neve. Distinguevo le barche e i velieri. Erano come sospesi, comunque sollevati sopra uno strato di foschia.

L'aria in lontananza sembrava bianca e dolce. C'era come un'immensa innocenza nelle cose, una specie di magia che le rendeva vicine e inoffensive. Gli oggetti erano sfocati e incerti. Forse era la mia vista che non li metteva bene a fuoco. Il sogno doveva rubare le sue immagini in quello strato biancastro attraversato da raggi azzurri.

Si era d'autunno. Indossavo una djellaba da uomo. Di lana spessa e ruvida. Avevo i capelli annodati con un foulard

dai colori vivaci. Mi ero messa del rossetto sulle labbra e del khol intorno agli occhi. Mi guardai in uno specchio da borsetta. Il mio viso riprendeva vita, lentamente. Si illuminava dall'interno. Ero contenta e leggera. Con la mia djellaba da camionista avevo un'aria strana e divertente. I viaggiatori che si erano svegliati male mi lanciavano occhiate inquiete. Gli sorridevo. Abbassavano gli occhi. Da noi gli uomini non sopportano di essere guardati da una donna. Loro sì, si divertono a guardare e a scrutare, ma sempre di traverso.

In quella città la stazione degli autobus era sulla marina. Bastava scavalcare un muretto per ritrovarsi sulla spiaggia. Camminavo lentamente lungo la piccola spiaggia deserta.

Avanzavo nella nebbia. Non vedevo che a qualche metro di distanza.

Voltandomi indietro avevo

l'impressione di essere dentro a un cerchio di nebbia, avvolta da un velo bianco che mi separava dal resto del mondo. Ero sola, chiusa in quella solitudine beata che precede un grande avvenimento. Mi tolsi le scarpe. La sabbia era umida. Mi accorsi che un vento leggero e fresco veniva da lontano e mi spingeva. Mi lasciai trasportare come una foglia, che vola via, leggera. All'improvviso una luce forte, quasi insostenibile, scese dal cielo. Fu così brutale che ebbi la visione di una grande palla sospesa, sorgente di questa luce. Dissolse la nebbia. Mi sentivo nuda. Più niente che mi avvolgesse e mi proteggesse.

Proprio davanti a me, sull'orizzonte che si era miracolosamente

riavvicinato, c'era una casa tutta bianca. Era su uno scoglio. Mi arrampicai sulle pietre, e arrivai in cima. Davanti a me c'era il mare.

Dietro la spiaggia. La casa era aperta. Non c'era più la porta. Una sola stanza, molto spaziosa. Non c'erano mobili. Il pavimento era coperto di stuoie logore. Qualche lampada a petrolio, sospesa al soffitto, doveva assicurare una debole illuminazione. In un angolo c'erano degli uomini. Qualcuno dormiva, altri pregavano in silenzio. Sull'altro lato c'erano donne e bambini. Solo una signora anziana stava pregando. Mi avvicinai e la guardai con attenzione.

Non mi vedeva: era tutta presa dalle sue preghiere. Mi sono seduta vicino a lei e ho fatto finta di pregare. Ma ho fatto un gesto sbagliato. Questo ha attirato la sua attenzione.

Assomigliava stranamente ad Assisa.

Meno corpulenta, aveva tuttavia gli stessi gesti e lo stesso modo di stare seduta. Ho smesso di pregare e mi sono messa a guardarla con inquietudine. Le sue dita sgranavano un rosario; le sue labbra si muovevano appena. I nostri sguardi si incrociarono poi, dopo un momento, si chinò verso di me e continuando a sgranare il rosario mi disse:

- Finalmente, eccoti qua!

Era proprio lei! Assisa! La sua voce era sempre uguale. Il suo viso aveva qualche ruga in più, ma era diventato più sereno, più umano.

Per un attimo indietreggiai, poi, senza riflettere, dissi:

- Sì, eccomi qua!

Ero sotto l'effetto di qualche incantesimo. Stavo per dire qualcosa, quando lei mi toccò il braccio:

- Parla piano, rischi di svegliare il Santo.

Tutto diventava chiaro dentro di me.

Pensavo che tra la vita e la morte non c'era che uno strato sottile di nebbia o di tenebre, che la menzogna tesseva le sue fila tra la realtà e l'apparenza, e il tempo non era che un'illusione della nostra angoscia.

Il Santo si alzò, dopo tutti gli altri. Venne fuori da una porta sul fondo. Era tutto vestito di bianco, portava un velo e degli occhiali neri.

Uomini e donne gli si avvicinavano per baciargli la mano rispettosamente.

Talvolta un uomo si tratteneva un po'

accanto a lui: doveva confidargli un segreto. Il Santo annuiva con il capo, poi lo rassicurava come se lo benedisse.

Anch'io mi alzai e mi misi nella fila delle donne. Poi, mi venne voglia di scherzare, e mi aggregai alla fila degli uomini. Con la mia djellaba potevo sembrare un uomo. Quando mi trovai di fronte al Santo, mi inginocchiai e presi la mano che mi tendeva e, invece di baciarla, la leccai, succhiandone le dita una dopo l'altra. Il Santo cercò di ritrarre la mano, ma io la trattenni con tutte e due le mani. L'uomo era turbato. Mi alzai e gli dissi all'orecchio:

- S'è molto tempo che un uomo non mi ha più accarezzato il viso... Forza, mi guardi con le sue dita, dolcemente, con il palmo della mano.

Si chinò su di me e mi disse:

- Finalmente, eccola qua!

: Q

uattro più tre uguale sette di Egi Volterrani e Sergio Zoppi

La risposta dell'Autore alla domanda ricorrente circa i suoi rapporti con la lingua francese è una provocazione che dice e non dice, abitualmente infatti chiede a sua volta a chi lo interroga: -Cosa le ha risposto Beck

-ett quando gli ha chiesto perché non scrive in inglese? S'è chiaramente un modo come un altro per sfuggire al problema che continua a sussistere in tutta la sua drammaticità: i modi della trasposizione delle valenze di un messaggio da un sistema di segni a un altro sistema, un automatismo di ricodificazione che deve essere radicato necessariamente fino all'inconscio.

L'insieme da definire è complicato.

Lo scrittore si pone spontaneamente nella classe degli intellettuali, situazione che gli rovescia addosso tutta una serie di presupposti: essere la coscienza critica della società in cui vive, per esempio. E Tahar Ben Jelloun non sfugge ai canoni quando afferma che -l'intellettuale è un emigrato di lusso, ma pur sempre un emigrato, si pone cioè in una posizione di partenza non dissimile da quella dell'emigrato maghrebino che va a cercarsi il pane quotidiano in Francia, o a vendere paccottiglia in giro per il mondo.

Può essere illuminante ricordare ancora che Tahar Ben Jelloun si dichiara profondamente legato alle sue matrici popolari, interprete del popolo marocchino sia come portatore della sua parola sia come analista in grado di illustrarlo compiutamente dalle pieghe più segrete della sua storia, fino ai comportamenti del quotidiano odierno. Ma questo popolo cui si vuole legato geneticamente è forse irrimediabilmente separato dalla sua rappresentazione, perché non in grado di decifrarne il codice, la scrittura, soprattutto nella lingua degli ex oppressori.

A fronte di questa situazione problematica è possibile recuperare una discreta quantità di testi che organizzano la letteratura maghrebina di espressione francese in maniera sistematica: prima della seconda guerra mondiale, dopo la guerra fino alle indipendenze, dopo le

indipendenze fino ai giorni nostri; e poi, letteratura di

arabi che si esprimono in francese, o letteratura dei francesi del Maghreb, tirando in ballo anche Albert Camus, che, come si sa, era nato a Orano. Se da una parte la sistematizzazione manualistica facilita chi affronta lo studio di queste realtà culturali, che così è portato a percorrere tracciati ben delineati, il manuale è anche un pericoloso letto di Procuste che spesso tende a incasellare, livellandoli e deformandoli, fenomeni unici sulla loro specificità, e cioè caratterizzati dall'azione di una variabile continua che è quella imperativa del contesto

storico-politico condizionato dalle vicende che investono o hanno investito le varie aree geografiche.

Cioè, ben diversa è la cultura tunisina di espressione francese, ricca di influenze eterogenee assimilate, comprese quelle ebraiche, dalla letteratura contemporanea algerina in francese, che, per la particolare situazione politica che vede il tradizionalismo

islamico sposarsi a un rigido dirigismo che privilegia la lingua araba di stato, trova sempre maggiore difficoltà ad esprimersi. La lotta di liberazione in Algeria fu lunga e cruenta. Ma proprio nella realtà algerina che si vuole liberata è possibile individuare una minoranza berbera che si esprime in francese per far sentire la sua voce e impedire in questo modo che la prepotente arabizzazione la faccia scomparire per sempre.

La letteratura marocchina di espressione francese è a sua volta diversa dalle altre: la lingua del colonizzatore è spesso stata assunta da parte di un nucleo di intellettuali progressisti come veicolo di liberalizzazione e di riscatto.

Nell'occidentalizzazione essi hanno visto una via per demolire dall'interno il farisaico

conservatorismo musulmano di una borghesia rapace, detentrica del potere economico e considerata la piovra sfruttatrice di un popolo condannato all'indigenza.

Il panorama, molto complesso, non è riconducibile a un denominatore comune. Il pronostico che dopo le indipendenze la letteratura nella lingua del colonizzatore sarebbe stata condannata a morte sicura, condiviso da molti degli intellettuali impegnati nella lotta di liberazione, non si è avverato. Tuttavia polemiche talora violente accompagnano in terra maghrebina il successo di Tahar Ben Jelloun, considerato, insieme ad altri scrittori arabi operanti a Parigi, sì uno scrittore della diaspora, ma certamente un emigrato di lusso, forse troppo di lusso.

Ci si potrebbe chiedere infine se l'acculturazione cosmopolita sia stata un vero problema per gli scrittori progressisti e non invece, come altri vogliono, un trampolino di lancio.

Nel 1966, attorno alla rivista

-Souffles, a Rabat, si riuniva un gruppo di intellettuali che esprimevano una serie di riflessioni sulla letteratura in generale e più specificamente sulla funzione dell'intellettuale inserito nel contesto nazionale marocchino. A'

Khatibi, A' Lafbi, T' Ben Jelloun, M'

Khair Eddine, seguendo linee tracciate da Driss Chraïbi, hanno formulato una bozza di programma che proponeva ai letterati un inserimento attivo nella elaborazione di una cultura nazionale specifica, che avrebbe utilizzato la lingua francese come veicolo provvisorio, in un contesto di lotta volta a completare il processo di decolonizzazione. La letteratura avrebbe dovuto mettere in causa ogni forma di accademismo e di

tradizionalismo, sia arabo e sia occidentale, all'insegna di una ricerca, o meglio di un

sperimentalismo continuo, avente per oggetto la sistematica ricostruzione dell'espressione letteraria stessa in termini rispondenti alle nuove esigenze del paese da poco uscito dalla dominazione francese. Per altro verso il programma, considerata anche la data in cui venne

enunciato, denuncia un'attenzione viva e profonda a tutto quanto si sta elaborando sul versante europeo nella prospettiva di una -nuova

letteratura. L'insieme sfugge a una classificazione tradizionale, come si sottrae a definizioni cristallizzate del tipo stimolo/risposta.

Vent'anni dopo, a una prima resa dei conti, se le premesse generali restano in piedi, valide ancora nella loro problematicità, salta tuttavia l'ipotesi fatta per la lingua: la lingua francese ormai sembra non essere più veicolo temporaneo, ma forma definitiva d'espressione.

Restano però intatti i presupposti di una radice popolare e allo stesso tempo innovativa della nuova produzione culturale marocchina.

Driss Chraïbi resta maestro e punto di riferimento. Tahar Ben Jelloun lo cita sovente, riferendosi a quel testo fondamentale per sciogliere molti nodi che è

Le passé simple (1954), per mettere in evidenza alcune pulsioni fondamentali di un mondo culturale in movimento: il farsi carico di una necessità di rinnovamento che passa inesorabilmente attraverso la contestazione di un passato agglutinante, nel quale la società marocchina si è immobilizzata per secoli. Si mettono dunque in discussione rapporti generazionali, tra padre e figlio, ma non soltanto negli aspetti che sembravano irremovibili quali il rapporto di autorità, la funzione e la dignità della donna all'interno

dell'organizzazione familiare e sociale, anche nelle convenzioni che regolano i rapporti stessi fra le classi ormai vacillanti, sotto la spinta dell'urgenza di una maggiore giustizia sociale.

Esemplare in questo senso il romanzo Harrouda (1973), dove Tahar Ben Jelloun articolava il suo discorso narrativo attorno al problema della donna inserita nella descrizione della società marocchina: materia di racconto se madre o sorella, essa veniva bandita rigorosamente dalla scrittura quando era divorziata, zitella o prostituta.

Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dalle professioni di impegno popolare, soprattutto non deve ingannarci l'aggettivo -popolare : non è il pezzo di costume, folklore o colore locale che troviamo nella scrittura di Ben Jelloun, ma la ricerca della linfa profonda, là dove si mescolano i primi componenti genetici. Non scrittore popolare, ma voce, parola del popolo: -Scrivo per non avere più volto. Scrivo per dire la differenza. Ma differenza che mi avvicina a tutti coloro che sono fuori di me, a coloro che compongono la folla che mi ossessiona e mi tradisce.

Non scrivo per loro, ma
in loro e

con loro . La citazione è sufficiente per dimostrare quanto e come lo scrittore assuma nella sua parola il peso della drammaticità dell'esistenza collettiva del popolo, vissuta anche attraverso la drammaticità

dell'esistenza individuale di ciascuno di quei marocchini che hanno preso la via dell'emigrazione annullandosi o alienandosi nella realtà francese o europea. Sono loro i protagonisti di un suo testo fondamentale: La réclusion solitaire (1976).

Realtà dell'emigrazione che ha voluto studiare anche come sociologo e psicologo nel saggio, tuttora di estrema attualità, pubblicato nel 1977, : La plus haute des solitudes, che porta come sottotitolo -Misera affettiva e sessuale di emigrati nordafricani , gente che scompare -tra la fabbrica e il sogno . Allora veramente l'Autore, che ci coinvolge nella sua scrittura in una dimensione fortemente onirica, ci richiama sulla terra affermando: -Il sogno, sarà per un'altra volta .

In una piazza assolata di una città del Marocco, ai confini del deserto, circondato da una folla di ascoltatori attenta e appassionata, Tahar Ben Jelloun ha raccontato le sue storie dense, alimentandosi alla fantasia popolare e movimentando la sua narrazione su un registro che alterna il picaresco al -trobar clus , compiacendosi di mettere spesso in difficoltà il lettore, soprattutto quello occidentale, che fatica a percorrere i meandri in penombra di una città araba troppo grande a volte per la sua fantasia. Più recentemente, ha deciso di sottoporsi a una rigida, talvolta spietata autoanalisi. Ne è uscito rigenerato, non uomo nuovo ma maturo, forse proprio perché è riuscito, a partire da quel momento, a stabilire un circuito permanente tra il profondo delle radici sepolte nella sabbia del deserto marocchino e la più struggente e stridente realtà contemporanea.

Si definisce così

approssimativamente il quadro ideologico-culturale nel quale si collocano le ultime tre opere di Tahar Ben Jelloun, e, in qualche modo, anche gli elementi che concorrono a stabilirne i canoni linguistici.

Occorre tuttavia segnalare una rapida evoluzione stilistica da L'Écrivain public a Notte fatale, passando per Créature a di sabbia, anche se in tutti e tre i testi le scelte retoriche e i mezzi della scrittura permangono abbastanza simili.

Infatti, nel complesso récit di L'Écrivain public, il gioco dei registri espressivi è, tutto sommato, semplice; si potrebbe dire alternato.

Esso inverte, in un certo senso, la dicotomia di Barthes: appare cioè molto diretta la contrapposizione dialettica tra i riferimenti socio-culturali alla tradizione e al

-paese e le contraddizioni della società contemporanea, le lacerazioni violente e dolorose che il processo di modernizzazione impone continuamente e ovunque; ma la scelta originale e imprevista, l'inversione, è quella di fare ricorso a una scrittura passionale per i momenti narrativi e dimostrativi, e invece a un codice ristretto, a una lingua sobria e, almeno apparentemente, appiattita proprio là dove l'intenzione è quella di coinvolgere di più il lettore, e, segnatamente, nelle fasi iniziali e finali.

Passando

a Créature di sabbia,

invece, l'interazione dei registri si complica molto, fino a fare parere vivacemente eclettiche le scelte stilistiche di Ben Jelloun; stando al quale sarebbe stato il caso, l'

hasard

de l'écriture, a determinare questa caratterizzazione spregiudicata e spesso sorprendente. -La scrittura è una forma di impudicizia, che sovente ci tradisce. In cosa consiste il tradimento? Nell'evocare fantasmi e farli vivere come tali, buttandoli nel mondo. Tornano indietro malconci! I personaggi vivono, non sono costruzioni fittizie, sono esseri veri e

propri, anche se siamo noi a crearli. Si crede che siano di carta, invece no: Sono esseri che esistono, respirano, hanno esigenze loro... Non ho idea di quale possa essere la loro evoluzione, ne ho soltanto una idea vaga in testa. Non ho un piano per lo svolgimento della storia. Verso la metà

di *Creatura di sabbia*

non

sapevo come avrei mandato avanti il romanzo... Mi sono fermato per qualche mese... Il racconto si era interrotto per la morte del narratore. Mi sono trovato con una difficoltà in più, che costituiva però uno spunto nuovo: la storia viene allora ripresa e raccontata dai fedeli del narratore: alla fine ci sono quattro versioni contraddittorie e differenti della vita della protagonista .

La possibilità di inventare un intreccio che favorisse una disinvoltura stilistica così convincente nei risultati è stata facilitata dalla scelta accorta del personaggio protagonista, un personaggio a un tempo eccezionale e non emblematico, - una donna che non si incontra tutti i giorni per la strada . Come egli stesso ammette, Ben Jelloun si è concesso la scelta di un'eroina marginale, essendo convinto che -la marginalità è il punto più illuminato per esprimere la realtà .

Di questo personaggio insolito e delle sue peripezie ogni voce narrante ha una propria visione e una concezione diversa. Queste visioni e queste concezioni, insieme con le

connotazioni specifiche di ogni narratore, fanno nascere racconti molto differenti sul piano della scrittura: ciò costituisce la caratteristica dispersione narrativa del romanzo, una parte del suo fascino.

Notte fatale si libera di questa artificiosità dispositiva che pure ha costituito un sostegno efficace per il romanzo precedente. La protagonista, la stessa protagonista raccontata dalle voci più disparate in *Creatura di sabbia*, prende ora direttamente la parola per fornirci una versione autentica della sua vicenda: una versione nella quale viene dato -alle parole e ai tempi il loro posto .

La narrazione, tutta riferita direttamente dalla protagonista monologante, che in due casi si rivolge persino direttamente ai lettori (immaginati come ascoltatori), si sviluppa in modo assolutamente lineare, anche se inframmezzata dalla esposizione di alcuni sogni, molto evidentemente simbolici: il paese utopico dei ragazzi senza età, il lago dalle acque torpide popolato di incubi, la visita premonitrice delle sorelle, l'hangar dei mendicanti dimenticati, l'inferno. \$è soprattutto in questi episodi onirici che si realizza progressivamente il confronto più crudo tra la realtà culturale illusoriamente imperturbabile, in cui sembrano svolgersi i fatti raccontati

- la realtà rituale dell'Islam tradizionale che caratterizza anche il registro narrativo prevalente, di tipo favolistico -, e l'angosciante manifestarsi di elementi sconcertanti o di

eventi sconvolgenti, sia perché trasposti da altre culture, come per esempio il costume di travestimento delle sorelle mediato dallo spettacolo moderno occidentale, sia perché segnali di profonde trasformazioni politico-sociali in atto, come per esem

pio l' oblio, tragico e

definitivo, dei mendicanti raccolti,

-una retata dietro l'altra , ammicchiati e rinchiusi nel foro boario, per ripulire la città durante la visita di un ospite straniero.

Evidentemente il riferimento alle radici tradizionali si legge nel testo anche su altri piani, non sfugge nemmeno all'esegesi di un lettore sommario l'evocazione di molti simboli frequenti nella cultura islamica, e primo fra tutti quello del numero sette, numero magico dell'Islam, simbolo della perfezione e della compiutezza. Sette sono i significati del Corano, sette i versetti della *Fatih*

a, la sura che apre il Libro sacro, sette parole compongono la *Shahfda*, la professione di fede islamica, sette le porte del Paradiso che si aprono davanti alla madre di sette figli, e sette infine è il simbolo della perfezione umana, in quanto somma del quattro, simbolo del sesso femminile e del tre, simbolo del sesso maschile: e perciò unione dei contrari, fine del dualismo e unità originaria. Si tratta di un numero sacro, in genere benevolo, talvolta malefico. Un proverbio dice che -il sette è difficile , come la perfezione. E su questa perfezione fatale si innestano tuttavia delle ambiguità dalle quali la cultura e la favolistica islamica non si sottraggono, delle quali anzi in qualche modo si compiacciono.

E anche Tahar Ben Jelloun se ne compiace, e non rinuncia certamente alle variazioni - talvolta

acrobatiche - della sua scrittura disinvolta, in un ben attento *hasard de l'écriture*, che usa sapientemente le tecniche del flusso di coscienza

per fare emergere nel monologo della protagonista quelle componenti dell'inconscio che permettono al lettore di acquisire automaticamente le informazioni necessarie per decifrare compiutamente un messaggio denso di complessità e, se vogliamo, di realtà perché collima con la

-complessità della vita e delle relazioni umane . L'obiettivo è quello di dire con parole semplici -cose complicate, perché la vita è complicata, è tutt'altro che semplice, e... i rapporti tra le persone sono quanto mai complessi .

Per raggiungere questo obiettivo ricorre frequentemente all'accumulo, alla costruzione paratattica, all'uso impressivo e non sintattico della punteggiatura: ma soprattutto modula e adegua alle situazioni la scelta dei vocaboli: con una dilatazione o un impoverimento del dizionario usato simula momenti e intensità differenti di partecipazione fisica, psicologica e persino culturale della voce narrante alle diverse fasi della narrazione.

Il gioco casuale e sapiente della scrittura fa sì che, per un errore della memoria, tipico dei -racconti autentici , Assisa, l'antagonista femminile, muoia a pagina 70, vol' II, quando l'eroina langue in carcere, ma ricompaia in forma

smagliante, e meno preoccupante del solito, nelle ultime pagine del libro, quando la protagonista ritorna, finalmente libera.

E, quando capita, Tahar Ben Jelloun si concede anche di parlare: cioè in qualche modo di citarsi, per bocca della voce narrante o di un personaggio da essa suscitato. \$è quanto accade quando il Console rievoca Genet (p' 121, vol' I): - Ho conosciuto un grand'uomo che viveva con le mani in tasca, senza casa, senza bagagli, senza legami. \$è morto come era nato: senza niente. Era un poeta, l'uomo della parola data... , o quando cita Gide (p' 50, vol' II):

-...l'intelligenza, non so più chi l'aveva definita come lo stato di incomprendimento del mondo... e chissà quante volte ancora, in modo meno facile da scoprire...

Egi Volterrani e Sergio Zoppi